
RIVISTA DIOCESANA TORINESE

11

ANNO LXXXVII
NOVEMBRE 2010

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno ferialle*.
Per l'orario di apertura si vedano
le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:
il sabato pomeriggio;
nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;
il 24 giugno (festa del Patrono di Torino);
il 16 agosto, il 2 novembre;
nei giorni festivi di precetto ecclesiastico
e nei giorni festivi agli effetti civili.

Segreteria dell'Arcivescovo

10121 TORINO - Via dell'Arcivescovado n. 12
tel. 011/51.56.240 - fax 011/51.56.249
E-mail: sgr.arcivescovo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso lunedì)

CURIA METROPOLITANA

10149 TORINO - Via Val della Torre n. 3
tel. 011/51.56.300

ORDINARI

tel. 011/51.56.308 - fax 011/51.56.319
E-mail: vicariato@diocesi.torino.it
Segreteria ore 9-12 (escluso sabato)

Vicario Generale e Vescovo Ausiliare

Fiandino S.E.R. Mons. Guido
(ab. tel. 011/568.28.17 - 349/157.41.61)
martedì e mercoledì ore 9-12

Pro-Vicario Generale

Delbosco mons. Piero
(tel. 335/611.03.39)
ore 9-12 (esclusi martedì e sabato)

Vicari Episcopali Territoriali

TO Città: Trucco mons. Giuseppe
(ab. tel. 011/51.56.480 - 329/214.81.26)

TO Nord: Foieri mons. Antonio (ab. *Forno Canavese* tel. 0124/72.94 - 347/546.05.94)

TO Sud-Est: Avataneo mons. Gian Carlo (ab. *Carmagnola* tel. 011/977.09.53 - 339/359.68.70)

TO Ovest: Arnolfo mons. Marco (ab. *Orbassano* tel. 011/900.27.94 - 335/25.81.23)

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

Ripa Buschetti di Meana don Paolo, S.D.B.
(ab. tel. 011/58.111)
tel. 011/51.56.311 - fax 011/51.56.304
E-mail: religiosi@diocesi.torino.it
lunedì ore 9-12,30; mercoledì ore 15-18,30;
venerdì ore 9-12,30

ORGANISMI DI CURIA

1. AREA CANCELLERIA

Cancelleria Arcivescovile

tel. 011/51.56.320 (Cancelliere)
011/51.56.321 (Vice Cancelliere)
011/51.56.323 (Notai) - fax 011/51.56.338
ore 9-12

Archivio Arcivescovile

Via dell'Arcivescovado n. 12
tel. 011/51.56.271 - fax 011/51.56.273
E-mail: archivio@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti

tel. 011/51.56.325 - fax 011/51.56.338
E-mail: sacramenti@diocesi.torino.it
ore 9-12 su appuntamento (escluso mercoledì)

2. AREA AMMINISTRATIVA

Ufficio Amministrativo

tel. 011/51.56.337 - fax 011/51.56.338
E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Culturali

tel. 011/51.56.408 - fax 011/51.56.409
E-mail: arte@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Opera Diocesana

della Preservazione della Fede

tel. 011/51.56.333 - fax 011/51.56.338
E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

3. AREA EVANGELIZZAZIONE E FAMIGLIA

Ufficio Catechistico

tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339
E-mail: catechistico@diocesi.torino.it
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

Servizio Diocesano per il Catecumenato

tel. 011/51.56.344 - 011/51.56.342
fax 011/51.56.339
E-mail: catecumenato@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia

tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339
E-mail: famiglia@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/famiglia
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

(segue nella III di copertina) ➤

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA METROPOLITANA

Anno LXXXVII

Novembre 2010

SOMMARIO

	pag.
Atti del Santo Padre	
Messaggio per il IV centenario della Canonizzazione di S. Carlo Borromeo	1187
Messaggio alla XXVI Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace	1191
Messaggio per la Quaresima 2011	1194
Messaggio alla LXII Assemblea Generale dei Vescovi italiani	1198
Messaggio in occasione della riapertura della Biblioteca Apostolica Vaticana	1201
Messaggio per la Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni (15 maggio 2011)	1204
Messaggio alla XXV Conferenza Internazionale organizzata dal Pontificio Consiglio per gli Operatori Sanitari	1207
Messaggio per la XIX Giornata Mondiale del Malato (11 febbraio 2011)	1209
Ai partecipanti all'Assemblea Plenaria del Pontificio Comitato per i Congressi Eucaristici Internazionali (11.11)	1212
Ai partecipanti all'Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio della Cultura (13.11)	1214
Ai partecipanti alla Plenaria del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani nel 50° di fondazione (18.11)	1216
Ai partecipanti all'Assemblea dell'Unione dei Superiori Generali (26.11)	1218
Ai partecipanti all'Assemblea della Federazione Italiana dei Settimanali Cattolici (26.11)	1220
Omelia nella Veglia di preghiera per la vita nascente (27.11)	1222
 Atti della Conferenza Episcopale Italiana	
<i>LXII Assemblea Generale (Assisi, 8-11 novembre 2010)</i>	
Messaggio del Santo Padre	1198
1. Prolusione del Cardinale Presidente	1227
2. Comunicato finale	1237
<i>Atti del Cardinale Presidente</i>	
Intervento all'Assemblea Nazionale della CISM	1243
<i>Presidenza</i>	
Messaggio in vista della scelta di avvalersi dell'insegnamento della religione cattolica nell'anno scolastico 2011-2012	1251
 Congedo del Cardinale Severino Poletto dalla guida della Chiesa torinese	
Cronaca	1253
<i>Lunedì 25 ottobre</i>	
Saluto ufficiale al Consiglio Comunale di Torino	1254
<i>Lunedì 1 novembre</i>	
Messaggio: <i>Non siete stati allo stretto nel mio cuore</i>	1259
<i>Giovedì 4 novembre</i>	
S. Messa di saluto ai sacerdoti e ai diaconi	1266

<i>Domenica 7 novembre</i>	
Saluto alle Religiose	1270
<i>Domenica 14 novembre</i>	
S. Messa di saluto alla Diocesi	1274
Testimonianze	
– Mons. Guido Fiandino, Vescovo Ausiliare e Vicario Generale	1279
– Sergio Chiamparino, Sindaco di Torino	1281
– Antonio Saitta, Presidente della Provincia di Torino	1282
– Roberto Cota, Presidente della Regione Piemonte	1282
– Gianfranco Carbonato, Presidente dell'Unione Industriale di Torino	1283
– Nanni Tosco, Segretario della CISL di Torino	1283
Presentazione del volume <i>"Abbiamo costruito insieme"</i>	1284
Nuovo indirizzo del Card. Severino Poletto	1284

Il nuovo Arcivescovo della Chiesa torinese Mons. Cesare Nosiglia

Note biografiche	1286
Gli Arcivescovi di Torino - Serie cronologica	1288
<i>Dall'annuncio all'ingresso</i>	
Cronaca	1289
Primo messaggio alla Chiesa di Torino	1289
La prima intervista	1292
Messaggio di invito ai giovani	1295
Incontro con i giovani (19.11)	1296
Saluto del Vicario Generale e del Pro-Vicario Generale	1299
Saluto del Segretario del Consiglio Presbiterale	1300
Saluto del Segretario del Consiglio Pastorale Diocesano	1301
<i>L'ingresso in Diocesi</i>	
Cronaca	1302
DOMENICA 21 NOVEMBRE: atti ufficiali dell'ingresso del nuovo Arcivescovo	
Saluto del Sindaco di Torino	1303
Saluto dell'Em.mo Amministratore Apostolico all'inizio della Messa	1304
Lettera Apostolica di nomina del nuovo Arcivescovo	1306
Omelia di Mons. Arcivescovo nella Concelebrazione	1308
Verbale dell'ingresso	1312

Atti dell'Arcivescovo

Conferma di collaboratori nell'esercizio del ministero episcopale	1315
Conferma degli Organismi di partecipazione: <i>XI Consiglio Presbiterale - XI Consiglio Pastorale Diocesano</i>	1317
Alla Veglia per la vita nascente	1318

Curia Metropolitana

<i>Cancelleria</i>	
Incardinazione – Termine di ufficio – Trasferimento – Nomine – Nomine e conferme in Istituzioni varie – Sacerdoti diocesani defunti	1323

Documentazione

16 secoli di Chiesa torinese (<i>don Giuseppe Tuninetti</i>)	1329
--	------

Atti del Santo Padre

Messaggio per il IV centenario della Canonizzazione di S. Carlo Borromeo

Purificazione e riforma cominciano dall'impegno personale

Al venerato Fratello
Cardinale DIONIGI TETTAMANZI
Arcivescovo di Milano

Lumen caritatis. La luce della carità di San Carlo Borromeo ha illuminato tutta la Chiesa e, rinnovando i prodigi dell'amore di Cristo, nostro Sommo ed Eterno Pastore, ha portato nuova vita e nuova giovinezza al gregge di Dio, che attraversava tempi dolorosi e difficili. Per questo mi unisco con tutto il cuore alla gioia dell'Arcidiocesi ambrosiana nel commemorare il IV centenario della Canonizzazione di questo grande Pastore, avvenuta il 1° novembre 1610.

1. L'epoca in cui visse Carlo Borromeo fu assai delicata per la Cristianità. In essa l'Arcivescovo di Milano diede un esempio splendido di che cosa significhi operare per la riforma della Chiesa. Molti erano i disordini da sanzionare, molti gli errori da correggere, molte le strutture da rinnovare; e tuttavia San Carlo si adoperò per una profonda riforma della Chiesa, iniziando dalla propria vita. È nei confronti di se stesso, infatti, che il giovane Borromeo promosse la prima e più radicale opera di rinnovamento. La sua carriera era avviata in modo promettente secondo i canoni di allora: per il figlio cadetto della nobile famiglia Borromeo si prospettava un futuro di agi e di successi, una vita ecclesiastica ricca di onori, ma priva di incombenze ministeriali; a ciò si aggiungeva anche la possibilità di assumere la guida della famiglia dopo la morte improvvisa del fratello Federico.

Eppure, Carlo Borromeo, illuminato dalla Grazia, fu attento alla chiamata con cui il Signore lo attirava a sé e lo voleva consacrare al servizio del suo popolo. Così fu capace di operare un distacco netto ed eroico dagli stili di vita che erano caratteristici della sua dignità mondana, e di dedicare tutto se stesso al servizio di Dio e della Chiesa. In tempi oscurati da numerose prove per la Comunità cristiana, con divisioni e confusioni dottrinali, con l'annebbiamento della purezza della fede e dei costumi e con il cattivo esempio di vari sacri ministri, Carlo Borromeo non si limitò a deplorare o a condannare, né semplicemente ad auspicare l'altrui cambiamento,

ma iniziò a riformare la sua propria vita, che, abbandonate le ricchezze e le comodità, divenne ricolma di preghiera, di penitenza e di amorevole dedizione al suo popolo. San Carlo visse in maniera eroica le virtù evangeliche della povertà, dell'umiltà e della castità, in un continuo cammino di purificazione ascetica e di perfezione cristiana.

Egli era consapevole che una seria e credibile riforma doveva cominciare proprio dai Pastori, affinché avesse effetti benefici e duraturi sull'intero Popolo di Dio. In tale azione di riforma seppe attingere alle sorgenti tradizionali e sempre vive della santità della Chiesa cattolica: la centralità dell'Eucaristia, nella quale riconobbe e ripropose la presenza adorabile del Signore Gesù e del suo Sacrificio d'amore per la nostra salvezza; la spiritualità della Croce, come forza rinnovatrice, capace di ispirare l'esercizio quotidiano delle virtù evangeliche; l'assidua frequenza ai Sacramenti, nei quali accogliere con fede l'azione stessa di Cristo che salva e purifica la sua Chiesa; la Parola di Dio, meditata, letta e interpretata nell'alveo della Tradizione; l'amore e la devozione per il Sommo Pontefice, nell'obbedienza pronta e filiale alle sue indicazioni, come garanzia di vera e piena comunione ecclesiale.

Dalla sua vita santa e conformata sempre più a Cristo nasce anche la straordinaria opera di riforma che San Carlo attuò nelle strutture della Chiesa, in totale fedeltà al mandato del Concilio di Trento. Mirabile fu la sua opera di guida del Popolo di Dio, di meticoloso legislatore, di geniale organizzatore. Tutto questo, però, traeva forza e fecondità dall'impegno personale di penitenza e di santità. In ogni tempo, infatti, è questa l'esigenza primaria e più urgente nella Chiesa: che ogni suo membro si converta a Dio. Anche ai nostri giorni non mancano alla Comunità ecclesiale prove e sofferenze, ed essa si mostra bisognosa di purificazione e di riforma. L'esempio di San Carlo ci sprona a partire sempre da un serio impegno di conversione personale e comunitaria, a trasformare i cuori, credendo con ferma certezza nella potenza della preghiera e della penitenza. Incoraggio in modo particolare i sacri ministri, presbiteri e diaconi, a fare della loro vita un coraggioso cammino di santità, a non temere l'ebbrezza di quell'amore fiducioso a Cristo per cui il Vescovo Carlo fu disposto a dimenticare se stesso e a lasciare ogni cosa. Cari fratelli nel ministero, la Chiesa ambrosiana possa trovare sempre in voi una fede limpida e una vita sobria e pura, che rinnovino l'ardore apostolico che fu di Sant'Ambrogio, di San Carlo e di tanti vostri Santi Pastori!

2. Durante l'episcopato di San Carlo, tutta la sua vasta Diocesi si sentì contagiata da una corrente di santità che si propagò al popolo intero. In che modo questo Vescovo, così esigente e rigoroso, riuscì ad affascinare e conquistare il popolo cristiano? È facile rispondere: San Carlo lo illuminò e lo trascinò con l'*ardore della sua carità*. «*Deus caritas est*», e dove c'è l'esperienza viva dell'amore, lì si rivela il volto profondo di Dio che ci attira e ci fa suoi.

Quella di San Carlo Borromeo fu anzitutto la carità del Buon Pastore, che è disposto a donare totalmente la propria vita per il gregge affidato alle sue cure, antepo- nendo le esigenze e i doveri del ministero ad ogni forma di interesse personale, comodità o tornaconto. Così l'Arcivescovo di Milano, fedele alle indicazioni tridentine, visitò più volte l'immensa Diocesi fin nei luoghi più remoti, si prese cura del suo popolo nutrendolo continuamente con i Sacramenti e con la Parola di Dio, mediante una ricca ed efficace predicazione; non ebbe mai timore di affrontare avversità e pericoli per difendere la fede dei semplici e i diritti dei poveri.

San Carlo fu riconosciuto, poi, come vero padre amorevole dei poveri. La carità lo spinse a spogliare la sua stessa casa e a donare i suoi stessi beni per provvedere

agli indigenti, per sostenere gli affamati, per vestire e dare sollievo ai malati. Fondò istituzioni finalizzate all'assistenza e al recupero delle persone bisognose; ma la sua carità verso i poveri e i sofferenti rifuse in modo straordinario durante la peste del 1576, quando il Santo Arcivescovo volle rimanere in mezzo al suo popolo, per incoraggiarlo, per servirlo e per difenderlo con le armi della preghiera, della penitenza e dell'amore.

La carità, inoltre, spinse il Borromeo a farsi autentico e intraprendente educatore. Lo fu per il suo popolo con le scuole della dottrina cristiana. Lo fu per il Clero con l'istituzione dei Seminari. Lo fu per i bambini ed i giovani con particolari iniziative loro rivolte e con l'incoraggiamento a fondare Congregazioni religiose e Confraternite laicali dedite alla formazione dell'infanzia e della gioventù.

Sempre la carità fu la motivazione profonda delle asprezze con cui San Carlo viveva il digiuno, la penitenza e la mortificazione. Per il Santo Vescovo non si trattava solo di pratiche ascetiche rivolte alla propria perfezione spirituale, ma di un vero strumento di ministero per espiare le colpe, invocare la conversione dei peccatori ed intercedere per i bisogni dei suoi figli.

In tutta la sua esistenza possiamo dunque contemplare la luce della carità evangelica, la carità longanime, paziente e forte che «tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta» (1 Cor 13, 7). Rendo grazie a Dio perché la Chiesa di Milano è sempre stata ricca di vocazioni particolarmente consacrate alla carità; lodo il Signore per gli splendidi frutti di amore ai poveri, di servizio ai sofferenti e di attenzione ai giovani di cui può andare fiera. L'esempio e la preghiera di San Carlo vi ottengano di essere fedeli a questa eredità, così che ogni battezzato sappia vivere nella società odierna quella profezia affascinante che è, in ogni epoca, la carità di Cristo vivente in noi.

3. Non si potrebbe comprendere, però, la carità di San Carlo Borromeo se non si conoscesse il suo *rapporto di amore appassionato con il Signore Gesù*. Questo amore egli lo ha contemplato nei santi misteri dell'Eucaristia e della Croce, venerati in strettissima unione con il mistero della Chiesa. L'Eucaristia e il Crocifisso hanno immerso San Carlo nella carità di Cristo, e questa ha trasfigurato e acceso di ardore tutta la sua vita, ha riempito le notti passate in preghiera, ha animato ogni sua azione, ha ispirato le solenni liturgie celebrate con il popolo, ha commosso il suo animo fino a indurlo sovente alle lacrime.

Lo sguardo contemplativo al santo Mistero dell'Altare e al Crocifisso risvegliava in lui sentimenti di compassione per le miserie degli uomini e accendeva nel suo cuore l'ansia apostolica di portare a tutti l'annuncio evangelico. D'altra parte, ben sappiamo che non c'è missione nella Chiesa che non sgorgi dal "rimanere" nell'amore del Signore Gesù, reso presente a noi nel Sacrificio eucaristico. Mettiamoci alla scuola di questo grande Mistero! Facciamo dell'Eucaristia il vero centro delle nostre comunità e lasciamoci educare e plasmare da questo abisso di carità! Ogni opera apostolica e caritativa prenderà vigore e fecondità da questa sorgente!

4. La splendida figura di San Carlo mi suggerisce un'ultima riflessione rivolta, in particolare, ai giovani. La storia di questo grande Vescovo, infatti, è tutta decisa da alcuni *coraggiosi "sì" pronunciati quando era ancora molto giovane*. A soli 24 anni egli prese la decisione di rinunciare a guidare la famiglia per rispondere con generosità alla chiamata del Signore; l'anno successivo accolse come una vera missione divina l'Ordinazione sacerdotale e quella episcopale. A 27 anni prese possesso della Diocesi ambrosiana e dedicò tutto se stesso al ministero pastorale. Negli anni della sua giovinezza, San Carlo comprese che la santità era possibile e che la conversione

della sua vita poteva vincere ogni abitudine avversa. Così egli fece della sua giovinezza un dono d'amore a Cristo e alla Chiesa, diventando un gigante della santità di tutti i tempi.

Cari giovani, lasciate che vi rinnovi questo appello che mi sta molto a cuore: Dio vi vuole santi, perché vi conosce nel profondo e vi ama di un amore che supera ogni umana comprensione. Dio sa che cosa c'è nel vostro cuore ed attende di vedere fiorire e fruttificare quel meraviglioso dono che ha posto in voi. Come San Carlo, anche voi potete fare della vostra giovinezza un'offerta a Cristo e ai fratelli. Come lui, potete decidere, in questa stagione della vostra vita, di "scommettere" su Dio e sul Vangelo. Voi, cari giovani, non siete solo la speranza della Chiesa; voi fate già parte del suo presente! E se avrete l'audacia di credere alla santità, sarete il tesoro più grande della vostra Chiesa ambrosiana, che si è edificata sui Santi.

Con gioia Le affido, venerato Fratello, queste riflessioni, e, mentre invoco la celeste intercessione di San Carlo Borromeo e la costante protezione di Maria Santissima, di cuore imparto a Lei e all'intera Arcidiocesi una speciale Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 1° novembre 2010, *IV centenario della Canonizzazione di San Carlo Borromeo.*

BENEDICTUS PP. XVI

Messaggio alla XXVI Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace

Un ordine sociale giusto

Il Santo Padre, in occasione della XXVI Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace sul tema "*Caritas in veritate: sfide e prospettive per il Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace*", ha inviato al Cardinale Presidente questo messaggio:

Al Venerato Fratello
il Cardinale PETER KODWO APPIAH TURKSON
Presidente
del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace

1. In occasione dell'Assemblea Plenaria, desidero anzitutto ringraziare il Dicastero per il suo molteplice impegno nell'aiutare tutta la Chiesa, particolarmente questa Sede Apostolica, in una rinnovata *evangelizzazione del sociale*, agli inizi del Terzo Millennio. Non solo le singole persone, ma i popoli e la grande famiglia umana attendono – a fronte di ingiustizie e forti diseguaglianze – parole di speranza, pienezza di vita, l'indicazione di Colui che può salvare l'umanità dai suoi mali radicali.

2. Come ricordavo nella mia Enciclica *Caritas in veritate* – seguendo le orme del Servo di Dio Paolo VI – l'annuncio di Gesù Cristo è «il primo e principale fattore di sviluppo» (n. 8). Grazie ad esso, infatti, si può camminare sulla strada della crescita umana integrale con l'ardore della carità e la sapienza della verità in un mondo in cui, sovente, la menzogna insidia l'uomo, la società, la condivisione. È vivendo la "carità nella verità" che possiamo offrire uno sguardo più profondo per comprendere le grandi questioni sociali e indicare alcune prospettive essenziali per la loro soluzione in senso pienamente umano. Solo con la carità, sostenuta dalla speranza e illuminata dalla luce della fede e della ragione, è possibile conseguire obiettivi di liberazione integrale dell'uomo e di giustizia universale. La vita delle comunità e dei singoli credenti, alimentata dall'assidua meditazione della Parola di Dio, dalla regolare partecipazione ai Sacramenti e dalla comunione con la Sapienza che viene dall'alto, cresce nella sua capacità di profezia e di rinnovamento delle culture e delle istituzioni pubbliche. Gli *ethos* dei popoli possono così godere di un fondamento veramente solido, che rafforza il consenso sociale e sostanzia le regole procedurali. L'impegno di costruzione della città poggia su coscienze guidate dall'amore a Dio e, per questo, naturalmente orientate verso l'obiettivo di una vita buona, strutturata sul primato della trascendenza. "*Caritas in veritate in re sociali*": così mi è parso opportuno descrivere la dottrina sociale della Chiesa (cfr. *Ibid.*, 5), secondo il suo radicamento più autentico – Gesù Cristo, la vita trinitaria che Egli ci dona – e secondo tutta la sua forza capace di trasfigurare la realtà. Abbiamo bisogno di questo insegnamento sociale, per aiutare le nostre civiltà e la nostra stessa ragione umana a cogliere tutta la complessità del reale e la grandezza della dignità di ogni persona. Il *Compendio della dottrina sociale della Chiesa* aiuta, proprio in questo senso, a intravedere la ricchezza della sapienza che viene dall'esperienza di comunione con lo Spirito di Dio e di Cristo e dall'accoglienza sincera del Vangelo.

3. Nell'Enciclica *Caritas in veritate* ho accennato a problemi fondamentali che toccano il destino dei popoli e delle istituzioni mondiali, nonché della famiglia umana. L'ormai prossimo anniversario dell'Enciclica *Mater et magistra* del Beato Giovanni XXIII ci sollecita a considerare con costante attenzione gli squilibri sociali, settoriali, nazionali, quelli tra risorse e popolazioni povere, tra tecnica ed etica. Nell'attuale contesto di globalizzazione, tali squilibri non sono affatto scomparsi. Sono mutati i soggetti, le dimensioni delle problematiche, ma il coordinamento tra gli Stati – spesso inadeguato, perché orientato alla ricerca di un equilibrio di potere, piuttosto che alla solidarietà – lascia spazio a rinnovate disuguaglianze, al pericolo del predominio di gruppi economici e finanziari che dettano – e intendono continuare a farlo – l'agenda della politica, a danno del bene comune universale.

4. Rispetto a una questione sociale sempre più interconnessa nei suoi svariati ambiti, appare di particolare urgenza l'impegno nella formazione del laicato cattolico alla dottrina sociale della Chiesa. Infatti è proprio dei fedeli laici il dovere immediato di lavorare per un ordine sociale giusto. Essi, quali cittadini liberi e responsabili, debbono impegnarsi per promuovere una retta configurazione della vita sociale, nel rispetto della legittima autonomia delle realtà terrene. La dottrina sociale della Chiesa rappresenta così il riferimento essenziale per la progettualità e l'azione sociale dei fedeli laici, nonché per una loro spiritualità vissuta, che si nutra e s'inquadri nella comunione ecclesiale: comunione di amore e di verità, comunione nella missione.

5. I *christifideles* laici, però, proprio perché traggono energie ed ispirazione dalla comunione con Gesù Cristo, vivendo integrati con le altre componenti ecclesiali, debbono trovare al loro fianco sacerdoti e Vescovi capaci di offrire un'instancabile opera di purificazione delle coscienze, insieme con un indispensabile sostegno e aiuto spirituale alla coerente testimonianza laicale nel sociale. Perciò, è di fondamentale importanza una comprensione profonda della dottrina sociale della Chiesa, in armonia con tutto il suo patrimonio teologico e fortemente radicata nell'affermazione della dignità trascendente dell'uomo, nella difesa della vita umana sin dal suo concepimento fino alla morte naturale e della libertà religiosa. Così compresa, la dottrina sociale deve essere inserita anche nella preparazione pastorale e culturale di coloro che, nella comunità ecclesiale, sono chiamati al sacerdozio. È necessario preparare fedeli laici capaci di dedicarsi al bene comune, specie negli ambiti più complessi come il mondo della politica, ma è urgente anche avere Pastori che, con il loro ministero e carisma, sappiano contribuire all'animazione e all'irradiazione, nella società e nelle istituzioni, di una vita buona secondo il Vangelo, nel rispetto della libertà responsabile dei fedeli e del loro proprio ruolo di Pastori, che in questi ambiti hanno una responsabilità mediata. La già citata *Mater et magistra* proponeva, circa 50 anni fa, una vera e propria mobilitazione, secondo carità e verità, da parte di tutte le associazioni, i movimenti, le organizzazioni cattoliche e d'ispirazione cristiana, affinché tutti i fedeli, con impegno, libertà e responsabilità, studiassero, diffondessero e attuassero la dottrina sociale della Chiesa.

6. Il mio augurio, pertanto, è che il Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace continui nella sua opera di aiuto alla comunità ecclesiale ed a tutte le sue componenti. Il Dicastero continui dunque quest'opera non solo nell'elaborazione di sempre nuovi aggiornamenti della dottrina sociale della Chiesa, ma anche nella loro sperimentazione, con quel *metodo di discernimento* che ho indicato nella *Caritas in veritate*, secondo la quale, vivendo nella comunione di Gesù Cristo e tra noi, siamo "trovati" sia dalla Verità della salvezza, sia dalla verità di un mondo che non è

creato da noi, ma è stato dato a tutti come casa da condividere nella fraternità. Al fine di globalizzare la dottrina sociale della Chiesa sembra opportuno che crescano Centri e Istituti per lo studio, la diffusione e l'attuazione di essa in tutto il mondo.

7. Dopo la promulgazione del *Compendio* e dell'Enciclica *Caritas in veritate*, è naturale che il Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace sia dedito all'approfondimento degli elementi di novità e, in collaborazione con altri soggetti, alla ricerca delle vie più adatte alla veicolazione dei contenuti della dottrina sociale, non solo nei tradizionali itinerari formativi ed educativi cristiani di ogni ordine e grado, ma anche nei grandi centri di formazione del pensiero mondiale – quali i grandi organi della stampa laica, le Università e i numerosi Centri di riflessione economica e sociale – che negli ultimi tempi si sono sviluppati in ogni angolo del mondo.

8. La Vergine Maria, onorata dal popolo cristiano come *Speculum iustitiae* e *Regina pacis*, ci protegga e ci ottenga con la sua celeste intercessione la forza, la speranza e la gioia necessarie perché continuiamo a dedicarci con generosità alla realizzazione di una nuova evangelizzazione del sociale.

Nell'esprimere ancora una volta il mio ringraziamento per l'opera che svolge il Dicastero in tutte le sue componenti, auspico un fruttuoso lavoro e ben volentieri imparto la Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 3 novembre 2010

BENEDICTUS PP. XVI

Messaggio per la Quaresima 2011

*«Con Cristo siete sepolti nel Battesimo,
con lui siete anche risorti» (cfr. Col 2, 12)*

Cari fratelli e sorelle, la Quaresima, che ci conduce alla celebrazione della Santa Pasqua, è per la Chiesa un tempo liturgico assai prezioso e importante, in vista del quale sono lieto di rivolgere una parola specifica perché sia vissuto con il dovuto impegno. Mentre guarda all'incontro definitivo con il suo Sposo nella Pasqua eterna, la Comunità ecclesiale, assidua nella preghiera e nella carità operosa, intensifica il suo cammino di purificazione nello spirito, per attingere con maggiore abbondanza al Mistero della redenzione la vita nuova in Cristo Signore (cfr. *Prefazio I di Quaresima*).

1. Questa stessa vita ci è già stata trasmessa nel giorno del nostro Battesimo, quando, «divenuti partecipi della morte e risurrezione del Cristo», è iniziata per noi «l'avventura gioiosa ed esaltante del discepolo» (*Omelia nella Festa del Battesimo del Signore*, 10 gennaio 2010). San Paolo, nelle sue Lettere, insiste ripetutamente sulla singolare comunione con il Figlio di Dio realizzata in questo lavacro. Il fatto che nella maggioranza dei casi il Battesimo si riceva da bambini mette in evidenza che si tratta di un dono di Dio: nessuno merita la vita eterna con le proprie forze. La misericordia di Dio, che cancella il peccato e permette di vivere nella propria esistenza «gli stessi sentimenti di Cristo Gesù» (*Fil 2, 5*), viene comunicata all'uomo gratuitamente.

L'Apostolo delle genti, nella *Lettera ai Filippesi*, esprime il senso della trasformazione che si attua con la partecipazione alla morte e risurrezione di Cristo, indicandone la meta: che «io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la comunione alle sue sofferenze, facendomi conforme alla sua morte, nella speranza di giungere alla risurrezione dai morti» (*Fil 3, 10-11*). Il Battesimo, quindi, non è un rito del passato, ma l'incontro con Cristo che informa tutta l'esistenza del battezzato, gli dona la vita divina e lo chiama ad una conversione sincera, avviata e sostenuta dalla Grazia, che lo porti a raggiungere la statura adulta del Cristo.

Un nesso particolare lega il Battesimo alla Quaresima come momento favorevole per sperimentare la Grazia che salva. I Padri del Concilio Vaticano II hanno richiamato tutti i Pastori della Chiesa ad utilizzare «più abbondantemente gli elementi battesimali propri della liturgia quaresimale» (*Cost. Sacrosanctum Concilium*, 109). Da sempre, infatti, la Chiesa associa la Veglia Pasquale alla celebrazione del Battesimo: in questo Sacramento si realizza quel grande mistero per cui l'uomo muore al peccato, è fatto partecipe della vita nuova in Cristo Risorto e riceve lo stesso Spirito di Dio che ha risuscitato Gesù dai morti (cfr. *Rm 8, 11*). Questo dono gratuito deve essere sempre ravvivato in ciascuno di noi e la Quaresima ci offre un percorso analogo al catecumenato, che per i cristiani della Chiesa antica, come pure per i catecumeni d'oggi, è una scuola insostituibile di fede e di vita cristiana: davvero essi vivono il Battesimo come un atto decisivo per tutta la loro esistenza.

2. Per intraprendere seriamente il cammino verso la Pasqua e prepararci a celebrare la Risurrezione del Signore – la festa più gioiosa e solenne di tutto l'Anno

liturgico – che cosa può esserci di più adatto che lasciarci condurre dalla Parola di Dio? Per questo la Chiesa, nei testi evangelici delle domeniche di Quaresima, ci guida ad un incontro particolarmente intenso con il Signore, facendoci ripercorrere le tappe del cammino dell'iniziazione cristiana: per i catecumeni, nella prospettiva di ricevere il Sacramento della rinascita, per chi è battezzato, in vista di nuovi e decisivi passi nella sequela di Cristo e nel dono più pieno a Lui.

La prima domenica dell'itinerario quaresimale evidenzia la nostra condizione dell'uomo su questa terra. Il combattimento vittorioso contro le tentazioni, che dà inizio alla missione di Gesù, è un invito a prendere consapevolezza della propria fragilità per accogliere la Grazia che libera dal peccato e infonde nuova forza in Cristo, via, verità e vita (cfr. *Ordo Initiationis Christianae Adultorum*, n. 25). È un deciso richiamo a ricordare come la fede cristiana implichi, sull'esempio di Gesù e in unione con Lui, una lotta «contro i dominatori di questo mondo tenebroso» (Ef 6, 12), nel quale il diavolo è all'opera e non si stanca, neppure oggi, di tentare l'uomo che vuole avvicinarsi al Signore: Cristo ne esce vittorioso, per aprire anche il nostro cuore alla speranza e guidarci a vincere le seduzioni del male.

Il Vangelo della Trasfigurazione del Signore pone davanti ai nostri occhi la gloria di Cristo, che anticipa la risurrezione e che annuncia la divinizzazione dell'uomo. La comunità cristiana prende coscienza di essere condotta, come gli Apostoli Pietro, Giacomo e Giovanni, «in disparte, su un alto monte» (Mt 17, 1), per accogliere nuovamente in Cristo, quali figli nel Figlio, il dono della Grazia di Dio: «Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento. Ascoltatelo» (v. 5). È l'invito a prendere le distanze dal rumore del quotidiano per immergersi nella presenza di Dio: Egli vuole trasmetterci, ogni giorno, una Parola che penetra nelle profondità del nostro spirito, dove discerne il bene e il male (cfr. Eb 4, 12) e rafforza la volontà di seguire il Signore.

La domanda di Gesù alla Samaritana: «Dammi da bere» (Gv 4, 7), che viene proposta nella liturgia della terza domenica, esprime la passione di Dio per ogni uomo e vuole suscitare nel nostro cuore il desiderio del dono dell'«acqua che zampilla per la vita eterna» (v. 14): è il dono dello Spirito Santo, che fa dei cristiani «veri adoratori» in grado di pregare il Padre «in spirito e verità» (v. 23). Solo quest'acqua può estinguere la nostra sete di bene, di verità e di bellezza! Solo quest'acqua, donataci dal Figlio, irriga i deserti dell'anima inquieta e insoddisfatta, «finché non riposa in Dio», secondo le celebri parole di Sant'Agostino.

La «domenica del cieco nato» presenta Cristo come luce del mondo. Il Vangelo interpella ciascuno di noi: «Tu, credi nel Figlio dell'uomo?». «Credo, Signore!» (Gv 9, 35. 38), afferma con gioia il cieco nato, facendosi voce di ogni credente. Il miracolo della guarigione è il segno che Cristo, insieme alla vista, vuole aprire il nostro sguardo interiore, perché la nostra fede diventi sempre più profonda e possiamo riconoscere in Lui l'unico nostro Salvatore. Egli illumina tutte le oscurità della vita e porta l'uomo a vivere da «figlio della luce».

Quando, nella quinta domenica, ci viene proclamata la risurrezione di Lazzaro, siamo messi di fronte al mistero ultimo della nostra esistenza: «Io sono la risurrezione e la vita ... Credi questo?» (Gv 11, 25-26). Per la comunità cristiana è il momento di riporre con sincerità, insieme a Marta, tutta la speranza in Gesù di Nazaret: «Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, colui che viene nel mondo» (v. 27). La comunione con Cristo in questa vita ci prepara a superare il confine della morte, per vivere senza fine in Lui. La fede nella risurrezione dei morti e la speranza della vita eterna aprono il nostro sguardo al senso ultimo della nostra esistenza: Dio ha creato l'uomo per la risurrezione e per la vita, e questa verità dona

la dimensione autentica e definitiva alla storia degli uomini, alla loro esistenza personale e al loro vivere sociale, alla cultura, alla politica, all'economia. Privo della luce della fede l'universo intero finisce rinchiuso dentro un sepolcro senza futuro, senza speranza.

Il percorso quaresimale trova il suo compimento nel Triduo Pasquale, particolarmente nella Grande Veglia nella Notte Santa: rinnovando le promesse battesimali, riaffermiamo che Cristo è il Signore della nostra vita, quella vita che Dio ci ha comunicato quando siamo rinati «dall'acqua e dallo Spirito Santo», e riconfermiamo il nostro fermo impegno di corrispondere all'azione della Grazia per essere suoi discepoli.

3. Il nostro immergerci nella morte e risurrezione di Cristo attraverso il sacramento del Battesimo, ci spinge ogni giorno a liberare il nostro cuore dal peso delle cose materiali, da un legame egoistico con la "terra", che ci impoverisce e ci impedisce di essere disponibili e aperti a Dio e al prossimo. In Cristo, Dio si è rivelato come Amore (cfr. 1 Gv 4, 7-10). La Croce di Cristo, la «parola della Croce» manifesta la potenza salvifica di Dio (cfr. 1 Cor 1, 18), che si dona per rialzare l'uomo e portargli la salvezza: amore nella sua forma più radicale (cfr. Enc. *Deus caritas est*, 12). Attraverso le pratiche tradizionali del digiuno, dell'elemosina e della preghiera, espressioni dell'impegno di conversione, la Quaresima educa a vivere in modo sempre più radicale l'amore di Cristo. Il digiuno, che può avere diverse motivazioni, acquista per il cristiano un significato profondamente religioso: rendendo più povera la nostra mensa impariamo a superare l'egoismo per vivere nella logica del dono e dell'amore; sopportando la privazione di qualche cosa – e non solo di superfluo – impariamo a distogliere lo sguardo dal nostro "io", per scoprire Qualcuno accanto a noi e riconoscere Dio nei volti di tanti nostri fratelli. Per il cristiano il digiuno non ha nulla di intimistico, ma apre maggiormente a Dio e alle necessità degli uomini, e fa sì che l'amore per Dio sia anche amore per il prossimo (cfr. Mc 12, 31).

Nel nostro cammino ci troviamo di fronte anche alla tentazione dell'avere, dell'avidità di denaro, che insidia il primato di Dio nella nostra vita. La bramosia del possesso provoca violenza, prevaricazione e morte; per questo la Chiesa, specialmente nel tempo quaresimale, richiama alla pratica dell'elemosina, alla capacità, cioè, di condivisione. L'idolatria dei beni, invece, non solo allontana dall'altro, ma spoglia l'uomo, lo rende infelice, lo inganna, lo illude senza realizzare ciò che promette, perché colloca le cose materiali al posto di Dio, unica fonte della vita. Come comprendere la bontà paterna di Dio se il cuore è pieno di sé e dei propri progetti, con i quali ci si illude di potersi assicurare il futuro? La tentazione è quella di pensare, come il ricco della parabola: «Anima mia, hai a disposizione molti beni per molti anni ...». Conosciamo il giudizio del Signore: «Stolto, questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita ...» (Lc 12, 19-20). La pratica dell'elemosina è un richiamo al primato di Dio e all'attenzione verso l'altro, per riscoprire il nostro Padre buono e ricevere la sua misericordia.

In tutto il periodo quaresimale, la Chiesa ci offre con particolare abbondanza la Parola di Dio. Meditandola e interiorizzandola per viverla quotidianamente, impariamo una forma preziosa e insostituibile di preghiera, perché l'ascolto attento di Dio, che continua a parlare al nostro cuore, alimenta il cammino di fede che abbiamo iniziato nel giorno del Battesimo. La preghiera ci permette anche di acquisire una nuova concezione del tempo: senza la prospettiva dell'eternità e della trascendenza, infatti, esso scandisce semplicemente i nostri passi verso un orizzonte che non ha futuro. Nella preghiera troviamo, invece, tempo per Dio, per conoscere che «le sue parole non passeranno» (cfr. Mc 13, 31), per entrare in quell'intima

comunione con Lui «che nessuno potrà toglierci» (cfr. Gv 16, 22) e che ci apre alla speranza che non delude, alla vita eterna.

In sintesi, l'itinerario quaresimale, nel quale siamo invitati a contemplare il Mistero della Croce, è «farsi conformi alla morte di Cristo» (Fil 3, 10), per attuare una *conversione* profonda della nostra vita: lasciarci trasformare dall'azione dello Spirito Santo, come San Paolo sulla via di Damasco; orientare con decisione la nostra esistenza secondo la volontà di Dio; liberarci dal nostro egoismo, superando l'istinto di dominio sugli altri e aprendoci alla carità di Cristo. Il periodo quaresimale è momento favorevole per riconoscere la nostra debolezza, accogliere, con una sincera revisione di vita, la Grazia rinnovatrice del sacramento della Penitenza e camminare con decisione verso Cristo.

Cari fratelli e sorelle, mediante l'incontro personale col nostro Redentore ed attraverso il digiuno, l'elemosina e la preghiera, il cammino di conversione verso la Pasqua ci conduce a riscoprire il nostro Battesimo. Rinnoviamo in questa Quaresima l'accoglienza della Grazia che Dio ci ha donato in quel momento, perché illumini e guidi tutte le nostre azioni. Quanto il Sacramento significa e realizza, siamo chiamati a viverlo ogni giorno in una sequela di Cristo sempre più generosa e autentica. In questo nostro itinerario, ci affidiamo alla Vergine Maria, che ha generato il Verbo di Dio nella fede e nella carne, per immergerci come Lei nella morte e risurrezione del suo Figlio Gesù e avere la vita eterna.

Dal Vaticano, 4 novembre 2010

BENEDICTUS PP. XVI

Messaggio alla LXII Assemblea Generale dei Vescovi italiani

La responsabilità di educare

Il Santo Padre, in occasione della LXII Assemblea Generale dei Vescovi italiani (Assisi, 8-11 novembre), ha inviato al Cardinale Presidente della C.E.I. questo messaggio:

Al Venerato Fratello
il Cardinale ANGELO BAGNASCO
Presidente
della Conferenza Episcopale Italiana

Con questo messaggio, che vi invio in occasione della LXII Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana, intendo farmi spiritualmente pellegrino ad Assisi, per rendermi presente e raggiungere personalmente Lei e ciascuno dei Vescovi convenuti, Pastori premurosi delle amate Chiese particolari che sono in Italia. La vostra sollecitudine ed il vostro impegno si manifestano nel governo responsabile delle Diocesi e nella vicinanza paterna ai sacerdoti e alle comunità parrocchiali. Di ciò è segno eloquente l'attenzione al tema dell'educazione, che avete assunto come priorità del decennio che si apre. Gli *Orientamenti pastorali* recentemente pubblicati sono espressione di una Chiesa che, alla scuola di Gesù Cristo, vuole prendersi a cuore la vita intera di ogni uomo e, a tale fine, cerca «nelle esperienze quotidiane l'alfabeto per comporre le parole con le quali ripresentare al mondo l'amore infinito di Dio» (*Educare alla vita buona del Vangelo*, 3).

1. In questi giorni siete riuniti ad Assisi, la città nella quale «nacque al mondo un sole» (Dante, *Paradiso*, Canto XI), proclamato dal Venerabile Pio XII Patrono d'Italia: San Francesco, che conserva intatte la sua freschezza e la sua attualità – i Santi non tramontano mai! – dovute al suo essersi conformato totalmente a Cristo, di cui fu icona viva.

Come il nostro, anche il tempo in cui visse San Francesco era segnato da profonde trasformazioni culturali, favorite dalla nascita delle Università, dallo sviluppo dei Comuni e dal diffondersi di nuove esperienze religiose.

Proprio in quella stagione, grazie all'opera di Papa Innocenzo III – lo stesso dal quale il *Poverello* di Assisi ottenne il primo riconoscimento canonico – la Chiesa avviò una profonda riforma liturgica. Ne è espressione eminente il Concilio Lateranense IV (1215), che annovera tra i suoi frutti il «Breviario». Questo libro di preghiera accoglieva in sé la ricchezza della riflessione teologica e del vissuto orante del Millennio precedente. Adottandolo, San Francesco e i suoi frati fecero propria la preghiera liturgica del Sommo Pontefice: in questo modo il Santo ascoltava e meditava assiduamente la Parola di Dio, fino a farla sua ed a trasporla poi nelle preghiere di cui è autore, come in generale in tutti i suoi scritti.

Lo stesso Concilio Lateranense IV, considerando con particolare attenzione il Sacramento dell'altare, inserì nella professione di fede il termine «transustanziazione», per affermare la presenza reale di Cristo nel sacrificio eucaristico: «Il suo corpo e il suo sangue sono contenuti veramente nel Sacramento dell'altare, sotto le specie del pane e del vino, poiché il pane è transustanziato nel corpo e il vino nel sangue per divino potere» (*DS*, 802).

Dall'assistere alla Santa Messa e dal ricevere con devozione la Santa Comunione sgorga la vita evangelica di San Francesco e la sua vocazione a ripercorrere il cammino di Cristo Crocifisso: «Il Signore – leggiamo nel *Testamento* del 1226 – mi dette tanta fede nelle chiese, che così semplicemente pregavo e dicevo: “Ti adoriamo, Signore Gesù, in tutte le tue chiese che sono nel mondo intero e ti benediciamo, poiché con la tua santa croce hai redento il mondo”» (*Fonti Francescane*, n. 111).

In questa esperienza trova origine anche la grande deferenza che portava ai sacerdoti e la consegna ai frati di rispettarli sempre e comunque, «perché dell'altissimo Figlio di Dio nient'altro io vedo corporalmente in questo mondo, se non il Santissimo Corpo e il Sangue suo che essi soli consacrano ed essi soli amministrano agli altri» (*Fonti Francescane*, n. 113).

Davanti a tale dono, cari Fratelli, quale responsabilità di vita ne consegue per ognuno di noi! «Badate alla vostra dignità, frati sacerdoti – raccomandava ancora Francesco – e siate santi perché egli è santo» (*Lettera al Capitolo Generale e a tutti i frati*, in *Fonti Francescane*, n. 220)! Sì, la santità dell'Eucaristia esige che si celebri e si adori questo Mistero consapevoli della sua grandezza, importanza ed efficacia per la vita cristiana, ma esige anche purezza, coerenza e santità di vita da ciascuno di noi, per essere testimoni viventi dell'unico Sacrificio di amore di Cristo.

Il Santo di Assisi non smetteva di contemplare come «il Signore dell'universo, Dio e Figlio di Dio, così si umilì da nascondersi, per la nostra salvezza, in poca apparenza di pane» (*Ibid.*, n. 221), e con veemenza chiedeva ai suoi frati: «Vi prego, più che se lo facessi per me stesso, che quando conviene e lo vedrete necessario, supplicate umilmente i sacerdoti perché venerino sopra ogni cosa il Santissimo Corpo e il Sangue del Signore nostro Gesù Cristo e i santi nomi e le parole di Lui scritte che consacrano il corpo» (*Lettera a tutti i custodi*, in *Fonti Francescane*, n. 241).

2. L'autentico credente, in ogni tempo, sperimenta nella liturgia la presenza, il primato e l'opera di Dio. Essa è «*veritatis splendor*» (*Sacramentum caritatis*, 35), avvenimento nuziale, pregustazione della città nuova e definitiva e partecipazione ad essa; è legame di creazione e di redenzione, cielo aperto sulla terra degli uomini, passaggio dal mondo a Dio; è Pasqua, nella Croce e nella Risurrezione di Gesù Cristo; è l'anima della vita cristiana, chiamata alla sequela, riconciliazione che muove a carità fraterna.

Cari Fratelli nell'Episcopato, il vostro convenire pone al centro dei lavori assembleari l'esame della traduzione italiana della terza edizione tipica del *Messale Romano*. La corrispondenza della preghiera della Chiesa (*lex orandi*) con la regola della fede (*lex credendi*) plasma il pensiero e i sentimenti della comunità cristiana, dando forma alla Chiesa, corpo di Cristo e tempio dello Spirito. Ogni parola umana non può prescindere dal tempo, anche quando, come nel caso della liturgia, costituisce una finestra che si apre oltre il tempo. Dare voce a una realtà perennemente valida esige pertanto il sapiente equilibrio di continuità e novità, di tradizione ed attualizzazione.

Il Messale stesso si pone all'interno di questo processo. Ogni vero riformatore, infatti, è un obbediente della fede: non si muove in maniera arbitraria, né si arroga alcuna discrezionalità sul rito; non è il padrone, ma il custode del tesoro istituito dal Signore e a noi affidato. La Chiesa intera è presente in ogni liturgia: aderire alla sua forma è condizione di autenticità di ciò che si celebra.

3. Questa ragione vi spinge, nelle mutate condizioni del tempo, a rendere ancor più trasparente e praticabile quella stessa fede che risale all'epoca della Chiesa nascente. È un compito tanto più urgente in una cultura che – come voi stessi rilevate – conosce «l'eclissi del senso di Dio e l'offuscarsi della dimensione dell'inte-

riorità, l'incerta formazione dell'identità personale in un contesto plurale e frammentato, le difficoltà di dialogo tra le generazioni, la separazione tra intelligenza ed affettività» (*Educare alla vita buona del Vangelo*, 9). Questi elementi sono il segno di una crisi di fiducia nella vita e influiscono in maniera rilevante sul processo educativo, nel quale i riferimenti affidabili si fanno labili.

L'uomo contemporaneo ha investito molte energie nello sviluppo della scienza e della tecnica, conseguendo in questi campi traguardi indubbiamente significativi e apprezzabili. Tale progresso, tuttavia, è avvenuto spesso a scapito dei fondamenti del Cristianesimo, nei quali si radica la storia feconda del Continente europeo: la sfera morale è stata confinata nell'ambito soggettivo e Dio, quando non viene negato, è comunque escluso dalla coscienza pubblica. Eppure, la persona cresce nella misura in cui fa esperienza del bene ed impara a distinguerlo dal male, al di là del calcolo che considera unicamente le conseguenze di una singola azione o che usa come criterio di valutazione la possibilità di compierla.

Per invertire la rotta, non è sufficiente un generico richiamo ai valori, né una proposta educativa che si accontenti di interventi puramente funzionali e frammentari. C'è bisogno, invece, di un rapporto personale di fedeltà tra soggetti attivi, protagonisti della relazione, capaci di prendere posizione e di mettere in gioco la propria libertà (cfr. *Ibid.*, 26).

Per questa ragione, è quanto mai opportuna la vostra scelta di chiamare a raccolta intorno alla responsabilità educativa tutti coloro che hanno a cuore la città degli uomini e il bene delle nuove generazioni. Tale indispensabile alleanza non può che partire da una nuova prossimità alla famiglia, che ne riconosca e sostenga il primato educativo: è al suo interno che si plasma il volto di un popolo.

Come Chiesa che vive in Italia, attenta ad interpretare ciò che avviene in profondità nel mondo di oggi e, quindi, a cogliere le domande e i desideri dell'uomo, voi rinnovate l'impegno a operare con disponibilità all'ascolto e al dialogo, mettendo a disposizione di tutti la buona notizia dell'amore paterno di Dio. Vi anima la certezza che «Gesù Cristo è la *via*, che conduce ciascuno alla piena realizzazione di sé secondo il disegno di Dio. È la *verità*, che rivela l'uomo a se stesso e ne guida il cammino di crescita nella libertà. È la *vita*, perché in lui ogni uomo trova il senso ultimo del suo esistere e del suo operare: la piena comunione di amore con Dio nell'eternità» (*Ibid.*, 19).

4. In questo cammino, vi esorto a valorizzare la liturgia quale fonte perenne di educazione alla vita buona del Vangelo. Essa introduce all'incontro con Gesù Cristo, che con parole ed opere costantemente edifica la Chiesa, formandola alle profondità dell'ascolto, della fraternità e della missione. I riti parlano in forza della loro intrinseca ragionevolezza e comunicabilità ed educano a una partecipazione consapevole, attiva e fruttuosa (cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 11).

Cari Fratelli, alziamo il capo e lasciamoci guardare negli occhi da Cristo, unico Maestro, Redentore da cui promana ogni nostra responsabilità nei confronti delle comunità che ci sono affidate e di ogni uomo. Maria Santissima, con cuore di Madre, vegli sul nostro cammino e ci accompagni con la sua intercessione.

Nel rinnovare la mia affettuosa vicinanza e il mio fraterno incoraggiamento, imparto di cuore a Lei, Venerato Fratello, ai Vescovi, ai collaboratori e a tutti i presenti la mia Apostolica Benedizione.

Dal Vaticano, 4 novembre 2010

BENEDICTUS PP. XVI

Messaggio in occasione della riapertura della Biblioteca Apostolica Vaticana

Aperti a tutti i ricercatori della verità

Al Venerato Fratello
Cardinale RAFFAELE FARINA, S.D.B.,
Archivista e Bibliotecario
di Santa Romana Chiesa

La riapertura della Biblioteca Vaticana, dopo tre anni di chiusura per importanti lavori, viene celebrata con una mostra intitolata *"Conoscere la Biblioteca Vaticana: una storia aperta al futuro"* e con un Convegno sul tema *"La Biblioteca Apostolica Vaticana come luogo di ricerca e come istituzione al servizio degli studiosi"*. Seguo con particolare interesse queste iniziative, non solo per confermare la mia personale vicinanza di uomo di studio alla benemerita Istituzione, ma anche per continuare la secolare e costante cura che i miei Predecessori hanno riservato ad essa. Una delle due epigrafi apposte da Papa Sisto V accanto all'ingresso del Salone Sistino ricorda che essa fu incominciata (*inchoata*) da quei Papi che ascoltarono la voce dell'Apostolo Pietro. In questa idea di continuità di una storia bimillenaria vi è una verità profonda: la Chiesa di Roma sin dai suoi inizi è legata ai libri; dapprima saranno stati quelli delle Sacre Scritture, poi quelli teologici e relativi alla disciplina e al governo della Chiesa. Infatti, se la Biblioteca Vaticana nasce nel XV secolo, nel cuore dell'Umanesimo, di cui è una splendida manifestazione, essa è l'espressione, la realizzazione istituzionale "moderna" di una realtà ben più antica, che ha sempre accompagnato il cammino della Chiesa. Tale consapevolezza storica mi induce a sottolineare come la Biblioteca Apostolica, al pari del vicino Archivio Segreto, faccia parte integrante degli strumenti necessari allo svolgimento del Ministero petrino e come essa sia radicata nelle esigenze del governo della Chiesa. Lungi dall'essere semplicemente il frutto della diuturna accumulazione di una bibliofilia raffinata e di un collezionismo dalle molte possibilità, la Biblioteca Vaticana è un mezzo prezioso al quale il Vescovo di Roma non può e non intende rinunciare, per avere, nella considerazione dei problemi, quello sguardo capace di cogliere, in una prospettiva di lunga durata, le radici remote delle situazioni e le loro evoluzioni nel tempo.

Luogo eminente della memoria storica della Chiesa universale, nel quale sono custodite venerabili testimonianze della tradizione manoscritta della Bibbia, la Biblioteca Vaticana ha però un altro motivo per essere oggetto delle cure e delle preoccupazioni dei Papi. Essa conserva, fin dalle sue origini, l'inconfondibile apertura, veramente "cattolica", universale, a tutto ciò che di bello, di buono, di nobile, di degno (cfr. *Fil* 4, 8) l'umanità ha prodotto nel corso dei secoli; di qui la larghezza con la quale nel tempo ha raccolto i frutti più elevati del pensiero e della cultura umana, dall'antichità al medioevo, dall'epoca moderna al XX secolo. Nulla di quanto è veramente umano è estraneo alla Chiesa, che per questo ha sempre cercato, raccolto, conservato, con una continuità che ha pochi paragoni, gli esiti migliori degli sforzi degli uomini di elevarsi al di sopra della pura materialità verso la ricerca, consapevole o inconsapevole, della Verità. Non a caso, nel programma

iconografico del Salone Sistino, la successione ordinata delle rappresentazioni dei Concili Ecumenici e delle grandi biblioteche dell'antichità sulle pareti destra e sinistra, le immagini degli inventori degli alfabeti nei pilastri centrali convergono tutte verso la figura di Gesù Cristo, «*celestis doctrinae auctor*», alfa e omega, vero Libro della vita (cfr. *Fil* 4, 3; *Ap* 3, 5; 13, 8; 17, 8; 20, 15; 21, 27) al quale tende e anela tutto l'umano travaglio. La Biblioteca Vaticana non è dunque una biblioteca teologica o prevalentemente di carattere religioso; fedele alle sue origini umanistiche, essa è per vocazione aperta all'umano; e così serve la cultura, intendendo con essa – come ebbe a dire il mio venerato Predecessore il Servo di Dio Paolo VI il 20 giugno 1975, in occasione del quinto centenario di codesta Istituzione – «maturazione umana (...) crescita dall'interno (...) acquisizione squisitamente spirituale; cultura è elevazione delle facoltà più nobili che Dio Creatore ha dato all'uomo, per farlo uomo, per farlo più uomo, per farlo simile a sé! Cultura e mente, dunque; cultura e anima; cultura e Dio. Anche con codesta "sua" istituzione, la Chiesa ci ripropone questi essenziali e vitali binomi, che toccano l'uomo nella sua dimensione più vera, e lo inclinano, quasi per un'inversione della legge di gravità, verso l'alto, e lo sollecitano (...) all'autosuperamento secondo la mirabile traiettoria agostiniana del *quaerere super se* (cfr. S. Agostino, *Confessiones*, X, 6, 9: *PL* 32, 783). Anche col funzionamento di codesta "sua" istituzione, la Chiesa si ripromette oggi – come cinque secoli fa – di servire tutti gli uomini, inscrivendo un tale suo ministero nel quadro più vasto di quel ministero che a lei è tanto essenziale da farla essere Chiesa: Chiesa come comunità che evangelizza e che salva» (*Insegnamenti*, XIII [1975], 655).

Tale apertura all'umano non è rivolta solo al passato ma guarda anche al presente. Nella Biblioteca Vaticana tutti i ricercatori della verità sono sempre stati accolti con attenzione e riguardo, senza alcuna discriminazione confessionale o ideologica; ad essi è richiesta solo la buona fede di una ricerca seria, disinteressata e qualificata. In questa ricerca la Chiesa e i miei Predecessori hanno sempre voluto riconoscere e valorizzare un movente, spesso inconsapevole, religioso, perché ogni parziale verità partecipa della Somma Verità di Dio ed ogni indagine approfondita, rigorosa, per accertarla è un sentiero per raggiungerla. L'amore delle lettere, la ricerca storica e filologica, si intrecciano così al desiderio di Dio, come ebbi modo di ricordare il 12 settembre 2008 a Parigi, incontrando il mondo della cultura al *Collège des Bernardins* e rievocando la grande esperienza del monachesimo occidentale. L'obiettivo dei monaci era e rimane quello di «*quaerere Deum*, cercare Dio. (...) La ricerca di Dio richiede per intrinseca esigenza una cultura della parola. (...) Il desiderio di Dio, *le désir de Dieu*, include *l'amour des lettres*, l'amore per la parola, il penetrare in tutte le sue dimensioni. Poiché nella Parola biblica Dio è in cammino verso di noi e noi verso di Lui, bisogna imparare a penetrare nel segreto della lingua, a comprenderla nella sua struttura e nel suo modo di esprimersi. Così, proprio a causa della ricerca di Dio, diventano importanti le scienze profane che ci indicano le vie verso la lingua. Poiché la ricerca di Dio esige la cultura della parola, fa parte del monastero la biblioteca che indica le vie verso la parola. Per lo stesso motivo ne fa parte anche la scuola, nella quale le vie vengono aperte concretamente. (...) Il monastero serve alla *eruditio*, alla formazione e all'erudizione dell'uomo – una formazione con l'obiettivo ultimo che l'uomo impari a servire Dio» (*Insegnamenti*, IV/2 [2008], 272).

La Biblioteca Vaticana è dunque il luogo in cui le più alte parole umane vengono raccolte e conservate, specchio e riflesso della Parola, del Verbo che illumina ogni uomo (*Gv* 1, 9). Mi piace concludere richiamando le parole che il Servo di Dio Paolo VI pronunciò nella sua prima visita alla Biblioteca Vaticana, l'8 giugno 1964,

quando ricordò le "virtù ascetiche" che l'attività nella Biblioteca Vaticana impegna ed esige, immersa nella pluralità delle lingue, delle scritture e delle parole, ma guardando sempre alla Parola, attraverso il provvisorio cercando continuamente il definitivo. Di questa austera e al tempo stesso gioiosa ascesi della ricerca, nel servizio agli studi propri e altrui, la Biblioteca Vaticana nel corso della sua storia ha offerto innumerevoli esempi, da Guglielmo Sirleto a Franz Ehrle, da Giovanni Mercati a Eugène Tisserant. Possa essa continuare a camminare lungo la strada tracciata da queste luminose figure!

Con i migliori auspici, e con sentita riconoscenza, imparto a Lei, Venerato Fratello, al Prefetto della Biblioteca Vaticana, mons. Cesare Pasini, a tutti i collaboratori e ricercatori la mia Apostolica Benedizione.

Dal Vaticano, 9 novembre 2010

BENEDICTUS PP. XVI

Messaggio per la Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni (15 maggio 2011)

«Proporre le vocazioni nella Chiesa locale»

Cari fratelli e sorelle!

La XLVIII Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni, che sarà celebrata il 15 maggio 2011, quarta Domenica di Pasqua, ci invita a riflettere sul tema: *“Proporre le vocazioni nella Chiesa locale”*. Settant’anni fa, il Venerabile Pio XII istituì la *Pontificia Opera per le Vocazioni Sacerdotali*. In seguito, opere simili sono state fondate dai Vescovi in molte Diocesi, animate da sacerdoti e da laici, in risposta all’invito del Buon Pastore, il quale, «vedendo le folle, ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite come pecore che non hanno pastore», e disse: «La messe è abbondante, ma sono pochi gli operai. Pregate, dunque, il Signore della messe perché mandi operai nella sua messe!» (Mt 9, 36-38).

L’arte di promuovere e di curare le vocazioni trova un luminoso punto di riferimento nelle pagine del Vangelo in cui Gesù chiama i suoi discepoli a seguirlo e li educa con amore e premura. Oggetto particolare della nostra attenzione è il modo in cui Gesù ha chiamato i suoi più stretti collaboratori ad annunciare il Regno di Dio (cfr. Lc 10, 9). Innanzi tutto, appare chiaro che il primo atto è stata la preghiera per loro: prima di chiamarli, Gesù passò la notte da solo, in orazione ed in ascolto della volontà del Padre (cfr. Lc 6, 12), in un’ascesa inferiore al di sopra delle cose di tutti i giorni. La vocazione dei discepoli nasce proprio nel colloquio intimo di Gesù con il Padre. Le vocazioni al ministero sacerdotale e alla vita consacrata sono primariamente frutto di un costante contatto con il Dio vivente e di un’insistente preghiera che si eleva al “Padrone della messe” sia nelle comunità parrocchiali, sia nelle famiglie cristiane, sia nei cenacoli vocazionali.

Il Signore, all’inizio della sua vita pubblica, ha chiamato alcuni pescatori, intenti a lavorare sulle rive del lago di Galilea: «Venite dietro a me, vi farò pescatori di uomini» (Mt 4, 19). Ha mostrato loro la sua missione messianica con numerosi “segni” che indicavano il suo amore per gli uomini e il dono della misericordia del Padre; li ha educati con la parola e con la vita affinché fossero pronti ad essere continuatori della sua opera di salvezza; infine, «sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre» (Gv 13, 1), ha affidato loro il memoriale della sua morte e risurrezione, e prima di essere elevato al Cielo li ha inviati in tutto il mondo con il comando: «Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli» (Mt 28, 19).

È una proposta, impegnativa ed esaltante, quella che Gesù fa a coloro a cui dice “Seguimi!": li invita ad entrare nella sua amicizia, ad ascoltare da vicino la sua Parola e a vivere con Lui; insegna loro la dedizione totale a Dio e alla diffusione del suo Regno secondo la legge del Vangelo: «Se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto» (Gv 12, 24); li invita ad uscire dalla loro volontà chiusa, dalla loro idea di autorealizzazione, per immergersi in un’altra volontà, quella di Dio e lasciarsi guidare da essa; fa vivere loro una fraternità, che nasce da questa disponibilità totale a Dio (cfr. Mt 12, 49-50), e che diventa il tratto distintivo della comunità di Gesù: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avete amore gli uni per gli altri» (Gv 13, 35).

Anche oggi, la sequela di Cristo è impegnativa; vuol dire imparare a tenere lo sguardo su Gesù, a conoscerlo intimamente, ad ascoltarlo nella Parola e a incontrarlo nei Sacramenti; vuol dire imparare a conformare la propria volontà alla Sua. Si tratta di una vera e propria scuola di formazione per quanti si preparano al ministero sacerdotale ed alla vita consacrata, sotto la guida delle competenti autorità ecclesiali. Il Signore non manca di chiamare, in tutte le stagioni della vita, a condividere la sua missione ed a servire la Chiesa nel ministero ordinato e nella vita consacrata, e la Chiesa «è chiamata a custodire questo dono, a stimarlo e ad amarlo: essa è responsabile della nascita e della maturazione delle vocazioni sacerdotali» (Giovanni Paolo II, Esort. Ap. postsinodale *Pastores dabo vobis*, 41). Specialmente in questo nostro tempo in cui la voce del Signore sembra soffocata da "altre voci" e la proposta di seguirlo donando la propria vita può apparire troppo difficile, ogni comunità cristiana, ogni fedele, dovrebbe assumere con consapevolezza l'impegno di promuovere le vocazioni. È importante incoraggiare e sostenere coloro che mostrano chiari segni della chiamata alla vita sacerdotale e alla consacrazione religiosa, perché sentano il calore dell'intera comunità nel dire il loro "sì" a Dio e alla Chiesa. Io stesso li incoraggio come ho fatto con coloro che si sono decisi ad entrare in Seminario e ai quali ho scritto: «Avete fatto bene a farlo. Perché gli uomini avranno sempre bisogno di Dio, anche nell'epoca del dominio tecnico del mondo e della globalizzazione: del Dio che ci si è mostrato in Gesù Cristo e che ci raduna nella Chiesa universale, per imparare con Lui e per mezzo di Lui la vera vita e per tenere presenti e rendere efficaci i criteri della vera umanità» (*Lettera ai seminaristi*, 18 ottobre 2010).

Occorre che ogni Chiesa locale si renda sempre più sensibile ed attenta alla pastorale vocazionale, educando ai vari livelli, familiare, parrocchiale, associativo, soprattutto i ragazzi, le ragazze e i giovani – come Gesù fece con i discepoli – a maturare una genuina ed affettuosa amicizia con il Signore, coltivata nella preghiera personale e liturgica; ad imparare l'ascolto attento e fruttuoso della Parola di Dio, mediante una crescente familiarità con le Sacre Scritture; a comprendere che entrare nella volontà di Dio non annienta e non distrugge la persona, ma permette di scoprire e seguire la verità più profonda su se stessi; a vivere la gratuità e la fraternità nei rapporti con gli altri, perché è solo aprendosi all'amore di Dio che si trova la vera gioia e la piena realizzazione delle proprie aspirazioni. «Proporre le vocazioni nella Chiesa locale», significa avere il coraggio di indicare, attraverso una pastorale vocazionale attenta e adeguata, questa via impegnativa della sequela di Cristo, che, in quanto ricca di senso, è capace di coinvolgere tutta la vita.

Mi rivolgo particolarmente a voi, cari Confratelli nell'Episcopato. Per dare continuità e diffusione alla vostra missione di salvezza in Cristo, è importante «incrementare il più che sia possibile le vocazioni sacerdotali e religiose, e in modo particolare quelle missionarie» (Decr. *Christus Dominus*, 15). Il Signore ha bisogno della vostra collaborazione perché le sue chiamate possano raggiungere i cuori di chi ha scelto. Abbiate cura nella scelta degli operatori per il Centro Diocesano Vocazioni, strumento prezioso di promozione ed organizzazione della pastorale vocazionale e della preghiera che la sostiene e ne garantisce l'efficacia. Vorrei anche ricordarvi, cari Confratelli Vescovi, la sollecitudine della Chiesa universale per un'equa distribuzione dei sacerdoti nel mondo. La vostra disponibilità verso Diocesi con scarsità di vocazioni, diventa una benedizione di Dio per le vostre comunità ed è per i fedeli la testimonianza di un servizio sacerdotale che si apre generosamente alle necessità dell'intera Chiesa.

Il Concilio Vaticano II ha ricordato esplicitamente che «il dovere di dare incremento alle vocazioni sacerdotali spetta a tutta la comunità cristiana, che è tenuta ad

assolvere questo compito anzitutto con una vita perfettamente cristiana» (Decr. *Optatam totius*, 2). Desidero indirizzare quindi un fraterno e speciale saluto e incoraggiamento a quanti collaborano in vario modo nelle parrocchie con i sacerdoti. In particolare, mi rivolgo a coloro che possono offrire il proprio contributo alla pastorale delle vocazioni: i sacerdoti, le famiglie, i catechisti, gli animatori. Ai sacerdoti raccomando di essere capaci di dare una testimonianza di comunione con il Vescovo e con gli altri confratelli, per garantire l'*humus* vitale ai nuovi germogli di vocazioni sacerdotali. Le famiglie siano «animate da spirito di fede, di carità e di pietà» (*Ibid.*), capaci di aiutare i figli e le figlie ad accogliere con generosità la chiamata al sacerdozio e alla vita consacrata. I catechisti e gli animatori delle associazioni cattoliche e dei movimenti ecclesiali, convinti della loro missione educativa, cerchino «di coltivare gli adolescenti a loro affidati in maniera di essere in grado di scoprire la vocazione divina e di seguirla di buon grado» (*Ibid.*).

Cari fratelli e sorelle, il vostro impegno nella promozione e nella cura delle vocazioni acquista pienezza di senso e di efficacia pastorale quando si realizza nell'unità della Chiesa ed è indirizzato al servizio della comunione. È per questo che ogni momento della vita della comunità ecclesiale – la catechesi, gli incontri di formazione, la preghiera liturgica, i pellegrinaggi ai santuari – è una preziosa opportunità per suscitare nel Popolo di Dio, in particolare nei più piccoli e nei giovani, il senso di appartenenza alla Chiesa e la responsabilità della risposta alla chiamata al sacerdozio e alla vita consacrata, compiuta con libera e consapevole scelta.

La capacità di coltivare le vocazioni è segno caratteristico della vitalità di una Chiesa locale. Invochiamo con fiducia e insistenza l'aiuto della Vergine Maria, perché, con l'esempio della sua accoglienza del piano divino della salvezza e con la sua efficace intercessione, si possa diffondere all'interno di ogni comunità la disponibilità a dire "sì" al Signore, che chiama sempre nuovi operai per la sua messe. Con questo auspicio, imparto di cuore a tutti la mia Apostolica Benedizione.

Dal Vaticano, 15 novembre 2010

BENEDICTUS PP. XVI

**Messaggio alla XXV Conferenza Internazionale organizzata
dal Pontificio Consiglio per gli Operatori Sanitari**

**Giustizia sanitaria e tutela della vita
priorità nell'azione dei Governi**

Il Santo Padre, in occasione della XXV Conferenza Internazionale sul tema "*Caritas in veritate. Per una cura della salute equa e umana*" organizzata dal Pontificio Consiglio per gli Operatori Sanitari (per la Pastorale della Salute) nel XXV di istituzione del Dicastero, ha inviato all'Arcivescovo Presidente questo messaggio:

Al Venerato Fratello
Mons. ZYGMUNT ZIMOWSKI
Presidente
del Pontificio Consiglio per gli Operatori Sanitari

Con gioia desidero far giungere il mio cordiale saluto ai partecipanti alla XXV Conferenza Internazionale, che bene si inserisce nell'anno celebrativo dei 25 anni dalla istituzione del Dicastero, ed offre un motivo ulteriore per ringraziare Dio di questo prezioso strumento per l'apostolato della misericordia. Un pensiero riconoscente verso tutti coloro che si adoperano, nei vari settori della pastorale della salute, per vivere quella diaconia della carità, che è centrale nella missione della Chiesa. In questo senso, mi è grato ricordare i Cardinali Fiorenzo Angelini e Javier Lozano Barragán, che hanno guidato in questi 25 anni il Pontificio Consiglio per gli Operatori Sanitari e rivolgere un particolare saluto all'attuale Presidente del Dicastero, l'Arcivescovo Zygmunt Zimowski, come pure al Segretario, al Sotto-Segretario, agli Officiali, ai collaboratori, ai relatori del Convegno e a tutti i presenti.

Il tema da voi scelto quest'anno "*Caritas in veritate. Per una cura della salute equa ed umana*" riveste un interesse particolare per la comunità cristiana, in cui è centrale la cura per l'essere uomo, per la sua dignità trascendente e per i suoi diritti inalienabili. La salute è un bene prezioso per la persona e la collettività da promuovere, conservare e tutelare, dedicando mezzi, risorse ed energie necessarie affinché più persone possano usufruirne. Purtroppo, ancora oggi permane il problema di molte popolazioni del mondo che non hanno accesso alle risorse necessarie per soddisfare i bisogni fondamentali, in modo particolare per quanto riguarda la salute. È necessario operare con maggiore impegno a tutti i livelli affinché il diritto alla salute sia reso effettivo, favorendo l'accesso alle cure sanitarie primarie. Nella nostra epoca si assiste da una parte a un'attenzione alla salute che rischia di trasformarsi in consumismo farmacologico, medico e chirurgico, diventando quasi un culto per il corpo, e dall'altra parte, alla difficoltà di milioni di persone ad accedere a condizioni di sussistenza minimali e a farmaci indispensabili per curarsi.

Anche nel campo della salute, parte integrante dell'esistenza di ciascuno e del bene comune, è importante instaurare una vera giustizia distributiva che garantisca a tutti, sulla base dei bisogni oggettivi, cure adeguate. Di conseguenza, il mondo della salute non può sottrarsi alle regole morali che devono governarlo affinché non diventi disumano. Come ho sottolineato nell'Enciclica *Caritas in veritate*, la Dottrina Sociale della Chiesa ha sempre evidenziato l'importanza della giustizia distributiva e della giustizia sociale nei vari settori delle relazioni umane (n. 35). Si promuove la

giustizia quando si accoglie la vita dell'altro e ci si assume la responsabilità per lui, rispondendo alle sue attese, perché in lui si coglie il volto stesso del Figlio di Dio, che per noi si è fatto uomo. L'immagine divina impressa nel nostro fratello fonda l'altissima dignità di ogni persona e suscita in ciascuno l'esigenza del rispetto, della cura e del servizio. Il legame fra giustizia e carità, in prospettiva cristiana, è molto stretto: «La carità eccede la giustizia, perché amare è donare, offrire del "mio" all'altro; ma non è mai senza la giustizia, la quale induce a dare all'altro ciò che è "suo", ciò che gli spetta in ragione del suo essere e del suo operare [...] Chi ama con carità gli altri è anzitutto giusto verso di loro. Non solo la giustizia non è estranea alla carità, non solo non è una via alternativa o parallela alla carità: la giustizia è "inseparabile dalla carità", intrinseca ad essa. La giustizia è la prima via della carità» (*Ibid.*, 6). In questo senso, con espressione sintetica e incisiva, Sant'Agostino insegnava che «la giustizia consiste nell'aiutare i poveri» (*De Trinitate*, XIV, 9: PL 42, 1045).

Chinarsi come il Buon Samaritano verso l'uomo ferito abbandonato sul ciglio della strada è adempiere quella «giustizia più grande» che Gesù chiede ai suoi discepoli e attua nella sua vita, perché l'adempimento della Legge è l'amore. La comunità cristiana, seguendo le orme del suo Signore, ha adempiuto il mandato di andare nel mondo a «insegnare e curare gli infermi» e nei secoli «ha fortemente avvertito il servizio ai malati e sofferenti come parte integrante della sua missione» (Giovanni Paolo II, *Motu Proprio Dolentium hominum*, 1), di testimoniare la salvezza integrale, che è salute dell'anima e del corpo.

Il Popolo di Dio pellegrinante per i sentieri tortuosi della storia unisce i suoi sforzi a quelli di tanti altri uomini e donne di buona volontà per dare un volto davvero umano ai sistemi sanitari. La giustizia sanitaria deve essere fra le priorità nell'agenda dei Governi e delle Istituzioni internazionali. Purtroppo, accanto a risultati positivi ed incoraggianti, vi sono opinioni e linee di pensiero che la feriscono: mi riferisco a questioni come quelle connesse con la cosiddetta "salute riproduttiva", con il ricorso a tecniche artificiali di procreazione comportanti distruzione di embrioni, o con l'eutanasia legalizzata. L'amore alla giustizia, la tutela della vita dal suo concepimento al termine naturale, il rispetto della dignità di ogni essere umano, vanno sostenuti e testimoniati, anche controcorrente: i valori etici fondamentali sono patrimonio comune della moralità universale e base della convivenza democratica.

Occorre lo sforzo congiunto di tutti, ma occorre anche e soprattutto una profonda conversione dello sguardo interiore. Solo se si guarda al mondo con lo sguardo del Creatore, che è sguardo d'amore, l'umanità imparerà a stare sulla terra nella pace e nella giustizia, destinando con equità la terra e le sue risorse al bene di ogni uomo e di ogni donna. Per questo, «auspico [...] l'adozione di un modello di sviluppo fondato sulla centralità dell'essere umano, sulla promozione e condivisione del bene comune, sulla responsabilità, sulla consapevolezza del necessario cambiamento degli stili di vita e sulla prudenza, virtù che indica gli atti da compiere oggi, in previsione di ciò che può accadere domani» (Benedetto XVI, *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2010*, 9).

Ai Fratelli e Sorelle sofferenti esprimo la mia vicinanza e l'appello a vivere anche la malattia come occasione di grazia per crescere spiritualmente e partecipare alle sofferenze di Cristo per il bene del mondo, e a voi tutti impegnati nel vasto campo della salute il mio incoraggiamento per il vostro prezioso servizio. Nel chiedere la materna protezione della Vergine Maria, *Salus infirmorum*, imparto di cuore la Benedizione Apostolica che estendo anche alle vostre famiglie.

Dal Vaticano, 15 novembre 2010

BENEDICTUS PP. XVI

**Messaggio per la XIX Giornata Mondiale del Malato
(11 febbraio 2011)**

«Dalle sue piaghe siete stati guariti» (1 Pt 2, 24)

Cari fratelli e sorelle!

Ogni anno, nella ricorrenza della memoria della Beata Vergine di Lourdes, che si celebra l'11 febbraio, la Chiesa propone la Giornata Mondiale del Malato. Tale circostanza, come ha voluto il Venerabile Giovanni Paolo II, diventa occasione propizia per riflettere sul mistero della sofferenza e, soprattutto, per rendere più sensibili le nostre comunità e la società civile verso i fratelli e le sorelle malati. Se ogni uomo è nostro fratello, tanto più il debole, il sofferente e il bisognoso di cura devono essere al centro della nostra attenzione, perché nessuno di loro si senta dimenticato o emarginato; infatti «la misura dell'umanità si determina essenzialmente nel rapporto con la sofferenza e col sofferente. Questo vale per il singolo come per la società. Una società che non riesce ad accettare i sofferenti e non è capace di contribuire mediante la *compassione* a far sì che la sofferenza venga condivisa e portata anche interiormente è una società crudele e disumana» (Lett. Enc. *Spe salvi*, 38). Le iniziative che saranno promosse nelle singole Diocesi in occasione di questa Giornata, siano di stimolo a rendere sempre più efficace la cura verso i sofferenti, nella prospettiva anche della celebrazione in modo solenne, che avrà luogo, nel 2013, al Santuario mariano di Altötting, in Germania.

1. Ho ancora nel cuore il momento in cui, nel corso della Visita pastorale a Torino, ho potuto sostare in riflessione e preghiera davanti alla Sacra Sindone, davanti a quel volto sofferente, che ci invita a meditare su Colui che ha portato su di sé la passione dell'uomo di ogni tempo e di ogni luogo, anche le nostre sofferenze, le nostre difficoltà, i nostri peccati. Quanti fedeli, nel corso della storia, sono passati davanti a quel telo sepolcrale, che ha avvolto il corpo di un uomo crocifisso, che in tutto corrisponde a ciò che i Vangeli ci trasmettono sulla passione e morte di Gesù! Contemplarlo è un invito a riflettere su quanto scrive San Pietro: «Dalle sue piaghe siete stati guariti» (1 Pt 2, 24). Il Figlio di Dio ha sofferto, è morto, ma è risorto, e proprio per questo quelle piaghe diventano il segno della nostra redenzione, del perdono e della riconciliazione con il Padre; diventano, però, anche un banco di prova per la fede dei discepoli e per la nostra fede: ogni volta che il Signore parla della sua passione e morte, essi non comprendono, rifiutano, si oppongono. Per loro, come per noi, la sofferenza rimane sempre carica di mistero, difficile da accettare e da portare. I due discepoli di Emmaus camminano tristi per gli avvenimenti accaduti in quei giorni a Gerusalemme, e solo quando il Risorto percorre la strada con loro, si aprono a una visione nuova (cfr. Lc 24, 13-31). Anche l'Apostolo Tommaso mostra la fatica di credere alla via della passione redentrice: «Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo» (Gv 20, 25). Ma di fronte a Cristo che mostra le sue piaghe, la sua risposta si trasforma in una commovente professione di fede: «Mio Signore e mio Dio!» (Gv 20, 28). Ciò che prima era un ostacolo insormontabile, perché segno dell'apparente fallimento di Gesù, diventa, nell'incontro con il Risorto, la prova di un amore vittorioso: «Solo un Dio che ci ama fino

a prendere su di sé le nostre ferite e il nostro dolore, soprattutto quello innocente, è degno di fede» (*Messaggio Urbi et Orbi*, Pasqua 2007).

2. Cari ammalati e sofferenti, è proprio attraverso le piaghe del Cristo che noi possiamo vedere, con occhi di speranza, tutti i mali che affliggono l'umanità. Risorgendo, il Signore non ha tolto la sofferenza e il male dal mondo, ma li ha vinti alla radice. Alla prepotenza del Male ha opposto l'onnipotenza del suo Amore. Ci ha indicato, allora, che la via della pace e della gioia è l'Amore: «Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri» (Gv 13, 34). Cristo, vincitore della morte, è vivo in mezzo a noi. E mentre con San Tommaso diciamo anche noi: «Mio Signore e mio Dio!», seguiamo il nostro Maestro nella disponibilità a spendere la vita per i nostri fratelli (cfr. 1 Gv 3, 16), diventando messaggeri di una gioia che non teme il dolore, la gioia della Risurrezione.

San Bernardo afferma: «Dio non può patire, ma può compatire». Dio, la Verità e l'Amore in persona, ha voluto soffrire per noi e con noi; si è fatto uomo per poter *com-patire* con l'uomo, in modo reale, in carne e sangue. In ogni sofferenza umana, allora, è entrato Uno che condivide la sofferenza e la sopportazione; in ogni sofferenza si diffonde la *con-solatio*, la consolazione dell'amore partecipe di Dio per far sorgere la stella della speranza (cfr. Lett. Enc. *Spe salvi*, 39).

A voi, cari fratelli e sorelle, ripeto questo messaggio, perché ne siate testimoni attraverso la vostra sofferenza, la vostra vita e la vostra fede.

3. Guardando all'appuntamento di Madrid, nel prossimo agosto 2011, per la Giornata Mondiale della Gioventù, vorrei rivolgere anche un particolare pensiero ai giovani, specialmente a coloro che vivono l'esperienza della malattia. Spesso la Passione, la Croce di Gesù fanno paura, perché sembrano essere la negazione della vita. In realtà, è esattamente il contrario! La Croce è il "sì" di Dio all'uomo, l'espressione più alta e più intensa del suo amore e la sorgente da cui sgorga la vita eterna. Dal cuore trafitto di Gesù è sgorgata questa vita divina. Solo Lui è capace di liberare il mondo dal male e di far crescere il suo Regno di giustizia, di pace e di amore al quale tutti aspiriamo (cfr. *Messaggio per la Giornata Mondiale della Gioventù 2011*, 3). Cari giovani, imparate a "vedere" e a "incontrare" Gesù nell'Eucaristia, dove è presente in modo reale per noi, fino a farsi cibo per il cammino, ma sappiatelo riconoscere e servire anche nei poveri, nei malati, nei fratelli sofferenti e in difficoltà, che hanno bisogno del vostro aiuto (cfr. *Ibid.*, 4). A tutti voi giovani, malati e sani, ripeto l'invito a creare ponti di amore e solidarietà, perché nessuno si senta solo, ma vicino a Dio e parte della grande famiglia dei suoi figli (cfr. *Udienza generale*, 15 novembre 2006).

4. Contemplando le piaghe di Gesù il nostro sguardo si rivolge al suo Cuore sacratissimo, in cui si manifesta in sommo grado l'amore di Dio. Il Sacro Cuore è Cristo crocifisso, con il costato aperto dalla lancia dal quale scaturiscono sangue ed acqua (cfr. Gv 19, 34), «simbolo dei Sacramenti della Chiesa, perché tutti gli uomini, attirati al Cuore del Salvatore, attingano con gioia alla fonte perenne della salvezza» (Messale Romano, *Prefazio della Solennità del Sacratissimo Cuore di Gesù*). Specialmente voi, cari malati, sentite la vicinanza di questo Cuore carico di amore ed attingete con fede e con gioia a tale fonte, pregando: «Acqua del costato di Cristo, lavami. Passione di Cristo, fortificami. O buon Gesù, esaudiscimi. Nelle tue piaghe, nascondimi» (*Pregiera di S. Ignazio di Loyola*).

5. Al termine di questo mio Messaggio per la prossima Giornata Mondiale del Malato, desidero esprimere il mio affetto a tutti e a ciascuno, sentendomi partecipe delle sofferenze e delle speranze che vivete quotidianamente in unione a Cristo cro-

cifisso e risorto, perché vi doni la pace e la guarigione del cuore. Insieme a Lui vegli accanto a voi la Vergine Maria, che invochiamo con fiducia *Salute degli infermi* e *Consolatrice dei sofferenti*. Ai piedi della Croce si realizza per lei la profezia di Simeone: il suo cuore di Madre è trafitto (cfr. *Lc* 2, 35). Dall'abisso del suo dolore, partecipazione a quello del Figlio, Maria è resa capace di accogliere la nuova missione: diventare la Madre di Cristo nelle sue membra. Nell'ora della Croce, Gesù le presenta ciascuno dei suoi discepoli dicendole: «Ecco tuo figlio» (cfr. *Gv* 19, 26-27). La compassione materna verso il Figlio, diventa compassione materna verso ciascuno di noi nelle nostre quotidiane sofferenze (cfr. *Omelia a Lourdes*, 15 settembre 2008).

Cari fratelli e sorelle, in questa Giornata Mondiale del Malato, invito anche le Autorità affinché investano sempre più energie in strutture sanitarie che siano di aiuto e di sostegno ai sofferenti, soprattutto i più poveri e bisognosi, e, rivolgendo il mio pensiero a tutte le Diocesi, invio un affettuoso saluto ai Vescovi, ai sacerdoti, alle persone consacrate, ai seminaristi, agli operatori sanitari, ai volontari e a tutti coloro che si dedicano con amore a curare ed alleviare le piaghe di ogni fratello o sorella ammalati, negli ospedali o Case di Cura, nelle famiglie: nei volti dei malati sappiate vedere sempre il Volto dei volti: quello di Cristo.

A tutti assicuro il mio ricordo nella preghiera, mentre imparto a ciascuno una speciale Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 21 novembre 2010 - *Festa di Cristo Re dell'Universo*

BENEDICTUS PP. XVI

Ai partecipanti all'Assemblea Plenaria del Pontificio Comitato per i Congressi Eucaristici Internazionali

La forza che genera unità nella Chiesa e tra gli uomini

Giovedì 11 novembre, ricevendo i partecipanti all'Assemblea Plenaria del Pontificio Comitato per i Congressi Eucaristici Internazionali, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Sono lieto di accogliervi a conclusione dei lavori dell'Assemblea Plenaria del Pontificio Comitato per i Congressi Eucaristici Internazionali. Saluto cordialmente ciascuno di voi, in particolare il Presidente, l'Arcivescovo Mons. Piero Marini, che ringrazio per le cortesi espressioni con cui ha introdotto il nostro incontro. Saluto i Delegati Nazionali delle Conferenze Episcopali e, in modo speciale, la Delegazione Irlandese, guidata da Mons. Diarmuid Martin, Arcivescovo di Dublino, città nella quale avrà luogo il prossimo Congresso Eucaristico Internazionale, nel giugno 2012. La vostra Assemblea ha dedicato grande attenzione a tale evento, che si inserisce anche nel programma di rinnovamento della Chiesa in Irlanda. Il tema, "*L'Eucaristia, comunione con Cristo e tra noi*", ricorda la centralità del Mistero eucaristico per la crescita della vita di fede e per ogni autentico cammino di rinnovamento ecclesiale. La Chiesa, mentre è pellegrinante in terra, è sacramento di unità degli uomini con Dio e tra di loro (cfr. Concilio Vaticano II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, 1). Per questo fine, essa ha ricevuto la Parola e i Sacramenti, soprattutto l'Eucaristia, della quale «continuamente vive e cresce» (*Ibid.*, 26) e nella quale in pari tempo esprime se stessa.

Il dono di Cristo e del suo Spirito, che riceviamo nell'Eucaristia, compie con sovrabbondante pienezza gli aneliti di unità fraterna che albergano nel cuore umano, e insieme li innalza ben al di sopra della semplice esperienza conviviale umana. Mediante la comunione al Corpo di Cristo la Chiesa diventa sempre più se stessa: mistero di unità "verticale" ed "orizzontale" per l'intero genere umano. Ai germi di disgregazione, che l'esperienza quotidiana mostra tanto radicati nell'umanità a causa del peccato, si contrappone la forza generatrice di unità del Corpo di Cristo. L'Eucaristia, formando continuamente la Chiesa, crea anche comunione tra gli uomini.

Carissimi, alcune felici circostanze rendono maggiormente significativi i lavori da voi svolti in questi giorni e gli eventi futuri. La presente Assemblea cade – come ha già detto Mons. Marini – nel 50° anniversario del Congresso Eucaristico di Monaco di Baviera, che segnò una svolta nella comprensione di questi eventi ecclesiali elaborando l'idea di "*statio orbis*", che sarà ripresa più tardi dal Rituale Romano *De sacra Communione et de cultu Mysterii eucharistici extra Missam*. A quell'Assise, come ha ricordato ancora Mons. Marini, ebbi la gioia di partecipare personalmente, e anche di vedere crescere tale concetto, da giovane professore di teologia. Inoltre, il Congresso di Dublino del 2012 avrà un carattere giubilare, infatti sarà il 50°, e si terrà altresì a 50 anni dall'apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II, a cui il tema fa esplicito riferimento richiamando il capitolo 7 della Costituzione dogmatica *Lumen gentium*.

I Congressi Eucaristici Internazionali hanno ormai una lunga storia nella Chiesa. Mediante la forma caratteristica della "*statio orbis*", essi mettono in risalto la

dimensione universale della celebrazione: infatti, si tratta sempre di una festa di fede attorno a Cristo Eucaristico, il Cristo del sacrificio supremo per l'umanità, alla quale partecipano fedeli non solo di una Chiesa particolare o di una Nazione, ma, per quanto possibile, di varie parti dell'Orbe. È la Chiesa che si raccoglie attorno al suo Signore e suo Dio. A tale riguardo, importante è il ruolo dei Delegati Nazionali. Essi sono chiamati a sensibilizzare le rispettive Chiese all'avvenimento del Congresso, soprattutto nel periodo della sua preparazione, affinché da esso rifluiscono frutti di vita e di comunione.

Compito dei Congressi Eucaristici, soprattutto nel contesto attuale, è anche quello di dare un peculiare contributo alla nuova evangelizzazione, promuovendo l'evangelizzazione mistagogica (cfr. Esort. Ap. postsinodale *Sacramentum caritatis*, 64), che si compie alla scuola della Chiesa in preghiera, a partire dalla liturgia e attraverso la liturgia. Ma ogni Congresso porta in sé anche un afflato evangelizzatore in senso più strettamente missionario, tanto che il binomio Eucaristia-missione è entrato a far parte delle linee guida proposte dalla Santa Sede. La Mensa eucaristica, mensa del sacrificio e della comunione, viene così a rappresentare il centro diffusore del fermento del Vangelo, forza propulsiva per la costruzione della società umana e pegno del Regno che viene. La missione della Chiesa è in continuità con quella di Cristo: «Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi» (Gv 20, 21). È l'Eucaristia il principale tramite di questa continuità missionaria tra Dio Padre, il Figlio incarnato, e la Chiesa che cammina nella storia, guidata dallo Spirito Santo.

Infine, un'indicazione liturgico-pastorale. Poiché la Celebrazione Eucaristica è il centro e il culmine di tutte le varie manifestazioni e forme di pietà, è importante che ogni Congresso Eucaristico sappia coinvolgere ed integrare, secondo lo spirito della riforma conciliare, tutte le espressioni del culto eucaristico "*extra Missam*" che affondano le loro radici nella devozione popolare, come pure le associazioni di fedeli che a vario titolo dall'Eucaristia traggono ispirazione. Tutte le devozioni eucaristiche, raccomandate ed incoraggiate anche dall'Enciclica *Ecclesia de Eucharistia* (nn. 10. 47-52) e dall'Esortazione postsinodale *Sacramentum caritatis*, vanno armonizzate secondo una ecclesiologia eucaristica orientata verso la comunione. Anche in questo senso i Congressi Eucaristici sono un aiuto al rinnovamento permanente della vita eucaristica della Chiesa.

Cari fratelli e sorelle, l'apostolato eucaristico a cui dedicate i vostri sforzi è assai prezioso. Perseverate in esso con impegno e passione, animando e diffondendo la devozione eucaristica in tutte le sue espressioni. Nell'Eucaristia è racchiuso il tesoro della Chiesa, cioè lo stesso Cristo, che sulla Croce si è immolato per la salvezza dell'umanità. Accompagno il vostro apprezzato servizio con l'assicurazione della mia preghiera, per intercessione di Maria Santissima, e con la Benedizione Apostolica, che di cuore imparto a voi, ai vostri cari e ai vostri collaboratori.

Ai partecipanti all'Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio della Cultura

Linguaggi nuovi e creativi per dialogare con tutti

Sabato 13 novembre, ricevendo i partecipanti all'Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio della Cultura, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Sono lieto di incontrarvi al termine dell'Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio della Cultura, nel corso della quale avete approfondito il tema: "*Cultura della comunicazione e nuovi linguaggi*". Ringrazio il Presidente, Mons. Gianfranco Ravasi, per le belle parole, e saluto tutti i partecipanti, grato per il contributo offerto allo studio di tale tematica, assai rilevante per la missione della Chiesa. Parlare di comunicazione e di linguaggio significa, infatti, non solo toccare uno dei nodi cruciali del nostro mondo e delle sue culture, ma, per noi credenti, significa avvicinarsi al mistero stesso di Dio che, nella sua bontà e sapienza, ha voluto rivelarsi e manifestare la sua volontà agli uomini (Concilio Vaticano II, Cost. dogm. *Dei Verbum*, 2). In Cristo, infatti, Dio si è rivelato a noi come *Logos*, che si comunica e ci interpella, allacciando la relazione che fonda la nostra identità e dignità di persone umane, amate come figli dall'unico Padre (cfr. Esort. Ap. postsinodale *Verbum Domini*, 6. 22. 23). Comunicazione e linguaggio sono anche dimensioni essenziali della cultura umana, costituita da informazioni e nozioni, da credenze e stili di vita, ma anche da regole, senza le quali difficilmente le persone potrebbero progredire nell'umanità e nella socialità. Ho apprezzato l'originale scelta di inaugurare la Plenaria nella Sala della Protomoteca al Campidoglio, cuore civile e istituzionale di Roma, con una tavola-rotonda sul tema: "*Nella Città in ascolto dei linguaggi dell'anima*". In tale modo, il Dicastero ha inteso esprimere uno dei suoi compiti essenziali: mettersi in ascolto degli uomini e delle donne del nostro tempo, per promuovere nuove occasioni di annuncio del Vangelo. Ascoltando, dunque, le voci del mondo globalizzato, ci accorgiamo che è in atto una profonda trasformazione culturale, con nuovi linguaggi e nuove forme di comunicazione, che favoriscono anche nuovi e problematici modelli antropologici.

In questo contesto, i Pastori ed i fedeli avvertono con preoccupazione alcune difficoltà nella comunicazione del messaggio evangelico e nella trasmissione della fede, all'interno della stessa comunità ecclesiale. Come ho scritto nell'Esortazione Apostolica postsinodale *Verbum Domini*: «Tanti cristiani hanno bisogno che sia loro riannunciata in modo persuasivo la Parola di Dio, così da poter sperimentare concretamente la forza del Vangelo» (n. 96). I problemi sembrano talora aumentare quando la Chiesa si rivolge agli uomini e alle donne lontani o indifferenti a una esperienza di fede, ai quali il messaggio evangelico giunge in maniera poco efficace e coinvolgente. In un mondo che fa della comunicazione la strategia vincente, la Chiesa, depositaria della missione di comunicare a tutte le genti il Vangelo di salvezza, non rimane indifferente ed estranea; cerca, al contrario, di avvalersi con rinnovato impegno creativo, ma anche con senso critico e attento discernimento, dei nuovi linguaggi e delle nuove modalità comunicative.

L'incapacità del linguaggio di comunicare il senso profondo e la bellezza dell'esperienza di fede può contribuire all'indifferenza di tanti, soprattutto giovani; può diventare motivo di allontanamento, come affermava già la Costituzione *Gau-*

dium et spes, rilevando che una presentazione inadeguata del messaggio nasconde più che manifestare il genuino volto di Dio e della religione (cfr. n. 19). La Chiesa vuole dialogare con tutti, nella ricerca della verità; ma perché il dialogo e la comunicazione siano efficaci e fecondi è necessario sintonizzarsi su una medesima frequenza, in ambiti di incontro amichevole e sincero, in quell'ideale "Cortile dei Gentili" che ho proposto parlando alla Curia Romana un anno fa e che il Dicastero sta realizzando in diversi luoghi emblematici della cultura europea. Oggi non pochi giovani, storditi dalle infinite possibilità offerte dalle reti informatiche o da altre tecnologie, stabiliscono forme di comunicazione che non contribuiscono alla crescita in umanità, ma rischiano anzi di aumentare il senso di solitudine e di spaesamento. Dinanzi a tali fenomeni, ho parlato più volte di emergenza educativa, una sfida a cui si può e si deve rispondere con intelligenza creativa, impegnandosi a promuovere una comunicazione umanizzante, che stimoli il senso critico e la capacità di valutazione e di discernimento.

Anche nell'odierna cultura tecnologica, è il paradigma permanente dell'inculturazione del Vangelo a fare da guida, purificando, sanando ed elevando gli elementi migliori dei nuovi linguaggi e delle nuove forme di comunicazione. Per questo compito, difficile ed affascinante, la Chiesa può attingere allo straordinario patrimonio di simboli, immagini, riti e gesti della sua tradizione. In particolare il ricco e denso simbolismo della liturgia deve splendere in tutta la sua forza come elemento comunicativo, fino a toccare profondamente la coscienza umana, il cuore e l'intelletto. La tradizione cristiana, poi, ha sempre strettamente collegato alla liturgia il linguaggio dell'arte, la cui bellezza ha una sua particolare forza comunicativa. Lo abbiamo sperimentato anche domenica scorsa, a Barcellona, nella Basilica della *Sagrada Família*, opera di Antoni Gaudí, che ha coniugato genialmente il senso del sacro e della liturgia con forme artistiche tanto moderne quanto in sintonia con le migliori tradizioni architettoniche. Tuttavia, più incisiva ancora dell'arte e dell'immagine nella comunicazione del messaggio evangelico è la bellezza della vita cristiana. Alla fine, solo l'amore è degno di fede e risulta credibile. La vita dei Santi, dei Martiri, mostra una singolare bellezza che affascina ed attira, perché una vita cristiana vissuta in pienezza parla senza parole. Abbiamo bisogno di uomini e donne che parlino con la loro vita, che sappiano comunicare il Vangelo, con chiarezza e coraggio, con la trasparenza delle azioni, con la passione gioiosa della carità.

Dopo essere stato pellegrino a Santiago de Compostela ed aver ammirato in migliaia di persone, soprattutto giovani, la forza coinvolgente della testimonianza, la gioia di mettersi in cammino verso la verità e la bellezza, auspico che tanti nostri contemporanei possano dire, riascoltando la voce del Signore, come i discepoli di Emmaus: «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via?» (Lc 24, 32). Cari amici, vi ringrazio per quanto quotidianamente fate con competenza e dedizione e, mentre vi affido alla materna protezione di Maria Santissima, di cuore imparto a tutti la Benedizione Apostolica.

Ai partecipanti alla Plenaria del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani nel 50° di fondazione

Ravvivare l'interesse ecumenico e dare nuova incisività ai dialoghi

Giovedì 18 novembre, ricevendo i partecipanti alla Plenaria del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, nel 50° di fondazione del Dicastero, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

È per me una grande gioia incontrarvi in occasione della Plenaria del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, durante la quale riflettete sul tema: *"Verso una nuova tappa del dialogo ecumenico"*. Nel rivolgere a ciascuno di voi il mio cordiale saluto, desidero ringraziare in modo particolare il Presidente, Mons. Kurt Koch, anche per le calorose espressioni con cui ha interpretato i vostri sentimenti. —

Ieri, come ha ricordato Mons. Koch, avete celebrato, con un solenne Atto commemorativo, il 50° anniversario dell'istituzione del vostro Dicastero. Il 5 giugno 1960, alla vigilia del Concilio Vaticano II, che ha indicato come centrale per la Chiesa l'impegno ecumenico, il Beato Giovanni XXIII creava il Segretariato per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, denominato poi, nel 1988, Pontificio Consiglio. Fu un atto che costituì una pietra miliare per il cammino ecumenico della Chiesa cattolica. Nel corso di cinquant'anni è stata percorsa molta strada. Desidero esprimere viva gratitudine a tutti coloro che hanno prestato il loro servizio nel Pontificio Consiglio, ricordando anzitutto i Presidenti che si sono succeduti: i Cardinali Augustin Bea, Johannes Willebrands, Edward Idris Cassidy; e mi è particolarmente gradito ringraziare il Cardinale Walter Kasper, che ha guidato il Dicastero, con competenza e passione, negli ultimi undici anni. Ringrazio membri e consultori, ufficiali e collaboratori, coloro che hanno contribuito a realizzare i dialoghi teologici e gli incontri ecumenici e quanti hanno pregato il Signore per il dono dell'unità visibile tra i cristiani. Sono cinquant'anni in cui si è acquisita una conoscenza più vera e una stima più grande con le Chiese e le Comunità ecclesiali, superando pregiudizi sedimentati dalla storia; si è cresciuti nel dialogo teologico, ma anche in quello della carità; si sono sviluppate varie forme di collaborazione, tra le quali, oltre a quelle per la difesa della vita, per la salvaguardia del creato e per combattere l'ingiustizia, importante e fruttuosa è stata quella nel campo delle traduzioni ecumeniche della Sacra Scrittura.

In questi ultimi anni, poi, il Pontificio Consiglio si è impegnato, tra l'altro, in un ampio progetto, il cosiddetto *Harvest Project*, per tracciare un primo bilancio dei traguardi conseguiti nei dialoghi teologici con le principali Comunità ecclesiali dal Vaticano II. Si tratta di un prezioso lavoro che ha messo in evidenza sia le aree di convergenza, sia quelle in cui è necessario continuare ad approfondire la riflessione. Rendendo grazie a Dio per i frutti già raccolti, vi incoraggio a proseguire il vostro impegno nel promuovere una corretta ricezione dei risultati raggiunti e nel far conoscere con esattezza lo stato attuale della ricerca teologica a servizio del cammino verso l'unità. Oggi alcuni pensano che tale cammino, specie in Occidente, abbia perso il suo slancio; si avverte, allora, l'urgenza di ravvivare l'interesse ecumenico e

di dare una nuova incisività ai dialoghi. Sfide inedite, poi, si presentano: le nuove interpretazioni antropologiche ed etiche, la formazione ecumenica delle nuove generazioni, l'ulteriore frammentazione dello scenario ecumenico. È essenziale prendere coscienza di tali cambiamenti e individuare le vie per procedere in maniera efficace alla luce della volontà del Signore: «Che siano tutti una sola cosa» (Gv 17, 21).

Anche con le Chiese Ortodosse e le Antiche Chiese Orientali, con le quali esistono «strettissimi legami» (*Unitatis redintegratio*, 15), la Chiesa cattolica prosegue con passione il dialogo, cercando di approfondire in modo serio e rigoroso il comune patrimonio teologico, liturgico e spirituale, e di affrontare con serenità e impegno gli elementi che ancora ci dividono. Con gli Ortodossi si è giunti a toccare un punto cruciale di confronto e di riflessione: il ruolo del Vescovo di Roma nella comunione della Chiesa. E la questione ecclesiologica è anche al centro del dialogo con le Antiche Chiese Orientali: nonostante molti secoli di incomprensione e di lontananza, si è constatato, con gioia, di avere conservato un prezioso patrimonio comune.

Cari amici, pur in presenza di nuove situazioni problematiche o di punti difficili per il dialogo, la meta del cammino ecumenico rimane immutata, come pure l'impegno fermo nel perseguirla. Non si tratta, però, di un impegno secondo categorie, per così dire, politiche, in cui entrano in gioco l'abilità di negoziare o la maggiore capacità di trovare compromessi, per cui ci si potrebbe aspettare, come buoni mediatori, che, dopo un certo tempo, si arrivi ad accordi accettabili da tutti. L'azione ecumenica ha un duplice movimento. Da una parte la ricerca convinta, appassionata e tenace per trovare tutta l'unità nella verità, per escogitare modelli di unità, per illuminare opposizioni e punti oscuri in ordine al raggiungimento dell'unità. E questo nel necessario dialogo teologico, ma soprattutto nella preghiera e nella penitenza, in quell'ecumenismo spirituale che costituisce il cuore pulsante di tutto il cammino: l'unità dei cristiani è e rimane preghiera, abita nella preghiera. Dall'altra parte, un altro movimento operativo, che sorge dalla ferma consapevolezza che noi non sappiamo l'ora della realizzazione dell'unità tra tutti i discepoli di Cristo e non la possiamo conoscere, perché l'unità non la "facciamo noi", la "fa" Dio: viene dall'alto, dall'unità del Padre con il Figlio nel dialogo di amore che è lo Spirito Santo; è un prendere parte all'unità divina. E questo non deve far diminuire il nostro impegno, anzi, deve renderci sempre più attenti a cogliere i segni ed i tempi del Signore, sapendo riconoscere con gratitudine quello che già ci unisce e lavorando perché si consolidi e cresca. Alla fine, anche nel cammino ecumenico, si tratta di lasciare a Dio quello che è unicamente *suo* e di esplorare, con serietà, costanza e dedizione, quello che è *nostro compito*, tenendo conto che al nostro impegno appartengono i binomi di agire e soffrire, di attività e pazienza, di fatica e gioia.

Invochiamo fiduciosi lo Spirito Santo, perché guidi il nostro cammino e ognuno senta con rinnovato vigore l'appello a lavorare per la causa ecumenica. Incoraggio tutti voi a proseguire nella vostra opera; è un aiuto che rendete al Vescovo di Roma nell'adempiere la sua missione al servizio dell'unità. Quale segno di affetto e gratitudine, vi imparto di cuore la mia Benedizione Apostolica.

Ai partecipanti all'Assemblea dell'Unione dei Superiori Generali

Cercatori di Dio e profeti di fraternità

Venerdì 26 novembre, ricevendo i partecipanti all'Assemblea semestrale dell'Unione dei Superiori Generali con il Comitato Direttivo dell'Unione Internazionale delle Superiori Generali, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Sono lieto di incontrarvi in occasione dell'Assemblea semestrale dell'Unione dei Superiori Generali, che state celebrando, in continuità con quella del maggio scorso, sul tema della vita consacrata in Europa. Saluto il Presidente, don Pascual Chávez – che ringrazio per le parole rivoltemi – come pure il Consiglio Esecutivo; un saluto particolare al Comitato Direttivo dell'Unione Internazionale delle Superiori Generali e ai numerosi Superiori Generali. Estendo il mio pensiero a tutti i vostri confratelli e consorelle sparsi nel mondo, specialmente a quanti soffrono per testimoniare il Vangelo. Desidero esprimere vivo ringraziamento per quanto fate nella Chiesa e con la Chiesa in favore dell'evangelizzazione e dell'uomo. Penso alle molteplici attività pastorali nelle parrocchie, nei santuari e nei centri di culto, per la catechesi e la formazione cristiana dei bambini, dei giovani e degli adulti, manifestando la vostra passione per Cristo e per l'umanità. Penso al grande lavoro nel campo educativo, nelle Università e nelle scuole; alle molteplici opere sociali, attraverso le quali andate incontro ai fratelli più bisognosi con l'amore stesso di Dio. Penso anche alla testimonianza, a volte rischiosa, di vita evangelica nelle missioni *ad gentes*, in circostanze spesso difficili.

Le vostre due ultime Assemblee sono state dedicate a considerare il futuro della vita consacrata in Europa. Questo ha significato ripensare il senso stesso della vostra vocazione, che comporta, prima di tutto, il cercare Dio, *quaerere Deum*: siete per vocazione cercatori di Dio. A questa ricerca consacrate le migliori energie della vostra vita. Passate dalle cose secondarie a quelle essenziali, a ciò che è veramente importante; cercate il definitivo, cercate Dio, mantenete lo sguardo rivolto a Lui. Come i primi monaci, coltivate un orientamento escatologico: dietro il provvisorio cercate ciò che rimane, ciò che non passa (cfr. *Discorso nel Collège des Bernardins*, Parigi, 12 settembre 2008). Cercate Dio nei confratelli che vi ha dato, con i quali condividete la stessa vita e missione. Lo cercate negli uomini e nelle donne del nostro tempo, ai quali siete inviati per offrire loro, con la vita e la parola, il dono del Vangelo. Lo cercate particolarmente nei poveri, primi destinatari della Buona Notizia (cfr. *Lc 4, 18*). Lo cercate nella Chiesa, dove il Signore si fa presente, soprattutto nell'Eucaristia e negli altri Sacramenti, e nella sua Parola, che è via maestra per la ricerca di Dio, ci introduce nel colloquio con Lui e ci rivela il suo vero volto. Siate sempre appassionati cercatori e testimoni di Dio!

Il rinnovamento profondo della vita consacrata parte dalla centralità della Parola di Dio, e più concretamente del Vangelo, *regola suprema* per tutti voi, come afferma il Concilio Vaticano II nel Decreto *Perfectae caritatis* (cfr. n. 2) e come ben compresero i vostri Fondatori: la vita consacrata è una pianta ricca di rami che affonda le radici nel Vangelo. Lo dimostra la storia dei vostri Istituti, nei quali la ferma volontà di vivere il Messaggio di Cristo e di configurare la propria vita ad esso, è stata e rimane il criterio fondamentale del discernimento vocazionale e del vostro discernimento personale e comunitario. È il Vangelo vissuto quotidiana-

mente l'elemento che dà fascino e bellezza alla vita consacrata e vi presenta davanti al mondo come un'alternativa affidabile. Di questo ha bisogno la società attuale, questo attende da voi la Chiesa: essere Vangelo vivente.

Un altro aspetto fondamentale della vita consacrata che vorrei sottolineare è la fraternità: «*confessio Trinitatis*» (cfr. Giovanni Paolo II, Esort. Ap. *Vita consecrata*, 41) e parabola della Chiesa comunione. Attraverso di essa, infatti, passa la testimonianza della vostra consacrazione. La vita fraterna è uno degli aspetti che maggiormente cercano i giovani quando si avvicinano alla vostra vita; è un elemento profetico importante che offrite in una società fortemente individualistica. Conosco gli sforzi che state facendo in questo campo, come conosco anche le difficoltà che la vita comunitaria comporta. C'è bisogno di un serio e costante discernimento per ascoltare quello che lo Spirito dice alla comunità (cfr. Ap 2, 7), per riconoscere quello che viene dal Signore e quello che gli è contrario (cfr. *Vita consecrata*, 73). Senza il discernimento, accompagnato dalla preghiera e dalla riflessione, la vita consacrata corre il pericolo di accomodarsi sui criteri di questo mondo: l'individualismo, il consumismo, il materialismo; criteri che fanno venir meno la fraternità e fanno perdere fascino e mordente alla stessa vita consacrata. Siate maestri di discernimento, affinché i vostri confratelli e le vostre consorelle assumano questo *habitus* e le vostre comunità siano segno eloquente per il mondo di oggi. Voi che esercitate il servizio dell'autorità, e che avete compiti di guida e di progettualità del futuro dei vostri Istituti religiosi, ricordate che una parte importante dell'animazione spirituale e del governo è la ricerca comune dei mezzi per favorire la comunione, la mutua comunicazione, il calore e la verità nelle relazioni reciproche.

Un ultimo elemento che voglio evidenziare è la missione. La missione è il modo di essere della Chiesa e, in essa, della vita consacrata; fa parte della vostra identità; vi spinge a portare il Vangelo a tutti, senza confini. La missione, sostenuta da una forte esperienza di Dio, da una robusta formazione e dalla vita fraterna in comunità, è una chiave per comprendere e rivitalizzare la vita consacrata. Andate, dunque, e in fedeltà creativa fate vostra la sfida della nuova evangelizzazione. Rinnovate la vostra presenza negli areopaghi di oggi per annunciare, come fece San Paolo ad Atene, il Dio «ignoto» (cfr. *Discorso nel Collège des Bernardins*).

Cari Superiori Generali, il momento attuale presenta per non pochi Istituti il dato della diminuzione numerica, particolarmente in Europa. Le difficoltà, però, non devono farci dimenticare che la vita consacrata ha la sua origine nel Signore: è voluta da Lui per l'edificazione e la santità della sua Chiesa, e perciò la Chiesa stessa non ne sarà mai privata. Mentre vi incoraggio a camminare nella fede e nella speranza, vi chiedo un rinnovato impegno nella pastorale vocazionale e nella formazione iniziale e permanente. Vi affido alla Beata Vergine Maria, ai vostri Santi Fondatori e Patroni, mentre di cuore vi imparto la mia Apostolica Benedizione, che estendo alle vostre Famiglie religiose.

Ai partecipanti all'Assemblea della Federazione Italiana dei Settimanali Cattolici

Le ragioni della fede nel dibattito pubblico

Venerdì 26 novembre, ricevendo i partecipanti all'Assemblea della Federazione Italiana dei Settimanali Cattolici, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso, nel corso del quale ha ricordato anche il nostro mons. Franco Peradotto – deceduto poche settimane prima – che era stato il primo Presidente della Federazione:

Sono lieto di incontrarvi, in occasione dell'Assemblea della Federazione Italiana dei Settimanali Cattolici. Il mio cordiale saluto va a Mons. Mariano Crociata, Segretario della Conferenza Episcopale Italiana, ai Presuli e sacerdoti presenti, e a don Giorgio Zucchelli, Presidente della Federazione, che ringrazio per le cortesi parole. Saluto tutti voi, direttori e collaboratori delle 188 testate giornalistiche cattoliche rappresentate nella Federazione; in particolare il direttore dell'agenzia *Sir* e il direttore del quotidiano *Avvenire*. Sono grato per questo incontro, con il quale manifestate la vostra fedeltà alla Chiesa e al suo Magistero; vi ringrazio anche per l'appoggio che continuate a dare alla colletta dell'Obolo di San Pietro e alle iniziative benefiche promosse e sostenute dalla Santa Sede.

La Federazione Italiana Settimanali Cattolici riunisce i settimanali diocesani ed i vari organi di stampa di ispirazione cattolica di tutta la penisola italiana. Essa sorse nel 1966 per rispondere all'esigenza di sviluppare sinergie e collaborazioni, volte a favorire il prezioso compito di far conoscere la vita, l'attività e l'insegnamento della Chiesa. Creando dei canali di comunicazione tra i diversi organi di stampa locali, sparsi in tutta Italia, si è voluto rispondere all'esigenza di promuovere la collaborazione e dare una certa organicità alle varie potenzialità intellettuali e creative, proprio per aumentare l'efficacia e l'incisività dell'annuncio del messaggio evangelico. Questa è la funzione peculiare dei giornali di ispirazione cattolica: annunciare la Buona Novella attraverso il racconto dei fatti concreti che vivono le comunità cristiane e delle situazioni reali in cui sono inserite. Come una piccola quantità di lievito, mescolato con la farina, fa fermentare tutto l'impasto, così la Chiesa, presente nella società, fa crescere e maturare ciò che vi è di vero, di buono e di bello; e voi avete il compito di dare conto di questa presenza, che promuove e fortifica ciò che è autenticamente umano e che porta all'uomo d'oggi il messaggio di verità e di speranza del Signore Gesù.

Ben sapete come, nel contesto della post-modernità in cui viviamo, una delle sfide culturali più importanti coinvolga il modo di intendere la verità. La cultura dominante, quella più diffusa nell'areopago mediatico, si pone, nei confronti della verità, con un atteggiamento scettico e relativista, considerandola alla stregua delle semplici opinioni e ritenendo, di conseguenza, composibili e legittime molte "verità". Ma il desiderio che c'è nel cuore dell'uomo testimonia l'impossibilità di accontentarsi di verità parziali; per questo, la persona umana «tende verso una verità ulteriore che sia in grado di spiegare il senso della vita; è perciò una ricerca che non può trovare esito se non nell'assoluto» (Giovanni Paolo II, Enc. *Fides et ratio*, 33). La verità, di cui l'uomo è assetato, è una persona: il Signore Gesù. Nell'incontro con questa Verità, nel conoscerla ed amarla, noi troviamo la vera pace e la vera felicità. La missione della Chiesa consiste nel creare le condizioni perché si realizzi

questo incontro dell'uomo con Cristo. Collaborando a questo compito, gli organi di informazione sono chiamati a servire con coraggio la verità, per aiutare l'opinione pubblica a guardare ed a leggere la realtà da un punto di vista evangelico. Si tratta di presentare le ragioni della fede, che, in quanto tali, vanno al di là di qualsiasi visione ideologica ed hanno pieno diritto di cittadinanza nel dibattito pubblico. Da questa esigenza nasce il vostro impegno costante a dare voce a un punto di vista che rispecchi il pensiero cattolico in tutte le questioni etiche e sociali.

Cari amici, l'importanza della vostra presenza è testimoniata dalla diffusione capillare delle testate giornalistiche che rappresentate. Questa diffusione passa attraverso il mezzo della carta stampata, che, proprio per la sua semplicità, continua ad essere efficace cassa di risonanza di quanto avviene all'interno delle diverse realtà diocesane. Vi esorto perciò a proseguire nel vostro servizio di informazione sulle vicende che segnano il cammino delle comunità, sul loro vissuto quotidiano, sulle tante iniziative caritative e benefiche che esse promuovono. Continuate ad essere giornali della gente, che cercano di favorire un dialogo autentico tra le varie componenti sociali, palestre di confronto e di dibattito leale fra opinioni diverse. Così facendo, i giornali cattolici, mentre adempiono l'importante compito di informare, svolgono, al tempo stesso, una insostituibile funzione formativa, promuovendo un'intelligenza evangelica della realtà complessa, come pure l'educazione di coscienze critiche e cristiane. Con ciò voi rispondete anche all'appello della Conferenza Episcopale Italiana, che ha posto al centro dell'impegno pastorale del prossimo decennio la sfida educativa, la necessità di dare al popolo cristiano una formazione solida e robusta.

Cari fratelli e sorelle, ogni cristiano, attraverso il sacramento del Battesimo, diviene tempio dello Spirito Santo e, immerso nella morte e risurrezione del Signore, è consacrato a Lui e gli appartiene. Anche voi, per portare a compimento il vostro importante compito, dovete innanzi tutto coltivare un legame costante e profondo con Cristo; solo la comunione profonda con Lui vi renderà capaci di portare all'uomo d'oggi l'annuncio della Salvezza! Nell'operosità e nella dedizione al vostro lavoro quotidiano sappiate testimoniare la vostra fede, il dono grande e gratuito della vocazione cristiana. Continuate a mantenervi nella comunione ecclesiale con i vostri Pastori, così da poter cooperare con essi, come direttori, redattori e amministratori di settimanali cattolici, alla missione evangelizzatrice della Chiesa.

Nel congedarmi da voi, vorrei assicurarvi il mio ricordo in suffragio del compianto mons. Franco Peradotto, recentemente scomparso, primo presidente della Federazione dei Settimanali Cattolici Italiani e a lungo direttore de *La Voce del Popolo* di Torino.

Affidando la Federazione e il vostro lavoro alla celeste intercessione della Vergine Maria e di San Francesco di Sales, di cuore imparto a voi e a tutti i vostri collaboratori la Benedizione Apostolica.

Omelia nella Veglia di preghiera per la vita nascente

Avere uno sguardo nuovo sull'uomo, uno sguardo di fiducia, di speranza

Sabato 27 novembre, presiedendo nella Basilica Vaticana una Veglia di preghiera per la vita nascente, in occasione dei primi Vespri della prima domenica di Avvento, il Santo Padre ha rivolto ai numerosissimi presenti quest'omelia ed ha pronunciato la preghiera per la vita:

Cari fratelli e sorelle, con questa celebrazione vespertina, il Signore ci dona la grazia e la gioia di aprire il nuovo anno liturgico iniziando dalla sua prima tappa: l'Avvento, il periodo che fa memoria della venuta di Dio fra noi. Ogni inizio porta in sé una grazia particolare, perché benedetto dal Signore. In questo Avvento ci sarà dato, ancora una volta, di fare esperienza della vicinanza di Colui che ha creato il mondo, che orienta la storia e che si è preso cura di noi giungendo fino al culmine della sua condiscendenza con il farsi uomo. Proprio il mistero grande ed affascinante del Dio con noi, anzi del Dio che si fa uno di noi, è quanto celebreremo nelle prossime settimane camminando verso il Santo Natale. Durante il tempo di Avvento sentiremo la Chiesa che ci prende per mano e, ad immagine di Maria Santissima, esprime la sua maternità facendoci sperimentare l'attesa gioiosa della venuta del Signore, che tutti ci abbraccia nel suo amore che salva e consola.

Mentre i nostri cuori si protendono verso la celebrazione annuale della nascita di Cristo, la liturgia della Chiesa orienta il nostro sguardo alla meta definitiva: l'incontro con il Signore che verrà nello splendore della sua gloria. Per questo noi che, in ogni Eucaristia, «annunciamo la sua morte, proclamiamo la sua risurrezione nell'attesa della sua venuta», vigiliamo in preghiera. La liturgia non si stanca di incoraggiarci e di sostenerci, ponendo sulle nostre labbra, nei giorni di Avvento, il grido con il quale si chiude l'intera Sacra Scrittura, nell'ultima pagina dell'Apocalisse di San Giovanni: «Vieni, Signore Gesù!» (22, 20).

Cari fratelli e sorelle, il nostro radunarci questa sera per iniziare il cammino di Avvento si arricchisce di un altro importante motivo: con tutta la Chiesa, vogliamo celebrare solennemente una veglia di preghiera per la vita nascente. Desidero esprimere il mio ringraziamento a tutti coloro che hanno aderito a questo invito e a quanti si dedicano in modo specifico ad accogliere e custodire la vita umana nelle diverse situazioni di fragilità, in particolare ai suoi inizi e nei suoi primi passi. Proprio l'inizio dell'anno liturgico ci fa vivere nuovamente l'attesa di Dio che si fa carne nel grembo della Vergine Maria, di Dio che si fa piccolo, diventa bambino; ci parla della venuta di un Dio vicino, che ha voluto ripercorrere la vita dell'uomo, fin dagli inizi, e questo per salvarla totalmente, in pienezza. E così il mistero dell'Incarnazione del Signore e l'inizio della vita umana sono intimamente ed armonicamente connessi tra loro entro l'unico disegno salvifico di Dio, Signore della vita di tutti e di ciascuno. L'Incarnazione ci rivela con intensa luce e in modo sorprendente che ogni vita umana ha una dignità altissima, incomparabile.

L'uomo presenta un'originalità inconfondibile rispetto a tutti gli altri esseri viventi che popolano la terra. Si presenta come soggetto unico e singolare, dotato di intelligenza e volontà libera, oltre che composto di realtà materiale. Vive simul-

taneamente ed inscindibilmente nella dimensione spirituale e nella dimensione corporea. Lo suggerisce anche il testo della *Prima Lettera ai Tessalonicesi* che è stato proclamato: «Il Dio della pace – scrive San Paolo – vi santifichi interamente, e tutta la vostra persona, spirito, anima e corpo, si conservi irreprensibile per la venuta del Signore nostro Gesù Cristo» (5, 23). Siamo dunque spirito, anima e corpo. Siamo parte di questo mondo, legati alle possibilità ed ai limiti della condizione materiale; nello stesso tempo siamo aperti su un orizzonte infinito, capaci di dialogare con Dio e di accoglierlo in noi. Operiamo nelle realtà terrene ed attraverso di esse possiamo percepire la presenza di Dio e tendere a Lui, verità, bontà e bellezza assoluta. Assaporiamo frammenti di vita e di felicità ed aneliamo alla pienezza totale.

Dio ci ama in modo profondo, totale, senza distinzioni; ci chiama all'amicizia con Lui; ci rende partecipi di una realtà al di sopra di ogni immaginazione e di ogni pensiero e parola: la sua stessa vita divina. Con commozione e gratitudine prendiamo coscienza del valore, della dignità incomparabile di ogni persona umana e della grande responsabilità che abbiamo verso tutti. «Cristo, che è il nuovo Adamo – afferma il Concilio Vaticano II – proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore, svela anche pienamente l'uomo a se stesso e gli manifesta la sua altissima vocazione ... Con la sua incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo» (Cost. *Gaudium et spes*, 22).

Credere in Gesù Cristo comporta anche avere uno sguardo nuovo sull'uomo, uno sguardo di fiducia, di speranza. Del resto l'esperienza stessa e la retta ragione attestano che l'essere umano è un soggetto capace di intendere e di volere, autocosciente e libero, irripetibile ed insostituibile, vertice di tutte le realtà terrene, che esige di essere riconosciuto come valore in se stesso e merita di essere accolto sempre con rispetto e amore. Egli ha il diritto di non essere trattato come un oggetto da possedere o come una cosa che si può manipolare a piacimento, di non essere ridotto a puro strumento a vantaggio di altri e dei loro interessi. La persona è un bene in se stessa e occorre cercare sempre il suo sviluppo integrale.

L'amore verso tutti, poi, se è sincero, tende spontaneamente a diventare attenzione preferenziale per i più deboli ed i più poveri. Su questa linea si colloca la sollecitudine della Chiesa per la vita nascente, la più fragile, la più minacciata dall'egoismo degli adulti e dall'oscuramento delle coscienze. La Chiesa continuamente ribadisce quanto ha dichiarato il Concilio Vaticano II contro l'aborto ed ogni violazione della vita nascente: «La vita, una volta concepita, deve essere protetta con la massima cura» (*Ibid.*, 51).

Ci sono tendenze culturali che cercano di anestetizzare le coscienze con motivazioni pretestuose. Riguardo all'embrione nel grembo materno, la scienza stessa ne mette in evidenza l'autonomia capace d'interazione con la madre, il coordinamento dei processi biologici, la continuità dello sviluppo, la crescente complessità dell'organismo. Non si tratta di un cumulo di materiale biologico, ma di un nuovo essere vivente, dinamico e meravigliosamente ordinato, un nuovo individuo della specie umana. Così è stato Gesù nel grembo di Maria; così è stato per ognuno di noi, nel grembo della madre. Con l'antico autore cristiano Tertulliano possiamo affermare: «È già un uomo colui che lo sarà» (*Apologetico*, IX, 8); non c'è alcuna ragione per non considerarlo persona fin dal concepimento.

Purtroppo, anche dopo la nascita, la vita dei bambini continua ad essere esposta all'abbandono, alla fame, alla miseria, alla malattia, agli abusi, alla violenza, allo sfruttamento. Le molteplici violazioni dei loro diritti che si commettono nel mondo feriscono dolorosamente la coscienza di ogni uomo di buona volontà. Davanti al tri-

La preghiera recitata dal Papa

Nel grembo materno l'opera del creatore

Signore Gesù,
che fedelmente visiti e colmi con la tua Presenza
la Chiesa e la storia degli uomini;
che nel mirabile Sacramento del tuo Corpo e del tuo Sangue
ci rendi partecipi della Vita divina
e ci fai pregustare la gioia della Vita eterna;
noi ti adoriamo e ti benediciamo.

Prostráti dinanzi a Te, sorgente ed amante della vita,
realmente presente e vivo in mezzo a noi, ti supplichiamo.

Ridesta in noi il rispetto per ogni vita umana nascente,
rendici capaci di scorgere nel frutto del grembo materno
la mirabile opera del Creatore,
disponi i nostri cuori alla generosa accoglienza di ogni bambino
che si affaccia alla vita.

Benedici le famiglie,
santifica l'unione degli sposi,
rendi fecondo il loro amore.

Accompagna con la luce del tuo Spirito
le scelte delle assemblee legislative,
perché i popoli e le Nazioni riconoscano e rispettino
la sacralità della vita, di ogni vita umana.

Guida l'opera degli scienziati e dei medici,
perché il progresso contribuisca al bene integrale della persona
e nessuno patisca soppressione ed ingiustizia.

Dona carità creativa agli amministratori e agli economisti,
perché sappiano intuire e promuovere condizioni sufficienti
affinché le giovani famiglie possano serenamente aprirsi
alla nascita di nuovi figli.

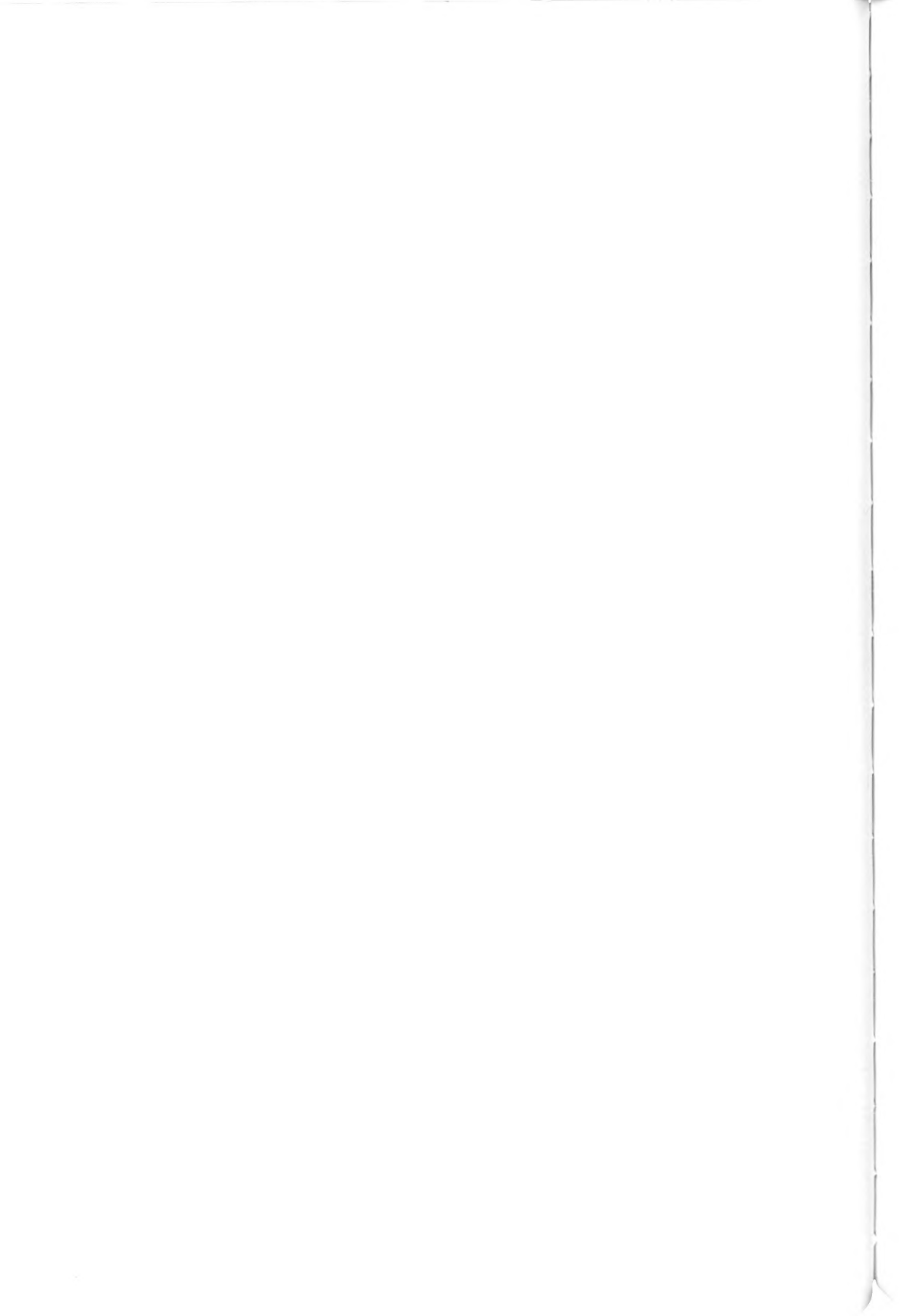
Consola le coppie di sposi che soffrono
a causa dell'impossibilità ad avere figli,
e nella tua bontà provvedi.

Educa tutti a prendersi cura dei bambini orfani o abbandonati,
perché possano sperimentare il calore della tua Carità,
la consolazione del tuo Cuore divino.

Con Maria tua Madre, la grande credente,
nel cui grembo hai assunto la nostra natura umana,
attendiamo da Te, unico nostro vero Bene e Salvatore,
la forza di amare e servire la vita,
in attesa di vivere sempre in Te,
nella comunione della Trinità beata.

ste panorama delle ingiustizie commesse contro la vita dell'uomo, prima e dopo la nascita, faccio mio l'appassionato appello del Papa Giovanni Paolo II alla responsabilità di tutti e di ciascuno: «Rispetta, difendi, ama e servi la vita, ogni vita umana! Solo su questa strada troverai giustizia, sviluppo, libertà vera, pace e felicità» (Enc. *Evangelium vitae*, 5). Esorto i protagonisti della politica, dell'economia e della comunicazione sociale a fare quanto è nelle loro possibilità, per promuovere una cultura sempre rispettosa della vita umana, per procurare condizioni favorevoli e reti di sostegno all'accoglienza e allo sviluppo di essa.

Alla Vergine Maria, che ha accolto il Figlio di Dio fatto uomo con la sua fede, con il suo grembo materno, con la cura premurosa, con l'accompagnamento solidale e vibrante di amore, affidiamo la preghiera e l'impegno a favore della vita nascente. Lo facciamo nella liturgia – che è il luogo dove viviamo la verità e dove la verità vive con noi – adorando la divina Eucaristia, in cui contempliamo il Corpo di Cristo, quel Corpo che prese carne da Maria per opera dello Spirito Santo, e da lei nacque a Betlemme, per la nostra salvezza. *Ave, verum Corpus, natum de Maria Virgine!*



Atti della Conferenza Episcopale Italiana

LXII Assemblea Generale (Assisi, 8-11 novembre 2010)

1. PROLUZIONE DEL CARDINALE PRESIDENTE

Venerati e Cari Confratelli, come già lo scorso anno, anche in questo 2010 ci ritroviamo in autunno, ad Assisi, per un'Assemblea residenziale, al cui ordine del giorno figurano argomenti importanti, meritevoli di una considerazione approfondita e di una circolarità di valutazione quali scaturiscono dalla *collegialitas affectiva* che è consolazione e stimolo del nostro ministero.

Esprimiamo fin d'ora la nostra gratitudine ai Frati Minori che gentilmente ci ospitano nella loro *Domus Pacis* e in edifici ad essa adiacenti, alle Suore Francescane Missionarie di Gesù Bambino e alle Suore Francescane Alcantarine che vi cooperano con tanta sollecitudine. Un saluto particolarmente cordiale lo dobbiamo al Vescovo di questa Chiesa assisiata, S.E. Mons. Domenico Sorrentino, e fin d'ora gli assicuriamo il nostro speciale ricordo all'altare del Signore. Deferente ossequio rivolgiamo al Nunzio Apostolico in Italia, l'Arcivescovo Giuseppe Bertello, e lo ringraziamo sentitamente per l'affabilità della sua presenza e per le parole che vorrà rivolgerci.

All'inizio dei nostri lavori salutiamo i Presuli che, nei mesi trascorsi dall'ultima Assemblea Generale, il Santo Padre ha chiamato a far parte della nostra Conferenza:

- S.E. Mons. Guglielmo Borghetti, Vescovo di Pitigliano-Sovana-Orbetello;
- S.E. Mons. Vito Angiuli, Vescovo eletto di Ugento-Santa Maria di Leuca;
- S.E. Mons. Douglas Regattieri, Vescovo eletto di Cesena-Sarsina;
- S.E. Mons. Emidio Cipollone, Arcivescovo eletto di Lanciano-Ortona;
- Dom Diego Gualtieri Rosa, Abate Ordinario di Monte Oliveto Maggiore.

Affidiamo con fiducia il loro ministero al Signore, grati del contributo che vorranno recare alla nostra Conferenza Episcopale, nella comunione delle Chiese d'Italia.

Hanno terminato il servizio pastorale attivo:

- S.E. Mons. Gerardo Pierro, Arcivescovo emerito di Salerno-Campagna-Acerno;
- S.E. Mons. Sebastiano Dho, Vescovo emerito di Alba;
- S.E. Mons. Ercole Lupinacci, Vescovo emerito di Lungro;
- S.E. Mons. Carlo Ghidelli, Arcivescovo emerito di Lanciano-Ortona;
- S.E. Mons. Severino Poletto, Arcivescovo emerito di Torino;
- Dom Michelangelo Riccardo Tiribilli, già Abate Ordinario di Monte Oliveto Maggiore;
- Dom Benedetto Chianetta, già Abate Ordinario di Santissima Trinità di Cava de' Tirreni.

A loro va la nostra riconoscenza per il generoso servizio alle Chiese particolari loro affidate e per il contributo di idee alla Conferenza Episcopale.

Affidiamo alla misericordia del Padre, S.E. Mons. Alberto Ablondi, Vescovo emerito di Livorno, già Vice Presidente della C.E.I., e S.E. Mons. Simone Scatizzi, Vescovo emerito di Pistoia. Il Signore ricompensi i suoi servi fedeli.

Fra qualche settimana inizierà per la Chiesa, in concomitanza col nuovo anno liturgico, il periodo dell'Avvento, che è tempo forte anche per noi Vescovi, chiamati «a servire la Chiesa con lo stile del Dio fatto uomo» (Benedetto XVI, *Discorso ai Vescovi di recente nomina*, 11 settembre 2010). E proprio sotto questo profilo, desideriamo ricordare, nel centenario della sua nascita, il Cardinale Antonio Poma, Arcivescovo di Bologna, che fu Presidente della nostra Conferenza per dieci anni – dal 1969 al 1979 – contribuendo a dotarla della sua attuale fisionomia. Pastore lungimirante e sapiente, affabile ed austero, ebbe – come amava confidare – la vita segnata dall'evento conciliare, e in quella altissima scuola imparò la gioia del seminare e l'arte di custodire soprattutto – e nonostante le inquietudini del tempo – la comunione ecclesiale e, a fondamento di questa, la collegialità episcopale nei modi per l'Italia voluti dal Papa Paolo VI. A lui e alle altre indimenticabili figure di Pastori che ci hanno preceduto negli anni del Concilio Vaticano II, va la nostra commossa memoria e la perenne riconoscenza della Chiesa pellegrina in questo Paese.

1. Con un gesto semplice ed inatteso, Benedetto XVI ha indirizzato – il 18 ottobre scorso, festa di San Luca Evangelista – una *Lettera* ai seminaristi, come per consegnare loro – in una ideale staffetta – il testimone dell'importantissima iniziativa dell'Anno Sacerdotale da poco concluso. Di quest'Anno, il citato Documento è come compendio e corona. Un testo ispirato, pervaso di confidenza e di amicizia che inizia con una scena di vita personale datata dicembre 1944. Il giovane Ratzinger intuiva che, dopo le enormi devastazioni causate dalla follia nazista, «ci sarebbe stato bisogno più che mai di sacerdoti». Anche oggi c'è questo bisogno, in un'ora in cui «l'uomo cerca rifugio nell'ebbrezza o nella violenza, dalla quale proprio la gioventù viene sempre più minacciata». Ma – ecco il fatto sconvolgente – «Dio vive. Ha creato ognuno di noi e conosce, quindi, tutti. È così grande che ha tempo per le nostre piccole cose [...] ha bisogno di uomini che esistono per Lui e che Lo portano agli altri». Dio «non è un'ipotesi distante, non è uno sconosciuto che si è ritirato dopo il "big bang"». Egli si è mostrato in Gesù Cristo, nelle cui «parole sentiamo Dio stesso parlare con noi»: parlare e chiamarci con amore. È il lieto annuncio che riguarda personalmente ogni seminarista, raggiunto nella sua personalissima esistenza, come ghermito dalla grazia, giacché proprio di lui Dio ha bisogno. «Oggi – è sempre il Papa a parlare, commentando la vocazione di Sant'Angela da Foligno – siamo tutti in pericolo di vivere come se Dio non esistesse: sembra così lontano dalla vita odierna. Ma Dio ha mille modi, per ciascuno il suo, di farsi presente nell'anima, di mostrare che esiste e mi conosce e mi ama» (Benedetto XVI, *All'Udienza generale*, 13 ottobre 2010). A quanti hanno risposto sì, il Papa dice: «Avete fatto bene [...]. Sì, ha senso diventare sacerdote: il mondo ha bisogno di sacerdoti, di pastori, oggi, domani e sempre, fino a quando il mondo esisterà» (Benedetto XVI, *Lettera*, cit.).

Il testo continua e dettaglia l'itinerario tipico di un giovane che tende al sacerdozio. Si sofferma sul rapporto intimo che lega a Dio. Il vero bene è stare vicino a Lui: «Lo abbiamo sempre davanti ai nostri occhi come punto di riferimento della nostra vita». Egli non è solo parola, «si dona a noi in persona, attraverso cose temporali». Con l'Eucaristia riceviamo il «nostro pane quotidiano»; grazie al sacramento della Penitenza impariamo a essere onesti con noi stessi, a non fingere, a non dar corso ad alcuna doppia vita, ad opporci cioè all'abbruttimento dell'anima, «all'indifferenza che si rassegna al fatto che siamo fatti così». Ricorda poi che la fede cristiana «ha una dimensione razionale ed intellettuale che le è essenziale» e che richiede uno studio assiduo. E ancora si fa intrepido, il Papa, evocando «il giusto equilibrio» tra cuore ed intelletto, un equilibrio che sia «umanamente integro», perché «quando non è integrata nella persona, la sessualità diventa banale e distruttiva allo stesso

tempo». Comprensibile qui l'accento agli abusi orribili che anche di recente sono venuti a galla, ma per concludere: «Ciò che è accaduto deve renderci più vigili e attenti» (*Ibid.*).

Noi Vescovi d'Italia sentiamo vivo bisogno di ringraziare il Papa per questo atto di paternità e di magistero: vorremmo infatti che nell'abbondanza dei Documenti e delle proposte, esso conservasse un posto di tutta evidenza nella crescita e nella formazione dei nostri seminaristi. Che figurasse tra le cose essenziali che ognuno di questi giovani porta con sé, ricorrendovi spesso come prova di quel colloquio "cuore a cuore" che è sempre stato decisivo nella tradizione educativa della Chiesa. Tradizione che oggi, in una stagione di soggettivismi leggeri e smodati, richiede invece interpreti, come il beato John Newman, sapienti e illuminati.

2. Dai seminaristi ai giovani. Da tempo infatti è in corso l'itinerario di avvicinamento alla 26ª Giornata Mondiale della Gioventù, in calendario per l'agosto 2011, a Madrid, con la presenza del Papa che, quindi, ritornerà in Spagna dopo l'importante Visita compiuta tra sabato e domenica, avendo per tappe Santiago de Compostela e Barcellona. Il *Messaggio* che il 6 agosto scorso è stato diffuso, è dunque già nelle mani dei nostri giovani, i quali si stanno preparando a vivere questa esperienza che ancora una volta potrà rivelarsi «decisiva per la vita» (*Ibid.*). Il tema è, come tutti sappiamo: "Radicati e fondati in Cristo, saldi nella fede", e sulle sue note Benedetto XVI ha composto un testo in cui qualcuno ha visto quasi una mini-enciclica scritta apposta per i giovani che spesso mancano di punti di riferimento veri: «Il relativismo diffuso – riflette il Papa – secondo il quale tutto si equivale e non esiste alcuna verità, né alcun punto di riferimento assoluto, non genera la vera libertà, ma instabilità, smarrimento, conformismo alle mode del momento». «Il giovane è come un albero in crescita: per svilupparsi bene ha bisogno di radici profonde che, in caso di tempeste, lo tengano ben piantato al suolo» (Benedetto XVI, *Angelus*, 5 settembre 2010). Riteniamo con ciò che il lavoro pastorale che si è sviluppato attorno alle GMG, meriti una considerazione serena e non sbrigativa. Noi Pastori abbiamo la grazia di vivere tra i giovani e ben ne conosciamo aspirazioni e problemi, slanci e fragilità. Se da una parte sembra che la secolarizzazione abbia trionfato – e lo ha fatto per diverse partite – dall'altra, nel suo insieme, si presenta come terra impalpabile che promette una libertà senza vincoli in cambio di solitudine senza futuro. Ma una libertà che si arrota sulla sua assolutezza è triste e mortale. La nostalgia di felicità vera, di luce e respiro, è incompressibile e reagisce: fa dei giovani dei cercatori di infinito, dei cercatori di Dio e dei suoi sentieri. Questi sentieri hanno la libertà dello Spirito: attraversano la vita ordinaria delle parrocchie e dei gruppi, si vestono anche dell'abito straordinario di occasioni ed eventi come la felice intuizione e la decisa prosecuzione delle Giornate Mondiali della Gioventù. Tutto ciò che si vive – anche oltre l'ordinario – lascia il segno nell'anima e rifluisce nella vita quotidiana di ciascuno. Per questo noi Vescovi incoraggiamo i giovani, da qualunque ambiente provengano, a non mancare alla GMG, vero appuntamento di grazia.

I milioni di pellegrini che si sono messi in marcia per l'Anno Santo compostelano, come quelli che nei mesi precedenti avevano cercato nell'icona della Sindone l'ombra misteriosa del Gesù storico, o che si sono messi in fila per venerare i resti mortali di Sant'Antonio da Padova o di San Pio da Pietrelcina, o che hanno raggiunto Lourdes, Fatima, Loreto, Pompei, come i singoli Santuari che costellano le nostre Regioni, o ancor più i Luoghi della Terra Santa, sono un segno che merita un'attenta considerazione, e non solo nostra. Non sfugga l'autocritica dello studioso americano, anche da noi assai noto, Georg Weigel: troppo presto – ha detto in sostanza – ho sentenziato sulla decadenza del cattolicesimo europeo. Oggi mi sento obbligato a cercare una risposta più plausibile che tenga debitamente conto dei fenomeni di pietà popolare che sono indubbiamente in contro tendenza, e a loro modo incoraggianti (cfr. *Avvenire*, 10 ottobre 2010, *Agorà* pag. 1). Ben sappiamo che queste esperienze alimentano la vita cristiana e, non di rado, l'accendono. Devono però trovare nelle nostre comunità dei focolari vivi e l'accompagnamento disponibile dei nostri sacerdoti.

L'istituzione da parte del Santo Padre di un Pontificio Consiglio impegnato nella nuova evangelizzazione, come il Motu Proprio *Ubicumque et semper* che lo avvia, e infine l'annuncio per il 2012 di un Sinodo mondiale sulla nuova evangelizzazione, a 38 anni di distanza da quello voluto da Paolo VI e dal quale nacque l'*Evangelii nuntiandi*, prospettano il cammino che la Sede Apostolica intende perseguire. E sono per noi indizi che ci confermano sull'orizzonte cui merita mirare per attraversare, senza complessi e con determinazione, i processi di secolarismo in atto.

3. Uno degli ambiti che saranno considerati nel corso di questa Assemblea è la vita liturgica della Chiesa che è in Italia. Giunge infatti a conclusione la traduzione della prima parte dell'*editio typica tertia* del *Messale Romano*. Naturalmente non entro nel merito di quello che concretamente sarà sottoposto al vaglio comune; mi limito, con la vostra benevolenza, a dire una parola sul tema più ampio. La liturgia, infatti, «mediante la quale – afferma il Concilio Vaticano II –, specialmente nel divino Sacrificio dell'Eucaristia, “si attua l'opera della nostra Redenzione”, contribuisce in sommo grado a che i fedeli esprimano nella loro vita e manifestino agli altri il mistero di Cristo e la genuina natura della vera Chiesa, che ha la caratteristica di essere nello stesso tempo umana e divina, visibile ma dotata di realtà invisibili, fervente nell'azione e dedita alla contemplazione, presente nel mondo e, tuttavia, pellegrina; tutto questo in modo che ciò che in lei è umano sia ordinato e subordinato al divino, il visibile all'invisibile, l'azione alla contemplazione, la realtà presente alla futura città verso la quale siamo incamminati» (*Sacrosanctum Concilium*, 2). Parole che non solo hanno la forza della chiarezza, ma che commuovono l'anima e inquadrano l'orizzonte della nostra missione: «La liturgia è il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, insieme, la fonte da cui promana tutta la sua virtù. Poiché il lavoro apostolico è ordinato a che tutti, diventati figli di Dio mediante la fede e il Battesimo, si riuniscano in assemblea, lodino Dio nella Chiesa, prendano parte al Sacrificio e alla mensa del Signore» (*Ibid.*, 10). La liturgia è talmente al cuore della vita e del mandato ecclesiale che, come è noto, il primo dei sedici volumi dell'Opera omnia di Papa Benedetto XVI, è quello dedicato agli scritti liturgici. E parlando – appunto – del Concilio, Benedetto XVI osserva che «cominciando con l'argomento della liturgia, si poneva inequivocabilmente in luce il primato di Dio, la priorità assoluta del tema “Dio”. Prima di tutto Dio: questo dice l'iniziare con la liturgia. Là dove lo sguardo su Dio non è determinante, ogni altra cosa perde il suo orientamento» (Joseph Ratzinger, *Opera omnia, Teologia della liturgia*, Libreria Editrice Vaticana, pagg. 5-6). Se «la gloria di Dio – come afferma Sant'Ireneo – è l'uomo vivente, ma la vita dell'uomo è vedere Dio», allora la gloria di Dio è l'uomo che guarda a Dio e si lascia guardare da Dio, è l'uomo che riceve la forma della sua vita dallo sguardo rivolto a Cristo: la liturgia è infatti l'incontro tra il volto dell'uomo e quello di Dio in Gesù. Da questo incontro di sguardi e di cuori l'uomo trova gli altri e li riconosce fratelli, e la Chiesa si rinnova nel suo mistero e nella sua missione. Accennando poi ai suoi lavori sulla liturgia, il Papa precisa: «Il mio obiettivo non erano i problemi specifici della scienza liturgica, ma sempre l'ancoraggio della liturgia all'atto fondamentale della nostra fede e quindi anche il suo posto nell'insieme della nostra esistenza umana» (*Ibid.*, pag. 6). Veramente la liturgia è il fuoco dal quale si accende la vita, e il grande Protagonista è Cristo: «La singolarità della liturgia eucaristica consiste appunto nel fatto che è Dio stesso ad agire e che noi veniamo attratti dentro a questo agire di Dio» (Joseph Ratzinger-Benedetto XVI, *Davanti al Protagonista*, Cantagalli Edizioni, pag. 123).

Sono solo alcune parole che appartengono alla nostra vita di discepoli e di Pastori, e che ci possono aiutare nell'impegno di questi giorni.

4. Una vasta eco ha avuto, all'interno del recente Viaggio compiuto da Benedetto XVI nel Regno Unito, il *Discorso* che egli ha pronunciato nell'incontro con le Autorità civili (il

17 settembre 2010). Invitato dalla Regina Elisabetta a compiere il primo Viaggio di Stato di un Pontefice Romano in quella Nazione cruciale per le sorti del Cristianesimo dell'età moderna, il Papa ha avuto quello che lui stesso ha chiamato il «privilegio» di parlare nella *Westminster Hall*, edificio simbolicamente unico nella storia della democrazia non solo inglese. Ebbene, in una circostanza tanto significativa, ha affrontato quella che è la vertenza nodale di ogni democrazia, chiamata a confrontarsi con le sfide della modernità avanzata e del dominio tecnologico. «Dove – si è chiesto – può essere trovato il fondamento etico per le scelte politiche?», convogliando su questo interrogativo anche le «esigenze che i Governi possono ragionevolmente imporre ai propri cittadini, e fin dove esse possono estendersi». Nello stesso contesto, s'è domandato anche: «A quale autorità ci si può appellare per risolvere i dilemmi morali?» (*Ibid.*). Questioni cruciali, appunto, che evocano il terreno su cui si svolge oggi «la reale sfida per la democrazia». L'argomentazione svolta – raccontano le cronache – ha colpito gli interlocutori. Ci si attendeva probabilmente un discorso modulato su un impianto confessionale o emozionale, e invece è stato ancora una volta articolato dalla parte della ragione, attraverso un susseguirsi logico di argomenti plausibili per se stessi. «Le norme obiettive – ha detto – che governano il retto agire sono accessibili alla ragione, prescindendo dal contenuto della rivelazione». E sono leggi scritte nel modo più vincolante e stringente che se fossero stilate da mano d'uomo, o fossero istruite attraverso un consenso partecipato eppure transeunte. Sono regole desumibili dalla struttura dell'uomo stesso, quale bene che sta al vertice, indisponibile per qualunque transazione. Solo indicando l'uomo nella sua integralità, dotato di diritti incompressibili, e salvaguardato prima di ogni ulteriore determinazione politica, si ha il codice basilare, quello che acquista il valore di fondamento razionale oggettivo comune a tutti i popoli.

In altre parole, il rinvio alla legge iscritta anzitutto nella natura umana, diventa la garanzia per ogni persona di poter affermare la propria dignità non a motivo di circostanze più o meno benevole o a convenzioni più o meno illuminate, ma in ragione della verità profonda della propria essenza personale. L'uomo non è un prodotto della cultura che, nel proprio evolversi, si compiace di elargire questo o quel riconoscimento; l'uomo in sé è il valore per eccellenza, che di volta in volta si rifrange in una cultura che tale è quando non lo imprigiona, consentendogli di porsi in una continua tensione verso la pienezza della verità.

Esiste, insomma, un «terreno solido e duraturo» (Benedetto XVI, *Discorso ai Rappresentanti del Consiglio d'Europa*, 8 settembre 2010) che è quello dei principi o valori «essenziali e nativi» (Giovanni Paolo II, *Evangelium vitae*, 71), detti anche «non negoziabili», e che sono definiti tali non perché non si debbano argomentare ma perché, nel farlo e nel legiferare, non possono essere intaccati in quanto inviolabili, inalienabili ed indivisibili (cfr. Benedetto XVI, *Discorso*, cit.). Appartengono, per così dire, al DNA della natura umana, al ceppo vivo ed originario di ogni altro germoglio valoriale. Il Santo Padre, nella *Caritas in veritate*, dopo aver osservato che «la verità dello sviluppo consiste nella sua integralità» (n. 18), dichiara che il vero sviluppo ha un centro vitale e propulsore, e questo è «l'apertura alla vita» (n. 28). Infatti, quando una società si incammina verso la negazione della vita, «finisce per non trovare più le motivazioni e le energie necessarie per adoperarsi a servizio del vero bene dell'uomo. Se si perde la sensibilità personale e sociale verso l'accoglienza di una nuova vita, anche altre forme di accoglienza utili alla vita sociale si inaridiscono» (*Ibid.*). In questo decisivo orizzonte, si pone la recente Dichiarazione del Consiglio delle Conferenze Episcopali Europee, a conclusione dell'incontro svoltosi in Croazia: «Siamo convinti che la coscienza umana è capace di aprirsi ai valori presenti nella natura creata e redenta da Dio per mezzo di Gesù Cristo. La Chiesa, consapevole della sua missione di servire l'uomo e la società con l'annuncio di Cristo Salvatore, ricorda le implicazioni antropologiche e sociali che da Lui derivano. Per questa ragione non cessa di affermare i valori fondamentali della vita, del matrimonio fra un uomo e una donna, della famiglia, della libertà religiosa e edu-

cativa: valori sui quali si impianta ed è garantito ogni altro valore declinato sul piano sociale e politico» (*Assemblea plenaria CCEE, Zagabria, 3 ottobre 2010*). Senza un reale rispetto di questi valori primi che costituiscono l'etica della vita, è illusorio pensare a un'etica sociale che vorrebbe promuovere l'uomo ma in realtà lo abbandona nei momenti di maggiore fragilità. Ogni altro valore, infatti, necessario al bene della persona e della società – il lavoro, la salute, la casa, l'inclusione sociale, la sicurezza, l'ambiente, la pace, ... – germoglia e prende linfa dai primi. Mentre staccati dall'accoglienza in radice della vita, potremmo dire della «vita nuda», questi ultimi valori inaridiscono e perdono di senso.

A chi sostiene che i valori essenziali, in quanto non negoziabili, sarebbero divisivi per il tessuto sociale, e quindi inopportuni e scorretti, vorrei dire invece che, a ben vedere, essi sono intrinsecamente dotati di una forza unitiva che si esprime a più livelli e in più ambiti. Si pensi al principio di uguaglianza tra tutti i cittadini: quanto è decisivo il fatto che – nonostante le diversità che si possono registrare sotto diversi profili – gli uomini siano essenzialmente eguali, e come tali possano combattere le disuguaglianze e costruire società e culture strutturate sulle «pari opportunità»? Serve qui comprendere che un criterio comportamentale acquisita spessore ed autorevolezza quando, anziché essere motivato solo da convenienze pragmatiche, è radicato sul terreno ontologico, connesso cioè con la natura stessa dell'uomo. Questi valori tuttavia risultano unitivi anche in un'altra accezione: rappresentano il vincolo che può di volta in volta dare espressione all'unità politica dei cattolici, ovunque essi si collochino in base alla loro opzione politica. Quanto poi alla scena internazionale, questi valori sono la base insostituibile e conveniente, dunque non arbitraria o strumentale, per l'azione che viene condotta dalle istituzioni comunitarie. In ragione infatti della loro stabilità, universalità e interpretazione in ogni caso favorevole alla persona, costituiscono il presupposto per il dialogo possibile tra culture, religioni e Stati sovrani (cfr. Benedetto XVI, *Discorso*, cit.). Su molte questioni si procede attraverso mediazioni e buoni compromessi, ma ci sono valori che, per il contenuto loro proprio, difficilmente sopportano mediazioni, per quanto volenterose, giacché non sono né quantificabili né parcellizzabili, pena trovarsi di fatto negati.

5. Anche da qui discende il ruolo della religione in ambito politico-sociale, che non è quello di «fornire» le norme obiettive che regolano il retto agire «come se esse non potessero esser conosciute dai non credenti; ancor meno è quello di proporre soluzioni politiche concrete – cosa che è del tutto al di fuori della competenza della religione – bensì piuttosto di aiutare nel purificare e gettare luce nell'applicazione della ragione, nella scoperta dei valori morali oggettivi» (Benedetto XVI, *Discorso con le Autorità*, cit.). E dà un nome, il Papa, a questo compito della religione nei riguardi delle cose della ragione: è un ruolo – dice – «correttivo», nel senso che – illuminando – recupera la profondità dei singoli principi e, a un tempo, rischiarla sull'applicazione che ne viene fatta, aiutando dunque, quando serve, a rettificare le distorsioni, a indirizzare meglio l'azione, a non lasciarsi deviare dai riduzionismi concettuali o dalle manipolazioni ideologiche, a non confondere mai il fine coi mezzi e viceversa. Ma nella visione di Benedetto XVI, anche la ragione ha, a sua volta, un compito «purificatore» e «strutturante» da svolgere all'interno della religione, in particolare nell'arginare fenomeni come il settarismo o il fondamentalismo religioso, nei quali il deficit di razionalità è generalmente uno dei fattori caratteristici. Si tratta cioè di «un processo che avviene nel doppio senso», ossia in una reciprocità all'interno della quale nessuna delle due diverse realtà – ragione e religione – viene umiliata. E conclude, il Papa: «Per questo vorrei suggerire che il mondo della ragione ed il mondo della fede – il mondo della secolarità razionale e il mondo del credo religioso – hanno bisogno l'uno dell'altro e non dovrebbero avere timore di entrare in un profondo e continuo dialogo, per il bene della nostra civiltà» (*Ibid.*). Chi non coglie l'impostazione realistica che è sottesa a questa visione? La religione infatti, diversamente da quanto preconizzato in frettolose previsioni, continua ad avere un ruolo importante nella vita della gente.

A trovarsi immediatamente corretta qui è anche la prospettiva di uno Stato «neutrale», evidentemente ingenua e non avvalorata fino ad oggi da esperienze in grado di imporsi per credibilità ed efficacia. Se uno Stato, in nome di un'ipotetica neutralità o di altri pregiudizi, non si allarmasse a fronte di un prosciugamento dei presupposti etico-culturali cui deve invece attingere se vuole prosperare, come potrà rispondere con solidarietà e giustizia a situazioni e sfide emergenti? Ad esempio, di fronte a ondate di nuovi cittadini che, per età o storia personale, non hanno sufficientemente interiorizzato il codice fondativo della Nazione in cui vivono? Oppure a fronte della stessa crisi economico-finanziaria? E come potrebbe la collettività garantirsi una continuità di ideali e una gradualità di evoluzione nei costumi se non c'è l'apporto, sul piano educativo e culturale, di agenzie in grado di ricaricare la riserva interiore e morale di cui ogni Paese necessita nel fronteggiare le spinte più tumultuose quando non le degenerazioni più disinibite? Ecco la ragione per cui, con passo mite ma a fronte alta, il Papa – dinanzi al più antico Parlamento del mondo – ha detto: «La religione per i legislatori non è un problema da risolvere, ma un fattore che contribuisce in modo vitale al dibattito pubblico della Nazione» (*Ibid.*). Il privatismo religioso si sta rivelando un'ipotesi asettica sul piano sociologico e avvizzita sul piano esistenziale. Per uno Stato moderno, l'autoreferenzialità valoriale si rivela presto infeconda e propiziatrice di inedite paure.

Che in una società pluralista le Chiese possano essere se stesse, e secondo il loro statuto capaci di interloquire potenzialmente con tutti, esercitando al meglio le proprie attitudini di annuncio teologale, di educazione per i più giovani, di formazione delle coscienze, di riserva critica, di partecipazione ragionata al dibattito pubblico, è una risorsa non surrogabile; come lo è la presenza di un cattolicesimo interferente con il più vasto tessuto culturale. Aspettarsi che i cattolici circoscrivano il loro apporto all'ambito sempre importante della carità – fosse pure per contribuire ai doveri dello Stato in ordine al bene comune – significa scadere in una visione utilitaristica, quando non anche autoritaria. I cattolici non possono consegnarsi all'afasia, ideologica o tattica: se lo facessero tradirebbero le consegne di Gesù ma anche le attese specifiche di ogni democrazia partecipata.

6. A nessuno oggi, nei Paesi liberi, viene formalmente inibito di manifestare liberamente le proprie posizioni culturali o religiose. Ma agisce sottilmente un conformismo per il quale «diventa obbligatorio pensare come pensano tutti, agire come agiscono tutti. Le sottili aggressioni contro la Chiesa, al pari di quelle meno sottili, dimostrano come questo conformismo possa realmente essere una vera dittatura» (Benedetto XVI, *Omelia alla Pontificia Commissione Biblica*, 15 aprile 2010). Per quel che ci riguarda, nell'orizzonte di una benevolenza complessiva, dobbiamo muoverci senza complessi di inferiorità (cfr. Benedetto XVI, *Messaggio per la 46ª Settimana Sociale dei Cattolici Italiani*), perché questo è esigito dalla dignità di ciò in cui si crede. Siamo, e come, interessati alla vita della società; in essa ci si coinvolge con stile congruo, ma a determinarci non sono l'istinto di far da padroni né logiche di mera contrapposizione. Si deve obbedire più a Dio che agli uomini (cfr. *At* 4, 19), «ma ciò suppone che conosciamo veramente Dio e che vogliamo veramente obbedire a Lui» (Benedetto XVI, *Omelia*, cit.). Se nei vari campi, i credenti conoscono solo le parole del mondo, e non dispongono all'occorrenza di parole diverse e coerenti, verranno omologati alla cultura dominante o creduta tale, e finiranno per essere anche culturalmente irrilevanti. Il punto non è una smania di rilevanza, ma il dovere di servire. L'immagine insuperabile cui rifarci è quella evangelica del «sale della terra» e della «luce del mondo» (cfr. *Mt* 5, 13-14), dove il sale suggerisce lo stile dell'incarnazione, la discesa nella pasta della storia per diventare vicinanza e condivisione rispetto alla vita di tutti. Mentre la luce della città posta sul monte ricorda al discepolo, come a tutta la Chiesa, che la visibilità non è quella artefatta, inseguita per apparire e mostrarsi, ma quella intrinseca all'essere, e dunque dello stare – quando serve – anche in faccia al mondo. Viene facile notare, al riguardo, come Gesù assuma toni non tanto esortativi, dicendo «siate» sale e luce, ma affermi perentorio che i

discepoli "sono" sale e luce, rivelando così ciò che Egli ha fatto non solo per loro, ma di loro. Va da sé che la mitezza non è scambiabile con la mimetizzazione, l'opportunismo, la facile dimissione dal compito. Bisogna invece che noi salviamo l'*autonomia* della coscienza credente rispetto alle pressioni pubblicitarie, ai ragionamenti di corto respiro, ai qualsiasi variamente mascherati, alle lusinghe. In questo senso capiterà talora di essere scomodi, ma non sarà per posa o per pregiudizio, quanto per sofferza, umile, serena coerenza.

Su questo orizzonte desidero collocare il felice esito della recente Settimana Sociale, convocata a Reggio Calabria nel mese di ottobre, come di una occasione che ha segnato un passo in avanti rispetto a elaborazioni precedenti. E tra le ragioni del genuino successo, c'è senz'altro quella di essersi svolta al Sud, in quella terra calabrese non poco tribolata, la quale tuttavia sa puntualmente raccontare come esista un altro Meridione, motivo di fierezza e di consolazione per l'Italia tutta. L'altra circostanza positiva è stata assicurata dalla consistente rappresentanza giovanile che figurava in assemblea come tra i volontari. E con i giovani, la Settimana ha parlato delle esperienze di riscatto, di maturazione delle coscienze, della necessità di leggere al positivo anche i momenti socialmente più difficoltosi. Un terzo motivo di riuscita è da individuarsi nella chiave della speranza per cercare di leggere e di ordinare i problemi secondo un'agenda propositiva, in modo ragionato e plausibile, e comunque non schiacciata sul pessimismo dilagante. Un quarto elemento è l'aver messo al centro di ogni problematica storica e sociale la "questione antropologica" nella sua integralità, sulla scorta dell'Enciclica *Caritas in veritate*. Vogliamo dunque esprimere la gratitudine più sincera, da una parte all'Arcidiocesi di Reggio e al suo Pastore, S.E. Mons. Vittorio Mondello, per l'ospitalità pronta e generosa che hanno assicurato all'incontro e ai suoi partecipanti, e dall'altra al Comitato Scientifico e Organizzatore delle Settimane Sociali e al suo Presidente, S.E. Mons. Arrigo Miglio, per l'intelligente dedizione con cui questa Settimana è stata pensata e realizzata: insieme - Arcidiocesi di Reggio Calabria e Comitato - hanno condotto in porto un'iniziativa di pregio, che rimarrà nella memoria della nostra comunità ecclesiale.

7. Nel contempo, vorrei segnalare come stia progressivamente emergendo, dal vissuto delle nostre Chiese, un approccio che ci pare sempre più consapevole - dunque meno imbarazzato e scevro anche da manicheismi - verso la dimensione politica, per ciò che essa è, e per quello che esprime ai vari livelli. Non c'è dubbio che si sia passati da un atteggiamento più preoccupato della denuncia, spesso anche veemente o semplicistica, ad un approccio più articolato ai problemi, seppure non meno pervaso di tensione etica e di slancio verso il futuro. La politica è esigente anche perché richiede un'attitudine di analisi che va acquisita con l'applicazione, così da superare un certo genericismo, e approdare invece a visioni più pertinenti e più incalzanti sui problemi, non per questo però meno attente sotto il profilo morale. È probabile che allo stadio attuale si sia arrivati anche grazie alle tante attività e scuole di formazione socio-politica che negli ultimi vent'anni si sono dispiegate, senza dare forse quei risultati immediati sui quali si faceva affidamento. Hanno però attrezzato persone e gruppi a esprimersi con una maggiore competenza ed autonomia culturale. Sarà bene che nel prossimo futuro ci si interroghi su come, alla luce delle esperienze fatte, si possa procedere per favorire la maturazione spirituale e culturale richiesta a chi desidera servire nella forma della politica, e così preparare giovani all'esercizio di quella *leadership* che difficilmente può essere improvvisata. Dunque, la politica deve interessare i cattolici, e deve entrare nella loro mentalità un'attitudine a ragionare delle questioni politiche senza spaventarsi dei problemi seri che oggi, non troppo diversamente da ieri, sono sul tappeto. E soprattutto adottando un giudizio morale che non sia esclusivamente declamatorio, ma punti ai processi interni delle varie articolazioni e responsabilità sociali ed istituzionali. E i problemi hanno oggi obiettivamente una dimensione preoccupante. Non dimentichiamo certo che la crisi ha colpito il mondo e Paesi più ricchi del nostro, e neppure ci sfugge che molto si è fatto e ancora si sta facendo; ma purtroppo sembra non sufficiente rispetto a una situazione

critica che perdura e sotto alcuni profili si aggrava. Famiglie in difficoltà, adulti che sono estromessi dal sistema, giovani in cerca di occupazione stabile anche in vista di formare una propria famiglia, sono situazioni che continuano a farsi sentire con accoratezza. È necessario inoltre che le riforme in agenda siano istruite nelle maniere utili, perché non si indebolisca la rappresentatività politica. Finché infatti non si profilano condizioni realistiche di una maggiore stabilità per il Paese intero, è comprensibile che si avverta una sorta di esitazione e di diffusa incertezza. Si aggiunge a livello della scena politica una caduta di qualità, che va soppesata con obiettività, senza sconti e senza strumentalizzazioni, se davvero si hanno a cuore le sorti del Paese, e non solamente quelle della propria parte. Se la gente perde fiducia nella classe politica, fatalmente si ritira in se stessa, cade lo slancio partecipativo, tutto diventa pesante e contorto, ma soprattutto viene meno quella possibilità di articolata e dinamica compattezza che è assolutamente necessaria per affrontare insieme gli ostacoli e guardare al futuro del Paese. In causa qui è non solo la dimensione tecnicamente politico-amministrativa, ma anche quella culturale e morale che ne è, a sua volta, lo specifico orizzonte. Questo prende forma nella tensione necessaria tra ideali personali, valori oggettivi e la vita vissuta, tra loro profondamente intrecciati. In sostanza, è la politica intesa come «casa comune» quella che ancora una volta si propone quale aspirazione persuasiva e urgente: alla casa tuttavia non basta un tetto, ha bisogno di strutture varie ed elementi diversi, tra loro ben congegnati e connessi; e per vivere in essa in modo accettabile, c'è bisogno di un comune atteggiamento di fondo, che fa clima e rende possibile quel senso di appartenenza che motiva al sacrificio e dà senso all'impegno di tutti.

Dicevamo – un mese e mezzo fa – che, nel nostro animo di sacerdoti, «siamo angustati per l'Italia» che scorgiamo come inceppata nei suoi meccanismi decisionali, mentre il Paese appare attonito e guarda disorientato. Non abbiamo peraltro suggerimenti tecnico-politici da offrire, salvo un invito sempre più accorato e pressante a cambiare registri, a fare tutti uno scatto in avanti concreto e stabile verso soluzioni utili al Paese e il più possibile condivise. Non è più tempo di galleggiare. Un rischio – lo diciamo con un senso di apprensione profonda – è che il Paese si divida non tanto per questa o quella iniziativa di partito, quanto per i *trend* profondi che attraversano l'Italia e che, ancorandone una parte all'Europa, potrebbero lasciare indietro l'altra parte. Il che sarebbe un esito infausto per l'Italia, proprio nel momento in cui essa vuole ricordare – a 150 anni dalla sua unità – i traguardi ed i vantaggi di una matura coscienza nazionale. Mentre tuttavia si fa quest'ultimo esame di coscienza, è possibile – chiediamo rispettosamente – convocare a uno stesso tavolo Governo, forze politiche, sindacati e parti sociali e, rispettando ciascuno il proprio ruolo ma lasciando da parte ciò che divide, approntare un piano emergenziale sull'occupazione? Sarebbe un segno che il Paese non potrebbe non apprezzare. Grande vicinanza esprimiamo alle popolazioni che di recente sono state colpite da esondazioni e allagamenti, come in precedenza da smottamenti che hanno provocato violente trasformazioni del territorio. C'è di continuo una parte consistente della comunità nazionale che deve essere soccorsa ed aiutata a risorgere, dovendo affrontare le conseguenze di eventi dovuti a calamità naturali, ma anche all'incuria e all'imperizia troppo spesso riservate all'*habitat* umano. Già in un'altra occasione, abbiamo avuto modo di osservare che il Paese abbisogna di un piano puntuale di messa in sicurezza del territorio, e che a quest'opera va riconosciuta la necessaria priorità, in un'ottica di concreta e solerte cooperazione tra i diversi livelli dell'amministrazione pubblica.

8. Una parola vorrei offrire ancora circa il tessuto connettivo della società italiana, che tiene nonostante le prove e le tensioni di una stagione non facile. Verrebbe da dire che le difficoltà temperano e probabilmente inducono non pochi a riscoprire il fascino di esperienze e testimonianze davvero forti, quelle «capaci di trasmettere alle generazioni di domani ragioni di vita e di speranza» (*Gaudium et spes*, 31). Si sa che osservatori di altri Paesi, guardando più attentamente a quello che succede da noi, rilevano come una singolare opportu-

nità la circostanza che in Italia non si sia ancora arrivati a una vera e propria «disfatta educativa». Rinunciamo in questo momento ad approfondire le ragioni di questa affermazione, ed assumiamo la provocazione positiva che potrebbe essere interna a tali parole. Non occorre cioè arrivare agli esiti ultimi prima di prendersi in carico la responsabilità di una risalita. La cronaca non manca, d'altra parte, di indicare come sintomi inquietanti episodi che danno la percezione di quanto profondo sia l'abisso in cui può cadere il cuore umano. Casi che probabilmente sono sempre accaduti nella storia delle comunità umane, e fatale sarebbe che, per una sorta di illuministica illusione, si pensasse che quasi all'improvviso spariscano dal costume. Per questo dobbiamo chiederci sempre di nuovo: che cosa stiamo facendo per mantenere o ricostituire il patrimonio spirituale e morale indispensabile anche all'uomo post-moderno? Non è che la nostra generazione vive, tutto sommato, ancora di rendita mentre le scorte si vanno esaurendo, anzi in varie situazioni sono già esaurite? Ecco il senso del piano decennale – *Educare alla vita buona del Vangelo* – che abbiamo da pochissimo varato e che ora è delineato negli "Orientamenti pastorali per il decennio 2010-2020". Se potessimo anche solo per un istante parlare al cuore di ogni coppia di sposi e di ogni famiglia, noi Vescovi vorremmo dire loro una parola di fiducia, di incoraggiamento, di sostegno al loro essere nativamente votati a educare. Non è impossibile l'impresa. Certamente non è facile, ma essa è assolutamente possibile, possibile anche a questa generazione di adulti, i quali sperimentano che crescere non è un automatismo legato all'età o ai titoli di studio, ma richiede la coltivazione di sé, la capacità di riflessione, la palestra delle virtù. L'educazione è anche questione di «ambiente»: una società, una famiglia ripiegate, litigiose, miopi – in una parola egocentriche – generano figli complessati, che si ritengono inferiori o superiori agli altri. Da genitori che rifiutano il dolore che è connesso al ruolo educativo, ai "no" che pur bisogna saper dire, discendono adolescenti scompaginati e atrofizzati dentro, incapaci di captare alcunché della cultura che li ha preceduti. Tra i singoli e l'insieme vi è sempre un circolo ermeneutico che dobbiamo saper evidenziare per il benessere comune. Non c'è crescita, non c'è maturità ad di fuori della fatica che queste esigono inderogabilmente da ciascuno, e rispetto alla quale non c'è esonero possibile, neppure se decretato per eccesso di amore. Occorre che sulla cultura del soggetto si innesti il principio di realtà, «qualcosa» che è ostico allo scetticismo imperioso di questi tempi fintamente allegri e spensierati; si innesti cioè quel realismo che è caratteristico della cultura classico-cristiana, per la quale le pulsioni interiori vanno regolate – e occorre saperlo fare – se non si vuol finire deragliati da se stessi.

Oggi, è vero, c'è una frontiera prodigiosa, quella mediatica comprensiva dei nuovi *media*, che esalta le opportunità di conoscenza e di relazione. È però anche una cultura capziosa che, mentre offre molto, se non si sta attenti ruba alla persona sempre qualcosa, e qualcosa di importante. Questo vale per i giovanissimi ed i giovani per ore davanti ad *internet*, ma vale anche per gli adulti quando si lasciano drogare da una informazione morbosa che sembra dare sempre qualche particolare in più, mentre di fatto induce alla indifferenza e al cinismo. Inaridisce il cuore e suggerisce una serie di alibi per non migliorare se stessi. Nessuno ha rimpianti per stilemi autoritari ed illiberali, per sistemi monopolistici e monoculturali; e tuttavia la corsa all'*audience* ha fatto raggiungere livelli di esasperazione brutale. «Essendo in concorrenza sempre più forte – osservava di recente il Papa – i mezzi di comunicazione si credono spinti a suscitare la massima attenzione possibile. Inoltre, è il contrasto che fa notizia in genere, anche se va a discapito della veridicità del racconto» (Benedetto XVI, *Discorso al nuovo Ambasciatore di Germania*, 13 settembre 2010). Forse, proprio in questo decennio, sarebbe necessaria una riflessione più profonda e onesta su questi meccanismi per ravvivare una responsabilità più grande ed incisiva verso la missione e le potenzialità proprie di questo straordinario mondo.

Come comunità ecclesiale vorremmo sommamente dire all'intera comunità nazionale che, per quello che possiamo, per tutto quello che siamo e saremo in grado di mettere

in campo in termini di passione educativa, di dedizione per la vocazione e la felicità delle nuove generazioni, noi continueremo a esserci. Ci sono stati deficit e anche degli scandali, dei peccati di omissione e dei tradimenti della fiducia. Per di più, non sempre siamo stati pronti a identificare la gravità di certe azioni e abbiamo adeguatamente compreso che vi sono condizioni non guaribili con l'ammonizione, il pentimento, la volontà di ricominciare in situazioni nuove. Ci sono storture della psiche che necessitano di un pronto isolamento e di cure particolari, oltre che di una sanzione commisurata alle ingiustizie. Su questo fronte la comunità nazionale, che tanta stima e confidenza da sempre nutre verso la Chiesa, deve sapere che ha tutto il nostro impegno assunto nel modo più solenne. Abbiamo vivissime nell'anima le parole pregnanti, e per noi programmatiche, del Santo Padre pronunciate sabato 30 ottobre dinanzi ai centomila ragazzi dell'Azione Cattolica. Un evento che ci rallegra e ci incoraggia ad essere più decisi, attenti ed entusiasti nella missione educativa che è specifica della Chiesa.

Gli "Orientamenti" che poc'anzi citavo sono già nelle mani dei nostri sacerdoti, dei religiosi, dei laici attivi nelle comunità diocesane e parrocchiali. Naturalmente non posso non augurarmi che trovino la migliore accoglienza, e siano – sulla base dei Piani pastorali promulgati dai Vescovi – assunti quale binario per un'adeguata, ulteriore riflessione sulla situazione locale. Probabilmente meriterà ritornare su questo, ma fin d'ora segnalo che il 5° capitolo, che porta il titolo «Indicazioni per la progettazione pastorale» contiene già, nella sua novità metodologica, una serie di suggerimenti preziosi sui quali conviene non sorvolare.

Concludo, venerati e cari Confratelli, affidando alla vostra magnanimità e alla vostra considerazione queste mie riflessioni, unendo un invito – che vale per me anzitutto – a continuare i nostri lavori respirando il respiro del mondo, il respiro della Chiesa universale. Oltre gli argomenti toccati, altri avrebbero meritato a partire dal recente Sinodo per il Medio-Oriente, incentrato cioè su quella terra che tra tutte è la più cara – perché quella di Gesù – eppure così tormentata e vessata. Un posto speciale hanno nel nostro cuore i cristiani dell'Iraq, solo ultimi nel tempo, bersaglio continuo di attentati sanguinosi, forieri di lutti e di dolore. Ancora otto giorni fa la Cattedrale siro-cattolica di Baghdad è stata scenario di decine di morti e feriti, fra i quali due sacerdoti e un gruppo di fedeli riuniti per la Santa Messa. E poi l'Afghanistan dove altri 4 alpini sono di recente morti per la pace, lasciando nello strazio le rispettive famiglie. Sono tutte «ferite aperte» che vogliamo presentare alla Vergine Maria, Madre di Cristo e Madre della Chiesa, perché si chini su questi figli. Il 1° novembre di sessant'anni fa Pio XII proclamava verità di fede la sua Assunzione al Cielo: così continuiamo a contemplarla e ad invocarla, per noi e i nostri lavori, per ciascuna delle nostre amate Chiese.

2. COMUNICATO FINALE

1. Le Chiese, "risorsa non surrogabile"

Il progresso della scienza e della tecnica ha permesso di conseguire risultati significativi, ma vede spesso «la sfera morale confinata nell'ambito soggettivo e Dio, quando non viene negato, comunque escluso dalla sfera pubblica».

Il rilievo, contenuto nel messaggio del Papa, è in piena sintonia con il pensiero dell'Episcopato italiano, mosso da una passione educativa a tutto campo. Già nella sua prolusione il Cardinale Presidente, riprendendo i temi toccati da Benedetto XVI nel recente Viaggio in

Inghilterra, ha spiegato che se la ragione purifica la religione, liberandola dalle tentazioni del settarismo e del fondamentalismo, a sua volta la religione svolge un servizio altrettanto prezioso nei riguardi della ragione: la illumina, permettendole di recuperare le profondità dei principi e di verificarne l'applicazione, evitando riduzionismi e manipolazioni ideologiche.

Il dibattito assembleare ha evidenziato che ripartire dalla ragione costituisce anche un modo fruttuoso per entrare in dialogo con la cultura e, più in generale, con la società. La ragione stessa riconosce nella natura umana quei principi o valori "non negoziabili" che, se rispettati come tali, sono garanzia della dignità di ogni persona e costituiscono una forza unitiva per l'intero tessuto sociale.

Nelle parole del Cardinale Presidente, l'apporto delle Chiese rimane «risorsa non surrogabile» per un Paese che non si rassegni a «galleggiare», rinunciando a quei presupposti etico-culturali indispensabili per una crescita e uno sviluppo in confronto serrato con situazioni sempre nuove. A tale proposito, è stata ribadita con forza la consapevolezza dell'irrinunciabilità della rilevanza pubblica della fede.

A fronte della tentazione diffusa dell'accidia, cioè di un vivere senza cura e senza slanci, i Vescovi riscontrano nelle comunità cristiane un interesse crescente verso la dimensione politica dell'impegno pubblico. Essi hanno espresso soddisfazione condivisa per il felice esito della Settimana Sociale dei Cattolici Italiani, svoltasi a Reggio Calabria nell'ottobre scorso: concorde è la scelta di non omologarsi al pessimismo dilagante, per abbracciare invece la prospettiva della speranza, con cui leggere ed ordinare i problemi del Paese secondo un'agenda propositiva. Da ciò nasce la necessità di riprenderne e valorizzarne con coraggio i contenuti.

Su questa stessa strada è stato sottolineato che alla debolezza dell'azione politica si deve rispondere con un maggiore impegno di formazione alla sfera sociale, anche per qualificare in tale ambito una competenza che non può essere improvvisata. Essa è piuttosto frutto di una scuola che sa muoversi in maniera continuativa sui tempi lunghi e, mentre plasma al bene comune a partire dalla dottrina sociale della Chiesa, si snoda secondo un'educazione accompagnata da buone pratiche.

Tra le situazioni difficili, nei confronti delle quali i Vescovi si sentono particolarmente solidali, c'è il disagio delle famiglie provate dalla crisi economica, degli adulti estromessi dal sistema produttivo e dei giovani privi di un lavoro stabile: a tale riguardo, è stata accolta con favore la suggestione del Cardinale Presidente di un tavolo fra Governo, forze politiche, sindacati e parti sociali per approntare un piano emergenziale sull'occupazione. Particolare vicinanza è stata espressa alle popolazioni italiane colpite in questi giorni da esondazioni e allagamenti. Tutte le comunità sono invitate a pregare domenica 21 novembre, Solennità di Cristo Re, per i cristiani dell'Iraq, che soffrono la tremenda prova della testimonianza cruenta della fede.

2. "Cercatori di Dio e dei suoi sentieri"

La Chiesa in Italia ha scelto come prioritario il versante educativo, sul quale essa si trova ad affrontare una secolarizzazione che, presentandosi con promesse di una libertà senza vincoli, consegna in realtà a una «solitudine senza futuro». Per contrastare tali processi, i Vescovi rinnovano il loro impegno: «Per quello che possiamo, per tutto quello che siamo e saremo in grado di mettere in campo in termini di passione educativa, di dedizione per la vocazione e la felicità delle nuove generazioni, noi continueremo a esserci» (cfr. *Pro-lusione*).

Ne è segno eloquente il Documento *Educare alla vita buona del Vangelo*, che contiene gli Orientamenti pastorali per il decennio 2010-2020. Su di essi, i Vescovi hanno lavorato nei gruppi di studio, al fine di focalizzare indicazioni concrete per la programmazione pastorale. Proprio la fiducia nella possibilità di educare anche in questa stagione non facile, porta

ad assumersene la responsabilità, visto che «crescere non è un automatismo legato all'età o ai titoli di studio, ma richiede la coltivazione di sé, la capacità di riflessione, la palestra delle virtù». In questo la Chiesa si sente sostenuta dalla consapevolezza di essere voce attesa ed ascoltata sia dai credenti praticanti (secondo recenti rilevamenti demoscopici, il 27,9% degli italiani partecipa ogni domenica alla Celebrazione Eucaristica; il 18,9% lo fa una o due volte al mese; il 24,2% almeno qualche volta all'anno) sia, più in generale, dall'opinione pubblica, che vede nella Chiesa la forza ancora in grado di unire un tessuto sociale sfilacciato.

Negli interventi assembleari è emersa la necessità di individuare percorsi formativi che aiutino ad abbracciare scelte di vita autentica. Nello specifico, è stato sottolineato il valore dell'ascesi e dello spirito di sacrificio, nonché l'urgenza di un'educazione positiva della sessualità in ordine al progetto di Dio.

L'impegno educativo esige che sia salvaguardata l'autonomia della coscienza credente. Ciò che fa la differenza rispetto al sentire comune, è l'esperienza di fede: è questa che permette di essere «sale della terra» e «luce del mondo». In questa direzione non sono mancati auspici per una riforma morale ed intellettuale, a partire da una cura sempre più puntuale della formazione sacerdotale, al fine di far crescere pastori credibili, affidabili e capaci di interpretare i segni dei tempi. Di qui l'apprezzamento per i contenuti della *Lettera* recentemente indirizzata dal Papa ai seminaristi e l'invito ai giovani a riconoscere quella nostalgia incompressibile di felicità vera, che trasforma in «cercatori di Dio e dei suoi sentieri». Per la formazione di questi ultimi, è stata evidenziata la necessità di investire con coraggio maggiori risorse umane ed economiche. Allo stesso modo, la convinzione del primato della famiglia deve tradursi sul fronte civile in politiche adeguate e, su quello più propriamente ecclesiale, nella scelta di non arrendersi alle gravi difficoltà, per affrontarle invece con spirito di misericordia, di comprensione e di chiarezza. A fronte della penuria delle risorse disponibili, non è mancato il richiamo a un rinnovato impegno a tutela e sostegno della scuola paritaria, come pure a una maggiore valorizzazione degli insegnanti di religione cattolica.

3. Per una fede più trasparente e praticabile

Al cuore dei loro lavori, i Vescovi, dopo aver affrontato alcune questioni puntuali, hanno approvato la prima parte dei materiali della terza edizione italiana del *Messale Romano*. Nella prossima Assemblea Generale (maggio 2011) saranno analizzati i restanti testi, prima dell'approvazione generale e della loro trasmissione alla Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, a cui spetterà autorizzare la pubblicazione della nuova versione italiana del *Messale Romano*.

Nel suo messaggio, il Santo Padre ha ricordato ai convenuti che «ogni parola umana non può prescindere dal tempo, anche quando, come nel caso della liturgia, costituisce una fine-stre che si apre oltre il tempo». La prospettiva che ha animato la revisione del *Messale* – finalizzata all'obiettivo di «rendere ancor più trasparente e praticabile quella stessa fede che risale all'epoca della Chiesa nascente» (Benedetto XVI) – ha visto i Vescovi coniugare la fedeltà ai testi originali con la consapevolezza delle mutate condizioni temporali.

4. Chiese e Unione Europea

Il rapporto tra le Chiese e l'Unione Europea è stato oggetto di una relazione competente ed apprezzata, che ha suscitato grande interesse. Essa ha messo in luce come, nonostante la mancata citazione nei Documenti ufficiali delle radici cristiane della civiltà europea, una consapevolezza sempre più diffusa vede la religione al centro del dibattito sull'identità e il futuro dell'Unione Europea, mentre si profila il difficile compito di armonizzare tradizioni e valori di una società multi-etnica, interculturale e multireligiosa. All'esplicito riconosci-

mento anche sul piano giuridico del contributo specifico che le Chiese e le comunità religiose possono apportare alla *governance* del sistema comunitario, corrisponde una crescente partecipazione dei soggetti confessionali agli sviluppi del processo di integrazione.

Se rimangono da individuare soggetti, contenuti e modalità del dialogo fra l'Unione Europea e le confessioni religiose, l'apertura favorisce comunque l'inclusione delle Chiese fra gli interlocutori stabili del processo di integrazione europea. Ciò non implica l'attribuzione di un privilegio incompatibile con la democrazia, ma semmai rafforza la partecipazione democratica; non contrasta con il principio di laicità, ma lo realizza secondo una prospettiva coerente con il contenuto positivo della libertà religiosa e con il ruolo riconosciuto alle istituzioni religiose in relazione alle esigenze della persona.

5. Il rilancio delle offerte per il sostentamento del Clero

Un ulteriore approfondimento ha affrontato la questione del rilancio delle offerte deducibili per il sostentamento dei sacerdoti, uno dei canali individuati al momento della riforma del sistema di finanziamento della Chiesa in Italia. I Vescovi hanno condiviso l'opportunità di promuovere nei fedeli sempre più l'educazione alla corresponsabilità, anche per rendere disponibili ulteriori risorse economiche da destinare alle esigenze di culto e pastorale e alla carità.

A tale scopo sono state presentate all'Assemblea talune proposte operative nel segno della trasparenza. Esse mirano a promuovere la partecipazione attiva e responsabile di tutti e la conoscenza, mediante un *libro bianco* (cfr. www.offertesacerdoti.it), delle opere realizzate sul territorio con i fondi dell'8 per mille.

6. Comunicazioni e informazioni

Una comunicazione ha fornito ai Vescovi un aggiornamento sullo stato della rilevazione delle opere sanitarie e sociali ecclesiali, avviato lo scorso anno a livello nazionale. Emerge un quadro di presenze straordinariamente ricco, animato dalla prossimità a quanti si trovano in situazione di bisogno e di disagio; esso necessita di essere ulteriormente conosciuto e meglio coordinato.

È ormai avviato da tempo in tutte le Diocesi il percorso di preparazione alla XXVI Giornata Mondiale della Gioventù (Madrid, 16-21 agosto 2011). Il principale strumento di informazione è costituito dal sito internet www.gmg2011.it, curato dal Servizio Nazionale per la pastorale giovanile.

Con il titolo "*Signore, da chi andremo?*" si svolgerà ad Ancona dal 3 all'11 settembre 2011 il XXV Congresso Eucaristico Nazionale, che intende avere tra i suoi tratti salienti la dimensione popolare e quella territoriale. Ulteriori informazioni sono fin da ora disponibili sul sito internet www.congressoeucaristico.it.

"*La famiglia: il lavoro e la festa*" è il tema del VII Incontro Mondiale delle Famiglie (Milano, 30 maggio-3 giugno 2012), a cui si affiancherà un Convegno teologico-pastorale. Allo scopo di valorizzare riflessioni e approfondimenti, nonché di presentare appuntamenti e iniziative, è stato predisposto il sito internet www.family2012.com.

7. Nomine

La Presidenza della C.E.I., riunitasi l'8 novembre, ha provveduto alle seguenti nomine:

- Consiglio di amministrazione della Fondazione di religione Santi Francesco d'Assisi e Caterina da Siena: S.E. Mons. Mariano Crociata, Segretario Generale della C.E.I., *Presidente*; S.E. Mons. Dino De Antoni, Arcivescovo di Gorizia; S.E. Mons. Ernesto Mandarà,

Vescovo Ausiliare di Roma; S.E. Mons. Salvatore Nunnari, Arcivescovo di Cosenza-Bisignano; mons. Giampietro Fasani, Economo della C.E.I.

– Collegio dei Revisori dei conti della Fondazione di religione Santi Francesco d'Assisi e Caterina da Siena: dott. Paolo Buzzonetti, *Presidente*; rag. Fabio Porfiri, membro effettivo; mons. Mauro Rivella, Sottosegretario della C.E.I., membro effettivo; rag. Renzo Boldrini, membro supplente; mons. Adolfo Zambon, direttore dell'Ufficio Nazionale per i problemi giuridici, membro supplente.

– Consiglio di amministrazione dell'Istituto Centrale per il sostentamento del Clero per il quinquennio 2011-2015: don Giovanni Soligo (Treviso), *Presidente*; dott. Giorgio Franceschi, *Vice Presidente*; prof. Giuseppe Maria Cipolla, dott. Giacomo Gnutti, dott. Federico Manzoni, dott.ssa Maria Speciale, *membri*; membri eletti in rappresentanza del Clero: don Ermenegildo Albanese (Oppido Mamertina-Palmi); don Simone Di Vito (Gaeta); don Claudio Rubagotti (Cremona).

– Collegio dei Revisori dei conti dell'Istituto Centrale per il sostentamento del Clero per il quinquennio 2011-2015: mons. Giampietro Fasani, economo della C.E.I., *Presidente*; dott. Giuliano Graziosi, membro effettivo; mons. Luciano Vindrola (Susa), membro effettivo, in rappresentanza del Clero; dott. Paolo Buzzonetti, membro supplente; ing. Livio Guallerzi, membro supplente; don Umberto Oltolini (Milano), membro supplente, in rappresentanza del Clero.

– Co-Presidente dell'Osservatorio centrale per i beni culturali di interesse religioso di proprietà ecclesiastica: S.E. Mons. Simone Giusti, Vescovo di Livorno, Presidente del Comitato per la valutazione dei progetti di intervento a favore dei beni culturali ecclesiastici.

– Assistente ecclesiastico dell'Università Cattolica del Sacro Cuore – sede di Roma: don Hector Eduardo Quiros Quintero (Darien).

Nella riunione del 10 novembre, il Consiglio Episcopale Permanente ha eletto S.E. Mons. Salvatore Ligorio, Arcivescovo di Matera-Irsina, membro della Commissione Episcopale per le migrazioni.

ATTI DEL
CARDINALE PRESIDENTE**Intervento all'Assemblea Nazionale della CISM****La programmazione pastorale della C.E.I.:
il contributo dei religiosi e degli organismi
della Vita Religiosa in Italia**

Sabato 6 novembre, il Cardinale Presidente ha partecipato a Milano all'Assemblea Nazionale della CISM con questo intervento mirato a coniugare l'opera dei religiosi con gli Orientamenti pastorali della C.E.I. per il prossimo decennio.

0. Una risorsa educativa per un compito urgente

Sono lieto di prendere la parola oggi in questa Assemblea Nazionale della Conferenza Italiana dei Superiori Maggiori (CISM) che si interroga su *"Vita religiosa in Italia: un progetto per il futuro"*. Ciò avviene per felice coincidenza nel cinquantenario della nascita di tale Assemblea Nazionale che in questo decisivo periodo storico ha inteso valorizzare insieme i talenti ed i carismi della vostra multiforme presenza nel nostro Paese. Saluto tutti con affetto, e ringrazio il Presidente, don Alberto Lorenzelli, S.D.B., per il gentile invito.

Vorrei che avvertiste nella mia persona la stima e la gratitudine di tutto l'Episcopato italiano: ben conosciamo e apprezziamo la presenza e l'opera dei Religiosi che sono da sempre un patrimonio per la Chiesa e per il Paese. Vorremmo che la considerazione della società ancora crescesse per il contributo sostanziale che i Religiosi e le Religiose hanno dato e continuano ad offrire, tanto più degno di nota quanto più grandi sono le difficoltà culturali, sociali, economiche dentro alle quali dovete operare. So bene che non cercate riconoscimenti o ricompense terrene – la gratuità evangelica è la cifra del vostro essere ed agire – ma una società giusta richiede almeno la consapevolezza chiara di quanto ogni parte del corpo sociale porta di proprio, ma prima ancora d'amore e di dedizione, per partecipare alla costruzione di una *civitas* più umana. Proprio perché è consacrato a Dio nella Chiesa, ogni Religioso serve la causa di ogni uomo e della storia.

Come è noto gli *Orientamenti pastorali* per il prossimo decennio recano come titolo: *"Educare alla vita buona del Vangelo"*. Vorrei intrattenermi con voi proprio su quella che è oggi comunemente ritenuta una "emergenza" e che la vostra originale vocazione e pluriforme testimonianza mostra essere piuttosto una "urgenza" che ha il carattere della quotidianità e non tanto della straordinarietà (cfr. *Lettera di Benedetto XVI sul compito urgente dell'educazione*, 2008). Non a caso, nella *Presentazione* del Documento, scrivo che *«l'arte delicata e sublime dell'educazione»* fa parte della *«storia bimillenaria»* della Chiesa, in *«un intreccio fecondo di evangelizzazione ed educazione»*. Per poi aggiungere poco dopo: *«Siamo ben consapevoli delle energie profuse con tanta generosità nel campo dell'educazione da consacrati e laici, che testimoniano la passione educativa di Dio in ogni campo dell'esistenza umana»*. Chi meglio di voi conosce per esperienza questo dato di fatto e in

certo modo avverte con commozione le tante persone, tradizioni, istituzioni educative dei vostri Ordini e Congregazioni?! Gli *Orientamenti* ne danno atto esplicitamente al n. 45, laddove si sottolinea che la vita consacrata «*rappresenta una risorsa educativa ... e costituisce una testimonianza di vita per tutte le altre forme di vita cristiana*».

Oggi però sono qui non solo per fare memoria di una esperienza educativa che ha segnato indelebilmente la storia sociale, culturale e naturalmente religiosa dell'Italia; ma anche per cogliere insieme a voi le forme con cui essa – pur in un contesto socio-culturale profondamente cambiato e dentro a una condizione ecclesiale altrettanto inedita – chiede di essere ripensata e opportunamente rilanciata.

Vorrei dunque anzitutto soffermarmi sul nodo culturale e spirituale sotteso all'educazione, al punto da apparire una sfida persa in partenza. In un breve passaggio successivo dirò che l'atmosfera che si riesce a creare tra adulti e giovani è ciò che decide della loro educazione integrale. Quindi preciserò che l'atmosfera deve diventare un ambiente educativo, individuando due luoghi che chiedono di essere ripensati per la loro imprescindibilità oggi ancor più necessaria e cioè la Scuola e l'Oratorio. Essi costituiscono un paradigma esemplare per la Chiesa e per la società. Infine vorrei sottolineare come l'alleanza educativa tra la Chiesa e le più diverse agenzie sociali non è pensabile senza aver prima assicurato una più stretta sinergia all'interno stesso del mondo cattolico tra i Religiosi e le Chiese locali. Così da ribadire che il centro del percorso educativo sta nel risvegliare la domanda e ancor più il desiderio di Dio.

1. Il nodo culturale: non l'autonomia, ma l'io-tu-noi-Dio

La ragione di fondo per cui educare oggi è diventato difficile sta in «un falso concetto dell'autonomia dell'uomo», che Benedetto XVI ha avuto cura di esemplificare in una sua sintetica riflessione nel contesto del suo discorso ai Vescovi italiani dello scorso maggio. Un passaggio di straordinaria incisività che il Papa ha aggiunto di suo pugno, vergando a penna alcune note nel retro di una delle pagine che stava leggendo dal suo discorso ufficiale e che gli *Orientamenti* non mancano di citare esplicitamente ai numeri 9 e 11, oltre che in appendice dove il testo papale è integralmente riproposto.

In che consiste tale falsa autonomia dell'uomo, che poi pregiudica la facilità e ancor prima la possibilità di educare? Benedetto XVI è netto: occorre superare quella falsa autonomia dell'uomo quasi che l'uomo sia «un "io" completo in se stesso, mentre diventa "io" anche nell'incontro collettivo con il "tu" e con il "noi"». Secondo l'errata visione dell'uomo assai in voga nella cultura dominante infatti «l'uomo dovrebbe svilupparsi solo da se stesso, senza imposizioni da parte di altri, i quali potrebbero assistere il suo autosviluppo, ma non entrare in questo sviluppo. In realtà, è essenziale per la persona umana il fatto che diventa se stessa solo dall'altro, l'"io" diventa se stesso solo dal "tu" e dal "noi", è creato per il dialogo, per la comunione sincronica e diacronica. E solo l'incontro con il "tu" e con il "noi" apre l'"io" a se stesso. Perciò la cosiddetta educazione antiautoritaria non è educazione – conclude il Papa –, ma rinuncia all'educazione: così non viene dato quanto noi siamo debitori di dare agli altri, cioè questo "tu" e "noi" nel quale si apre l'"io" a se stesso».

È qui sotteso un nodo che è culturale, ma, a ben guardare, più profondamente spirituale. La visione unilaterale dell'autonomia dell'uomo significa concepirlo come una realtà "già fatta", che non abbisogna di alcun compimento. Ma così dicendo, oltre a negare l'evidenza delle cose, si impedisce pure quello spazio della libertà e dell'amore che è condizione indispensabile per l'esperienza umana e soprattutto per l'educazione integrale. L'isolamento psicologico e culturale nel quale spesso oggi vivono il giovane e l'adolescente è un pericoloso crinale che li rende più fragili e più esposti alla coercizione esterna. L'autorità in fondo

rimanda a qualcosa che precede, e che comunque è "altro" rispetto al soggetto. Proprio questa priorità e tale precedenza viene destituita di qualsiasi fondamento allorché si restringe il campo al solo individuo del tutto sganciato da qualsiasi relazione costitutiva. Ben altra è la concezione della persona che il Cristianesimo ha introdotto nella cultura occidentale. Infatti «la persona non è il soggetto né l'individuo, non è l'anima né il corpo, non è pensiero né sentimento, ma si dà in tutte queste espressioni e dimensioni consentendoci di rilevare una duplice fondamentale istanza, che risulta particolarmente istruttiva per la questione educativa. Si tratta in primo luogo della *irriducibilità* della persona. In secondo luogo, si tratta della *relazione* che pure costituisce l'essere personale in maniera non meramente estrinseca o accessoria. Il genio di S. Tommaso d'Aquino, ispirandosi alle grandi formulazioni cristologiche e trinitarie, ha espresso questa realtà, consegnandocela nella formula della *relatio subsistens* (cfr. *S.Th.* I, q. 29, a. 4, in corpore). L'educazione dunque non crea la persona, ma la trova e la riconosce, ponendo una relazione – detta appunto "relazione educativa" (ricordo che a questo tema è dedicato non a caso tutto il III capitolo degli *Orientamenti*) – di autentico servizio all'uomo e alle donne cui è destinata. Ma ciò è possibile solo se coloro che sono chiamati ad educare possiedono il senso profondo della loro *irriducibilità* e capacità di *relazione*, sapendo cogliere anche nell'esperienza di educatori ulteriori possibilità di crescita e di maturazione per se stessi, oltre che per coloro cui è destinato il loro impegno» (A. Bagnasco, *Incontro con CL*, Milano, 18 marzo 2010)*.

Accanto a questo nodo irrisolto dell'identità personale se ne fa strada un altro che il Papa nel già citato discorso ai Vescovi italiani introduce così: «*Un'altra radice dell'emergenza educativa io la vedo nello scetticismo e nel relativismo o, con parole più semplici, nell'esclusione delle due fonti che orientano il cammino umano. La prima fonte dovrebbe essere la natura secondo la Rivelazione. Ma la natura viene considerata oggi come una cosa puramente meccanica, quindi che non contiene in sé alcun imperativo morale, alcun orientamento valoriale ... La Rivelazione viene considerata o come momento dello sviluppo storico, quindi relativo come tutto lo sviluppo storico o culturale, o – si dice – forse c'è rivelazione, ma non comprende contenuti, solo motivazioni. E se tacciano queste due fonti, la natura e la Rivelazione, anche la terza fonte, la storia, non parla più, perché anche la storia diventa solo un agglomerato di decisioni culturali, occasionali, arbitrarie, che non valgono per il presente e per il futuro*». In questo contesto, privo di riferimenti cogenti, si intuisce che non c'è più spazio per alcun appello educativo e si fanno strada solo la sfiducia e la rassegnazione, a cui però occorre reagire con un di più di passione educativa. La passione da ritrovare è precisamente quella per Dio, senza del quale l'uomo non sa più dove andare e soltanto grazie alla quale si dà una speranza affidabile (cfr. *Spe salvi*) che scommette sul futuro, non più avvertito come una oscura minaccia, ma come una luminosa promessa. Si comprende allora che l'educazione non è sganciata da questa apertura al "Tu" di Dio, risultando essere non una imposizione, ma una ricerca affascinante ed esigente che chiama in causa la libertà umana. La verità chiede peraltro di essere cercata con amore, non si dona se non nell'amore che la rispetta e a lei si dona: «*Non intratur in veritatem nisi per caritatem*», esclama Sant'Agostino. Senza l'amore, infatti, è possibile costruire, con delle verità parziali, delle raffinate e devastanti menzogne. La storia ne è piena. Si tratta, dunque, dell'amore alla verità che chiede a colui che cerca la disponibilità ad arrendersi, ma anche dell'amore agli uomini, alla terra, per non piegare le verità parziali contro l'uomo. Proprio perché Dio illumina tutto l'uomo, nasce una cultura: l'approccio con il mistero di Dio dà così origine a un modo di vedere se stessi, gli altri, la vita e il mondo che, pur nelle diversità e tradizioni, possiede principi comuni che generano ethos, cultura e civiltà. Si comprende allora che l'educazione così intesa in senso integrale «*non si risolve in una didattica, in un insieme di tecniche e nemmeno nella trasmissione di principi aridi. Educare è formare le*

* In *RDT* 87 (2010), 330-331 [N.d.R.].

nuove generazioni, perché sappiano entrare in rapporto con il mondo, forti di una memoria significativa che non è solo occasionale, ma accresciuta dal linguaggio di Dio che troviamo nella natura e nella Rivelazione, di un patrimonio interiore condiviso, della vera sapienza che, mentre riconosce il fine trascendente della vita, orienta il pensiero, gli affetti e il giudizio» (Benedetto XVI, Discorso ai Vescovi italiani, 27 maggio 2010).

2. Un'educazione integrale passa attraverso un'atmosfera da creare

Occorre dunque intensificare per un verso la capacità di ascolto reciproco tra giovani e adulti, superando l'afasia degli uni e l'indifferenza degli altri che stanno creando delle paratie stagne tra le diverse generazioni. Con effetti deleteri sugli uni e sugli altri. Sugli adulti sempre più rinchiusi nei loro ritmi vertiginosi ed incapaci ormai di raccontare qualcosa di importante, limitandosi a fornire informazioni generiche e comunque non esigenti per il proprio vissuto. Sui giovani che sono sempre più sprovvisti di interlocutori in grado di orientare nel vortice delle possibilità che si moltiplicano per effetto anche della tecnologia. Solo all'interno di una rinnovata capacità e disponibilità di ascolto si può creare una nuova relazionalità tra le generazioni, in cui uno stile dialogico e persuasivo, possa far emergere dei riferimenti sicuri e affidabili. Del resto gli *Orientamenti* citano proprio la storia di santità per mostrare che c'è un capitale su cui investire per riscoprire la fisionomia integrale di una proposta di vita che coinvolge tutto l'uomo. «L'azione di questi grandi educatori – vi si legge al n. 34 – si fonda sulla convinzione che occorra “illuminare la mente per irrobustire il cuore” sull'intima percezione che “l'educazione è cosa del cuore, e che Dio solo ne è il padrone e noi non potremo riuscire a cosa alcuna, se Dio non ce ne mette in mano la chiave”». E si aggiunge: «Nell'opera dei grandi testimoni dell'educazione cristiana, secondo la genialità e la creatività di ciascuno, troviamo i tratti fondamentali dell'azione educativa: l'autorevolezza dell'educatore, la centralità della relazione personale, l'educazione come atto di amore, una visione di fede che dà fondamento e orizzonte alla ricerca di senso dei giovani, la formazione integrale della persona, la corresponsabilità per la costruzione del bene comune».

Ciò esige però da parte degli adulti un credito di fiducia che solo può far scattare l'attenzione dei giovani. Come annota Benedetto XVI nella citata Lettera: «L'educazione non può dunque fare a meno di quell'autorevolezza che rende credibile l'esercizio dell'autorità. Essa è frutto di esperienza e competenza, ma si acquista soprattutto con la coerenza della propria vita e con il coinvolgimento personale, espressione dell'amore vero. L'educatore è quindi un testimone della verità e del bene: certo, anch'egli è fragile e può mancare, ma cercherà sempre di nuovo di mettersi in sintonia con la sua missione». Ci vogliono dunque adulti che non abbiano rinunciato per principio o di fatto a farsi carico degli altri, cioè che siano disposti a mettersi in gioco, dal momento che la trasmissione di ciò che è importante non avviene mai in modo asettico, ma sempre all'interno di un vissuto concreto. È proprio l'esperienza, d'altra parte, quel “di più” che può offrire al giovane, e che nasce come impasto reale tra i principi professati e la concretezza del quotidiano. Romani Guardini scriveva: «L'educatore deve aver ben chiaro al riguardo che la massima efficacia non viene da come egli parla, bensì da ciò che egli stesso è e fa. Questo crea l'atmosfera; e il fanciullo, che non riflette o riflette poco, è soprattutto ricettivo all'atmosfera. Si può dire che il primo fattore è ciò che l'educatore è; il secondo è ciò che l'educatore fa; solo il terzo, ciò che egli dice» (R. Guardini, *Le età della vita*, Milano, 1986, pag. 36). Nella misura in cui l'adulto accompagna un altro, è chiamato in causa lui stesso, chiamato in gioco proprio da coloro che ha il dovere di educare. Anche per questa ragione una società che trascura il compito educativo, in fondo, trascura se stessa; col tempo deraglia da sé.

L'atmosfera diventa un ambiente educante soprattutto in due esperienze che storicamente hanno modellato la presenza dei religiosi nella società, giocando spesso un ruolo da

apripista nell'affrontare condizioni socio-culturali e spirituali seriamente compromesse, in periodi caratterizzati da rapidi cambiamenti. Basterebbe pensare a quanto S. Giovanni Bosco ha realizzato nella periferia della Torino dell'Ottocento o ancor più indietro a cosa ha significato la scelta di S. Filippo Neri di avvicinarsi al mondo dei ragazzi nella Roma rinascimentale, distratta e dissipata. Vorrei dunque riflettere ancora un momento su questo specifico servizio educativo in luoghi concreti, per dare plausibilità alla convinzione che educare è possibile, anzi è necessario.

3. La scuola cattolica

Il servizio della scuola cattolica è oggi richiesto ancor di più da una società frantumata che cerca un ambiente educativo affidabile, confermando l'intuizione storica dei grandi Fondatori di Ordini religiosi sulla necessità di avere concreti spazi in cui avviare l'integrazione tra fede e vita, per fare del Vangelo il decisivo punto di riferimento della crescita della persona e della sua formazione culturale. Questa possibilità è legata ad alcune condizioni che la comunità educante deve aver cura di garantire, anzitutto favorendo il rigore della ricerca culturale e della fondazione scientifica, quindi attraverso un adattamento e una certa gradualità ai diversi profili degli alunni e naturalmente mettendo in campo le opportune sinergie sia con il territorio che con la Chiesa locale. Ciò che deve caratterizzare un luogo come la scuola cattolica deve essere precisamente il clima relazionale che si sa suscitare e che mette al centro dell'opera educativa il bene vero dell'alunno. Ciò esige ovviamente da parte del corpo docente una speciale attenzione a coltivare rapporti significativi, ma anche una sensibilità rivolta ad orientare l'insegnamento verso un completo sviluppo della persona. A ciò contribuisce senza dubbio un progetto educativo inteso ad offrire una formazione culturale e una formazione professionale di base, e a promuovere negli alunni la consapevolezza che ogni onesta attività lavorativa e professionale è degna dell'uomo e utile alla società. La scuola cattolica è infatti impegnata a guidare gli alunni nella conoscenza di se stessi, delle proprie attitudini e delle proprie interiori risorse, per educarli a spendere la vita con senso di responsabilità, come risposta quotidiana all'appello di Dio. In un simile contesto, la scuola cattolica aprirà gli alunni a consapevoli scelte di vita: alla vocazione per una famiglia, alla vocazione al sacerdozio o alla speciale consacrazione, all'apostolato laicale, all'impegno professionale e sociale, in un fondamentale spirito di gratuità e di servizio (cfr. *Orientamenti*, 46-50). Vorrei, però, insieme alla tensione relazionale, non tacere un'altra attenzione, quella squisitamente intellettuale. Non intendo riferirmi tanto ai contenuti e alla epistemologia delle singole discipline di insegnamento, quanto, innanzi tutto, della cura dell'intelligenza come capacità di indagare e di cogliere la verità. È noto a tutti quanto la post-modernità abbia una considerazione debole dell'intelligenza, tanto da negarne – poco o tanto – la possibilità di presa sulla realtà delle cose come sono in se stesse. Tutto viene, pertanto, consegnato all'opinione – soprattutto dei valori ideali e morali – e salvo poi, paradossalmente, enfatizzare in modo acritico l'esperienza e la conoscenza scientifica. Il Santo Padre ha da subito insistito nella necessità di allargare gli spazi della ragione, nel senso di non ridurre il suo uso alla conoscenza strumentale, bensì di ampliare i suoi confini anche sul versante contemplativo, riflessivo sul senso delle cose, del tempo, dell'uomo. Si tratta di far intravedere e di iniziare i ragazzi ed i giovani al gusto della ricerca e della verità non solo sul "come" degli enti, ma anche sul "perché" dell'essere. Perché questo sia possibile, è necessario – impresa non piccola – far rilevare l'insufficienza della categoria dell'"utile" tanto diffusa e pesante nel costume odierno, per custodire e promuovere la categoria del "vero". Siamo consapevoli che nell'agone contemporaneo tra le due categorie, spesso l'utile ha la meglio proprio perché la verità richiede finezza interiore, paziente fatica, disponibilità alla rinuncia, umiltà per mettere in gioco se stessi e per lasciarsi giudicare da lei.

La presenza ormai diffusa di docenti laici accanto ai religiosi è oggi una necessità, ma ancor prima una possibilità che non deve far calare l'attenzione su alcuni requisiti indispensabili per chiunque voglia entrare a far parte di un tale progetto educativo. Occorrerà dunque che alla missione di chi fa scuola cattolica non manchi anzitutto una chiara "scelta di fede", oltre che una esplicita disponibilità al ruolo educativo ed ovviamente una riconosciuta competenza professionale. La forza di una comunità educante, che certo deve cimentarsi con una serie di difficoltà economiche e culturali che ben conosciamo, è data dal grado di coesione interna e dalla forza delle motivazioni che sorreggono l'impegno professionale ben oltre i limiti che sono dettati dal ruolo e dalla materia di insegnamento. Ma, innanzi tutto, dalla passione per Cristo e per la Chiesa: è tenendo fermo lo sguardo a Dio che si può guardare l'uomo e il mondo con verità e servirlo con amore. È guardando fisso la croce del Signore che si rinnova e si rafforza la passione educativa come forma vocazionale, e come risposta storica all'unico vero Maestro, Cristo. Se l'ambiente di una scuola cattolica non ha questo respiro specifico, se questo clima non si respira dalla cattedra, nei corridoi, nel tempo libero, nella parola, nel gesto, in una parola nello "stile" degli adulti dedicati, c'è da porsi qualche domanda. E questa "aria" buona che è riferimento al Signore sempre presente – non ultimo nella cappella dei nostri Istituti – non violenta nessuno ma fa grande bene a tutti, poiché il bene fa sempre bene, anche a chi – ragazzi o giovani – non avesse fatto scelte religiose o le avesse fatte in modi diversi. A questo riguardo, non dobbiamo dimenticare che la concezione antropologica che deve sottendere ogni insegnamento è quella che anche persone non cristiane hanno riconosciuto e apprezzato nel suo universale valore: «Il mondo storico – scrive Karl Lovith, ebreo, allievo di Husserl e di Heidegger – in cui si è potuto formare il "pregiudizio" che chiunque abbia un volto umano possieda come tale la dignità e il destino di essere uomo, non è originariamente il mondo (...) del Rinascimento, ma il mondo del Cristianesimo, in cui l'uomo ha ritrovato attraverso l'Uomo-Dio, Cristo, la sua posizione di fronte a sé e al prossimo. L'immagine che sola fa dell'*homo* del mondo europeo un uomo, è sostanzialmente determinata dall'idea che il cristiano ha di sé, quale immagine di Dio (...). Questo riferimento storico (...) risulta indirettamente chiaro per il fatto che soltanto con l'affievolirsi del Cristianesimo è divenuta problematica anche l'umanità» (Karl Lovith, *Da Hegel a Nietzsche*, Biblioteca Einaudi 1994, pag. 482).

In questo modo, le scuole cattoliche potranno essere spazi educativi paradigmatici per la Chiesa e la stessa società civile, punti luminosi di riferimento nel deserto del non senso e nella proliferazione di proposte di basso profilo, senza contrapporsi alla scuola statale, ma costituendo una legittima alternativa che chiama in causa il diritto alla libertà di educazione.

4. L'Oratorio

Si percepisce in giro – anch'io lo avverto nelle mie Visite pastorali – una "voglia" di Oratorio, quasi a esprimere il desiderio di un luogo preciso in cui dar vita ad un percorso possibile di educazione. Talvolta potrebbe essere semplicemente un modo con cui il mondo degli adulti sembra delegare a uno spazio le proprie difficoltà di tempo e di motivazioni in ordine alla relazione intergenerazionale. Sta di fatto che in un periodo in cui sembrano smarrirsi il genio e il gusto educativo, emerge prepotente l'esigenza di un momento ben definito in cui dare appuntamento alle nuove generazioni. Comunque si interpreti il fenomeno, l'Oratorio dice infatti un luogo "dove trovarsi", "conoscersi", "far qualcosa insieme", dove educarsi ai valori spirituali; un ambiente dove appartenersi e richiamarsi al di là dei luoghi istituzionali (casa, scuola, chiesa) o dei non-luoghi (strada, ...); soprattutto evoca un luogo dove poter esprimere la propria condizione giovanile, il senso della vita, in una condizione di libertà cosciente, di spontaneità propositiva, di affermazione di sé. Sarebbe un errore sottovalutare questa richiesta confusa eppure forte, limitandosi a rieditare forme del passato

oppure a proporre un Oratorio che si specializzi per alcune proposte, perdendo di vista l'integralità che deve segnare qualsiasi cammino educativo che sia cristianamente ispirato. Proprio perché l'Oratorio rappresenta un approdo rispetto alla deriva giovanile, bisognerà che la proposta sia pensata e compiutamente realizzata. Mi limito ad elencare quattro obiettivi che ritengo vitali per chi intende dare all'Oratorio una forma concreta e vivibile.

Il primo obiettivo è *vivere la spiritualità* come dimensione ordinaria della vita. Solo se c'è Dio infatti tutto ha senso, al contrario senza di Lui tutto deperisce. Perciò l'educazione alla spiritualità sta al centro ed orienta tutto il resto. E il centro di ogni centro è Cristo Signore! Per questo, è Lui il punto di partenza – non la fine della proposta! – e anche il punto di arrivo, nonché la bussola del percorso. L'annuncio kerigmatico oggi cattura solitamente più dall'inizio, perché è realmente il fascino esercitato dalla persona di Gesù a colpire per contrasto: magari come ragione di un evento che turba o come senso profondo di una testimonianza di vita che colpisce e sgomenta. Ma anche come reazione abissalmente altra rispetto al vuoto desolante, rispetto ai progetti di de-costruzione che passano per l'assunzione delle droghe o dell'alcol, per i riti dell'assordimento e dello stordimento. Cristo allora diventa come il risveglio inaudito a una vita diversa, radicalmente altra, ideale subito concreto e pertinente, principio riordinatore di un'esistenza via via capace di altri sapori o di altri riti.

L'Oratorio poi deve essere *immerso nella cultura* e nella storia e non un'isola felice. Per cultura qui si intende «l'insieme delle forme di vita sociale portatrici di significati e plasmatiche di coscienza»; «è ciò per cui l'uomo in quanto uomo diventa più uomo» (Giovanni Paolo II, 2 giugno 1980). Al riguardo «il Progetto Culturale orientato in senso cristiano», promosso dalla C.E.I., può offrire non pochi stimoli perché la dimensione culturale presente nel vissuto dei credenti sappia essere sempre più avvertita delle proprie radici, della ragionevole pertinenza della fede rispetto alle questioni vitali del tempo, della fiducia insomma in quell'allargamento degli spazi della razionalità, cui ci sollecita da tempo Benedetto XVI.

Ancora in Oratorio va curata *l'apertura sociale*, che è la parete mancante dell'*humus* culturale in cui si è immersi, aiutando a far crescere un senso di responsabilità per tutto ciò che attiene alla giustizia e al bene comune. Qui alcune attività della Caritas o del gruppo missionario possono aiutare molto per aprirsi in modo critico alla mondialità, superando quell'acquiescenza alla globalizzazione che rende tutti omologati, solo vicini e non prossimi.

Da ultimo, non può mancare la *dimensione ludica* che se non va assolutizzata, come di frequente accade, non va neanche minimizzata perché può rivelarsi una vera «scuola di vita». Il gioco infatti svela la persona, istituisce legami di amicizia, apre alla fraternità, all'agonismo, all'accoglienza della diversità, al confronto oggettivo.

5. La sinergia tra Religiosi e Chiese locali in Italia sulla frontiera educativa

«Una particolare attenzione va riservata a quegli Istituti che per carisma specifico si dedicano espressamente a compiti educativi: «Questo è uno dei doni più preziosi che le persone consacrate possono offrire anche oggi alla gioventù facendola oggetto di un servizio pedagogico ricco di amore». Fin qui gli *Orientamenti* al n. 45, che è esplicitamente riferito al mondo dei religiosi e nel quale si esplicita una questione che è decisiva. Mi riferisco alla necessità di evitare compartimenti stagni tra Istituti e vita ecclesiale, percorrendo «vie di più stretta collaborazione ed intesa con le Chiese locali» (*Ibid.*). Anzi, nel testo dell'Episcopato italiano si arriva a precisare che laddove «difficoltà vocazionali» od altre ragioni richiedono agli Istituti dei ridimensionamenti dell'opera tipicamente educativa, come scuole, oratori, centri giovanili, «è bene che ogni decisione in merito tenga conto di un dialogo previo e di una valutazione comune con la Chiesa locale interessata». Chiaramente vale anche per le Chiese locali considerare con stima, mantenere il dialogo e prestare aiuto e collaborazione con l'azione educativa dei religiosi nel territorio, elaborando e partecipando a iniziative

comuni. Ciò che conta insomma è che non si lavori isolatamente l'uno dall'altro e che si condivida il cammino. A ciò si aggiunga un altro pensiero, avvertito come cruciale e che ritorna alla conclusione degli *Orientamenti*, classificato tra le "priorità" ritenute urgenti «al fine di dare impulso e forza al compito educativo delle nostre comunità». Si auspica perciò di puntare nel decennio al «rilancio della vocazione educativa degli Istituti di vita consacrata», assieme alle «associazioni e movimenti» tante volte legati ad Istituzioni religiose. E si fa una chiosa che merita attenzione e che dice certamente un tratto specifico del vostro potenziale educativo: «Si tratta di riproporre la tradizione educativa» che è vostra, e lavorare in una pastorale integrata con le parrocchie ed altri soggetti ecclesiali, «in particolare negli ambiti di frontiera dell'educazione» (n. 55).

Concludo. Si è detto che l'educazione è una urgenza, ma anche una sfida che esige di essere raccolta. Ciò che è più necessario infatti è congedarsi definitivamente da quell'atmosfera diffusa, frutto di una mentalità e di una cultura precise, che portano a dubitare del valore della persona umana, del significato stesso della verità e del bene, in ultima analisi della bontà della vita. Chi non coglie che oggi «troppe incertezze e troppo dubbi ... circolano nella nostra società e nella nostra cultura» per cui «diventa difficile così proporre alle nuove generazioni qualcosa di valido e di certo, delle regole di comportamento e degli obiettivi per i quali meriti di spendere la propria vita» (Benedetto XVI, *Discorso per la consegna alla Diocesi di Roma della Lettera sul compito urgente dell'educazione*, 23 febbraio 2008)? Infatti, non è con i sogni declamati che si costruisce una società nuova e migliore, né con le requisitorie saccenti o le suggestioni vaghe quanto utopiche, ma con i percorsi educativi, con la serietà e l'assiduità delle proposte, con la testimonianza dei maestri, con la severità e lo sforzo diuturno che è proprio di ogni conquista. La vaghezza dell'impegno morale, la fragilità o la banalità di troppe proposte pseudo-educative certamente non permettono quell'urgente e positivo impegno dell'educazione che, quando viene meno, porta anche alla disaffezione verso la comunità ed alle appartenenze deboli che ne derivano. Guai, tuttavia, a cedere al *virus* della sfiducia.

Occorre ritrovare dunque – come a me è parso di fare con voi quest'oggi – le ragioni per sperare al fine di ricreare le condizioni per educare perché – come sostiene Benedetto XVI – «alla radice della crisi dell'educazione c'è infatti una crisi di fiducia nella vita» (*Lettera sul compito urgente di educare*). Più grande è la crisi educativa in cui ci troviamo, più grande dev'essere la speranza che vi pone rimedio. I cristiani dispongono della "grande speranza", orientata a Dio e da Dio motivata. Essa è dono e impegno e attende di essere anche la causa risolutiva della questione educativa, oggi in grande difficoltà. «La speranza che si rivolge a Dio non è mai speranza solo per me, è sempre anche speranza per gli altri: non ci isola, ma ci rende solidali nel bene, ci stimola ad educarci reciprocamente alla verità e all'amore» (*Lettera sul compito urgente di educare*). Per questo nel consegnare la citata *Lettera* alla Diocesi di Roma, il Papa concludeva: «Anche nel nostro tempo educare al bene è possibile, è una passione che dobbiamo portare nel cuore, è un'impresa comune alla quale ciascuno è chiamato a recare il proprio contributo». Grazie.

PRESIDENZA

Messaggio in vista della scelta di avvalersi dell'insegnamento della religione cattolica nell'anno scolastico 2011-2012

All'inizio del nuovo anno scolastico desideriamo far pervenire a ognuno di voi, studenti, genitori e docenti, il nostro saluto e il nostro augurio.

Per la Chiesa in Italia questo è un anno speciale, perché segna l'inizio di un decennio caratterizzato da una rinnovata attenzione all'educazione, riconoscendo nell'arte delicata e sublime dell'educare una sfida culturale e un segno dei tempi. Siamo convinti che la scuola costituisca un luogo irrinunciabile per promuovere l'educazione integrale della persona, come pure dell'importanza dell'insegnamento della religione cattolica, che permette di affrontare le questioni inerenti il senso della vita e il valore della persona alla luce della Bibbia e della tradizione cristiana. «Lo studio delle fonti e delle forme storiche del cattolicesimo è parte integrante della conoscenza del patrimonio storico, culturale e sociale del popolo italiano e delle radici cristiane della cultura europea» (*Educare alla vita buona del Vangelo*, 47).

Tale insegnamento si inserisce oggi nel processo di riforma della scuola italiana, mediante la proposta di nuovi *traguardi per lo sviluppo delle competenze* e di *obiettivi di apprendimento* nella scuola dell'infanzia e del primo ciclo, e con la prospettazione di *competenze, conoscenze e abilità* nel secondo ciclo. Siamo persuasi che la dimensione religiosa è costitutiva dell'essere umano e che l'insegnamento della religione cattolica può aiutare i giovani ad interrogarsi e riflettere, per elaborare un progetto di vita capace di arricchire la loro formazione, con particolare riferimento agli aspetti spirituali ed etici dell'esistenza, stimolandoli ad interpretare correttamente il contesto storico, culturale ed umano della società, in vista del loro coinvolgimento nella costruzione della convivenza umana.

Gli insegnanti di religione cattolica, forti di una formazione umana e spirituale radicata nell'appartenenza ecclesiale ed arricchiti nella cura costante di una professionalità adeguata alle nuove sfide culturali, si offrono come protagonisti, in sinergia con i colleghi delle altre discipline, di un'azione pedagogica illuminata dalla fiducia nella vita e dalla speranza, capace di raggiungere il cuore e la mente dei giovani, facendo leva sulle loro migliori risorse e proiettandoli verso quei traguardi di senso che lasciano intravedere la bellezza di una vita autenticamente buona.

Nell'anno scolastico 2009-2010 l'insegnamento della religione cattolica è stato scelto dal 90% delle famiglie e degli alunni delle scuole statali. Tale dato sale al 90,80%, se si tiene conto anche di quanti frequentano scuole cattoliche. L'alto tasso di adesione attesta la forza di attrazione di questa disciplina, di cui gli stessi avvalentisi sono i testimoni più efficaci. Proprio a questi studenti e alle loro famiglie chiediamo di incoraggiare positivamente quanti non l'hanno ancora scelta, affinché scoprano la ricchezza della dimensione religiosa della vita umana e la sua valenza educativa, finalizzata al pieno sviluppo della persona.

Roma, 22 novembre 2010

**La Presidenza
della Conferenza Episcopale Italiana**



Congedo

del Cardinale Severino Poletto

dalla guida della Chiesa torinese

Dopo l'annuncio dato dallo stesso Cardinale Poletto nel Santuario della Consolata, a mezzogiorno di lunedì 11 ottobre, che il Santo Padre aveva accolto le sue dimissioni da Arcivescovo di Torino, si sono moltiplicate le attestazioni di stima e di riconoscenza nei confronti del Pastore che per undici anni ha accompagnato e guidato il cammino della Chiesa torinese.

Abbiamo già pubblicato su queste pagine (*RDT* 87 [2010], 1141-1143) quanto il Cardinale aveva comunicato annunciando il nome del suo Successore.

Desideriamo qui raggruppare, a mo' di cronaca e insieme di documentazione doverosa, quanto è stato possibile raccogliere durante i vari incontri che il Cardinale ha avuto nel suo congedo dalla guida della Chiesa torinese.

Lunedì 26 ottobre, invitato dal Sindaco Sergio Chiamparino, il Cardinale è stato accolto nella Sala Rossa del Palazzo Civico di Torino per il saluto ufficiale alla Città e al Consiglio Comunale. Il Sindaco ha ricordato i momenti vissuti insieme dalla Chiesa e dalle Istituzioni locali: nei fatti dolorosi (la tragedia della Thyssen Krupp, fra tutti), all'impegno comune sui problemi sociali ed economici, fino ai momenti di gioia: l'ostensione della Sindone e la Visita di Benedetto XVI.

Lunedì 1 novembre è la data in cui il Cardinale ha firmato il suo messaggio di saluto ai sacerdoti, diaconi, religiosi, religiose e fedeli laici dell'Arcidiocesi, che è stato diffuso capillarmente in tutte le parrocchie, com'era sempre avvenuto per i suoi messaggi in occasione del Natale e di Pasqua.

Giovedì 4 novembre, nella chiesa parrocchiale del Santo Volto in Torino, i sacerdoti ed i diaconi torinesi hanno espresso il proprio saluto riconoscente al Cardinale nel corso di una Concelebrazione Eucaristica molto partecipata, seguita da un'agape fraterna.

Domenica 7 novembre, nel primo pomeriggio, è stata ancora la chiesa parrocchiale del Santo Volto il luogo dell'incontro del Cardinale con il mondo della vita consacrata dell'Arcidiocesi, vissuto nel corso di una liturgia della Parola.

Giovedì 11 novembre, nella serata, il mondo giovanile si è dato convegno nella Basilica Cattedrale per vivere ancora una volta un tempo di *lectio divina* con il Cardinale, che aveva anticipato l'incontro con l'Arcidiocesi nel suo ingresso proprio con un faccia a faccia con i giovani a Castelnuovo Don Bosco.

Domenica 14 novembre, nel primo pomeriggio, nella Basilica Cattedrale vi è stato il saluto ufficiale con una partecipatissima Concelebrazione Eucaristica. Atteso sul sagrato dai Canonici del Capitolo Metropolitano in abito corale, il Cardinale si è recato all'altare del Santissimo Sacramento per un tempo di adorazione e successivamente ha presieduto l'Eucaristia che si è conclusa con la Benedizione Papale. A lui si sono uniti, oltre a Mons. Vescovo Ausiliare, i Vescovi Mons. Livio Maritano, em. di Acqui, e Mons. Aldo Mongiano, I.M.C., em. di Roraima, i membri del Consiglio Episcopale, i Canonici del Capitolo Metropolitano, molti parroci e giovani sacerdoti che avevano ricevuto l'Ordinazione presbiterale durante il suo Episcopato torinese.

Oltre ai testi degli interventi del Cardinale, sembra opportuno pubblicare anche alcune tra le testimonianze più significative espresse in questa occasione, tratte dal numero speciale de *La Voce del Popolo* dedicato a fare memoria del suo Episcopato torinese.

In occasione del congedo del Cardinale dal suo servizio diretto come Arcivescovo di Torino, si è voluto pubblicare un volume retrospettivo nel quale raccogliere, con adeguata documentazione fotografica, una nutrita serie di suoi interventi, incontri con sacerdoti e diaconi, interventi per la Città (con tutte le omelie tenute in occasione dell'annuale festa di S. Giovanni Battista), incontri vari per le Missioni diocesane e la Visita pastorale, oltre al testo della sua Lettera pastorale programmatica *Costruire insieme* e del suo ultimo messaggio con il saluto all'Arcidiocesi. Il titolo di questo volume-ricordo intenzionalmente è eco della Lettera pastorale *"Abbiamo costruito insieme"*. Pubblichiamo qui il testo della presentazione a firma del Vicario e del Pro Vicario Generale.

Lunedì 25 ottobre

SALUTO UFFICIALE AL CONSIGLIO COMUNALE DI TORINO

Illustrissimo Signor Sindaco, Signor Presidente del Consiglio Comunale, Assessori, Capigruppo e Consiglieri tutti!

Desidero innanzi tutto esprimere un commosso ringraziamento al Signor Sindaco e al Signor Presidente del Consiglio Comunale per avermi invitato qui, a Palazzo di Città, per portare il mio saluto all'intero Consiglio Comunale, e di conseguenza a tutta la Città di Torino, che voi rappresentate, nel momento in cui sta per concludersi il mio compito di Pastore della Chiesa torinese.

Guardando a questi undici anni del mio ministero a Torino non posso non sottolineare, in questa importante sede istituzionale, come il dialogo tra l'Arcivescovo e la società civile non solo non si è mai interrotto, ma è andato via via consolidandosi col passare degli anni.

Mi piace oggi ricordare un'altra importante possibilità di incontro tra questo Consiglio e la mia persona che il Sindaco, onorevole Sergio Chiamparino, mi ha già offerto una volta, in passato, invitandomi qui il 7 maggio 2002 a far Visita ufficiale al Consiglio Comunale.

Ora si ripete un'analoga occasione di incontro che ho colto volentieri perché mi si offre ancora una volta l'occasione di parlare a chi governa questa Città e dire quello che sento importante nel mio cuore come punti di attenzione da coltivare nei confronti di quanti vivono a Torino, Città che da sempre amo definire "complessa e piena di fascino", per offrire loro condizioni di vita serene, fondate sulla giustizia e solidarietà, valori essenziali perché la gente possa sentire in sé ed intorno a sé come reali e non utopistiche le prospettive di speranza per un futuro migliore.

In questi anni del mio Episcopato torinese ho cercato con sincero impegno, in fedeltà alla missione che il Signore mi ha affidato, di condividere avvenimenti lieti e tristi della nostra storia e di lasciarmi coinvolgere senza risparmio di energie da tutte le situazioni di vita di ogni cittadino, specialmente nei momenti più difficili per mancanza di sicurezza occupazionale o per la dilagante povertà che tutti avvertiamo in questa stagione di minori

risorse per la ben nota crisi economica mondiale, che non ha risparmiato la nostra Nazione ed anche il nostro territorio.

Chiesa e società civile non sono due realtà contrapposte ma complementari tra loro e convergenti sull'impegno di costruire il tessuto sociale delle persone su valori condivisi, pur nella distinzione di ruoli e competenze. I cattolici si sentono cittadini a pieno titolo e non costituiscono "altro" rispetto alla totalità, anzi, sapendo di essere maggioranza in questa Città così ricca di fede, di tradizione cristiana e di Santi che hanno reso Torino conosciuta ed apprezzata in tutto il mondo, avvertono una responsabilità ancora più grande per costruire qui non solo la Città dell'uomo, ma anche la Città di Dio, perché sanno con la certezza della loro fede che *«se il Signore non costruisce la casa, invano si affaticano i costruttori. Se il Signore non vigila sulla città, invano veglia la sentinella»* (Sal 127, 1).

1. La splendida vocazione di Torino nell'Italia unita

Stiamo per festeggiare i 150 anni dell'Unità d'Italia e non dobbiamo dimenticare che l'unificazione del nostro Paese ha avuto da Torino la sua spinta propulsiva, per cui giustamente, sia pure per poco tempo, la nostra Città fu la prima Capitale dell'Italia unita. Guardando alla nostra storia degli ultimi due secoli noi vediamo come Torino sia stata per eccellenza il vero laboratorio del graduale progresso sociale e politico dell'Italia intera.

È con un sano orgoglio che possiamo affermare che la nostra Città e il nostro territorio svolsero un ruolo fondamentale nell'epoca della rivoluzione industriale. Qui ci fu un crescendo di iniziative innovative su vari fronti, per cui Torino si meritò la qualifica di Città del lavoro e della cultura. La creatività, la ricerca, la laboriosità, la tenacia nel cercare di realizzare progresso su tutti i campi del vivere sociale sono tutte qualità che col passare degli anni hanno fatto la grandezza di Torino in Italia, in Europa e nel mondo. Non posso inoltre tacere del determinante apporto della Chiesa nel dare splendore a Torino, che con i suoi Santi sociali si è meritata il titolo di "Città della carità". Il Cottolengo, Don Bosco, Santa Maria Mazzarello, il Cafasso, l'Allamano, il Murialdo con i loro carismi di sapienza e di amore hanno contribuito non solo a dare un volto più umano, accogliente ed educativo al nostro tessuto sociale, ma hanno portato nel mondo intero il nome di Torino con la presenza di religiosi e religiose in ogni parte della terra. È sulla spinta di queste nostre caratteristiche civili e religiose che Torino è sempre stata capace, più di altri, di capire e gestire i grandi cambiamenti sociali e di accogliere ed integrare popolazioni provenienti da diverse Regioni italiane e, in tempi più recenti, da altre Nazioni europee ed extraeuropee. Questo processo di integrazione oggi si è fatto più complesso e difficile, ma la storia ci spinge a vestire con più coraggio l'abito di Città multietnica, multiculturale e multireligiosa. Torino ha sempre saputo rinnovarsi anticipando le condizioni per affrontare con coraggio ed equilibrio le nuove frontiere della globalizzazione.

D'altronde siamo stati tutti testimoni di come Torino ha saputo in questi anni organizzare con successo ed ammirazione generale grandissimi eventi

come le Olimpiadi invernali e le Ostensioni della Santa Sindone: eventi che hanno offerto l'occasione alla Città di rivalorizzare i numerosi suoi tesori d'arte e ripresentarsi al mondo con un volto così rinnovato da suscitare stupore nell'opinione pubblica nazionale ed internazionale che ha potuto così scoprire la grandezza di Torino, in gran parte dovuta allo splendore dei suoi monumenti.

2. Torino, Città ferita

Quanto finora ho cercato di sottolineare di bello e di grande Torino ha realizzato nella sua storia ci induce a non perdere la speranza in questo periodo di crisi economica e di valori, che anche noi stiamo attraversando e dalla quale non dobbiamo lasciarci travolgere. Oggi Torino è una Città ferita e non credo che questa sia un'espressione pessimistica, ma realistica se abbiamo occhi e cuore per guardarci intorno e vedere le tante situazioni di sofferenza e disagio che molte, troppe persone stanno vivendo.

Se guardiamo la situazione sul versante del lavoro e dell'occupazione abbiamo più di un motivo per essere preoccupati. Ho detto preoccupati, non tristi, perché ci sono le risorse intellettuali, politiche, amministrative ed imprenditoriali per superare questa fase critica. Ma ci vuole un impegno sincero di tutti. Questo è il momento del dialogo. Non è salendo sulle barricate, ma mettendosi intorno a un tavolo e facendo ciascuno la propria parte, assumendosi le proprie responsabilità, che si potrà trovare equa soluzione degli attuali problemi.

Non si va da nessuna parte se gli imprenditori non tengono conto dei giusti diritti dei lavoratori e non cercano il miglioramento delle loro condizioni di vita, come non si va da nessuna parte se i lavoratori non considerano la responsabilità sociale dei datori di lavoro coadiuvando a creare quel giusto profitto con quelle necessarie collaborazioni concordate, che consentano non solo di reinvestire per salvare la fabbrica e il posto di lavoro, ma anche per l'innovazione e la ricerca al fine di dilatare le possibilità di occupazione stabile ai tanti precari e ai giovani che attendono di entrare nel circuito produttivo e di reddito, che consenta loro di crearsi i presupposti necessari per realizzare i loro progetti di vita, a cominciare dal matrimonio e dalla famiglia, dove poter far nascere nuove vite. Se non si ha chiara questa prospettiva la nostra è una società che invecchia e il calo demografico ci porterà a vivere scenari nuovi ai quali c'è il rischio di non arrivare preparati. I sindacati su questo punto hanno una non piccola responsabilità, per cui credo importante che si muovano uniti sia per arricchire la loro conoscenza dei problemi con scambi di idee sia per saper orientare i rapporti di lavoro così da risolvere in modo efficace le nuove problematiche che la spietata concorrenza mondiale ci mette davanti in tutti i campi, non solo nei tradizionali settori industriali ma anche (chi l'avrebbe detto qualche decennio fa?) in quello alimentare. Altrettanta importanza hanno le scelte del Governo e delle Istituzioni locali.

Un'altra situazione di sofferenza di cui dobbiamo prendere coscienza per farcene carico di prevenzione prima e di sostegno poi è lo sfaldamento

dell'armonia ed amore di tante famiglie, con la conseguenza di coppie di sposi che vedono cadere ideali che avevano nutrito con tanta fiducia e di figli, spesso ancora in tenera età, che non sanno su quali genitori appoggiarsi e fanno fatica a ritrovare quel sorriso e quella gioia che solo una sicurezza affettiva di un papà e di una mamma presenti sanno dare.

A questo si aggancia il grande tema dell'"emergenza educativa" che sta interessando e preoccupando molto i Vescovi italiani e di cui si è parlato nella recente "Settimana Sociale dei Cattolici Italiani" che aveva come tema *"Un'agenda di speranza per il futuro del Paese"*. Il compito educativo è urgente e delicato, sia per la Chiesa che per l'intera società civile. Esso richiede un rinnovato impegno di fiducia, di entusiasmo e di collaborazione sincera tra tutte le Istituzioni non solo per il bene delle giovani generazioni, ma per tutta la società. Per educare è necessario sconfiggere la diffusa tendenza egoistica del pensare solo a se stessi, fare capire il valore positivo della fedeltà agli impegni presi con se stessi e con gli altri e dei sacrifici necessari perché questo si realizzi e soprattutto è urgente impedire che il relativismo imperante a livello morale diventi criterio unico di discernimento per le scelte da fare, sia a livello personale che collettivo. «L'educazione – si è detto a Reggio Calabria nella Settimana Sociale dei Cattolici Italiani – è il tema pubblico per eccellenza». Si capisce perciò come in questo luogo io abbia sentito il dovere di evidenziare questa "emergenza" sollecitando tutti noi, Chiesa e società, a trovare la forza per farcene carico.

Non posso tacere di un'altra fatica che la nostra Città deve saper affrontare. Si tratta di educarci a una maggior flessibilità culturale che ci renda capaci di accoglienza degli immigrati che saranno sempre più numerosi e con i quali bisogna creare ponti di dialogo per una graduale, ma giusta e doverosa integrazione, per preparare un futuro di pace e di giustizia che consenta di realizzare una convivenza pacifica e collaborativa per il progresso di tutti ed anche le condizioni perché siano salvaguardati la sicurezza e il rispetto delle persone e del territorio.

Mi è caro ripetere qui tre espressioni con le quali, già nella mia Visita a questo illustre Consiglio nel 2002, indicai le condizioni per affrontare senza traumi o paure, ma come una vera opportunità di risorse umane nuove, il tema dell'immigrazione: «Torino – dicevo allora – deve essere una Città accogliente, tollerante, ma anche esigente». Questo significa che riconosciamo i diritti delle persone ad emigrare, che le nostre porte sono aperte, ma a condizione che sia rispettata la legalità.

3. La Chiesa al servizio della Città

Sento di rappresentare qui tutta la comunità cattolica e credente di Torino e sono certo di interpretare il comune sentire dei fedeli cattolici nel dire che «le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini di oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di

genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore» (Concilio Vaticano II, *Gaudium et spes*, 1).

Il mio ministero episcopale è stato ispirato a due attenzioni fondamentali e connesse tra loro: sostenere, rimotivare e rendere credibile la vita di fede dei cattolici e mettermi in relazione con tutta la società civile per dare il mio personale contributo a collaborare con tutti indistintamente per costruire con pazienza e tenacia il progresso di tutta la Città.

Ho creduto e credo nel valore del dialogo con tutti, senza discriminazioni tra credenti e non credenti, per costruire insieme migliori condizioni di vita e per creare ponti di collaborazione tra le più svariate realtà presenti nel territorio, che si spendono con professionalità ed ammirevole generosità per il bene del prossimo.

Ho cercato di mettermi dentro i problemi della gente. Ogni categoria di persone è stata da me tenuta in seria considerazione: le Istituzioni civili e culturali, il mondo del lavoro, i giovani, le famiglie, gli immigrati e soprattutto quanti sono nella sofferenza perché vivono ogni giorno in gravi difficoltà economiche, oppure sono ammalati o si trovano in carcere.

Momento privilegiato per il mio mettermi dentro i problemi della città è stata sempre la Celebrazione annuale del Patrono di Torino, San Giovanni Battista. Nelle omelie da me pronunciate in queste occasioni si è potuto percepire come il mio cuore sia stato sensibile ed attento ai diversi problemi che in questi anni la nostra Città ha dovuto affrontare.

Conclusione

L'augurio che faccio a questa nobile assemblea del Consiglio Comunale è che il vostro impegno aiuti Torino a non perdere il suo fascino di Città ricca di una storia gloriosa e soprattutto a rimanere sempre una Città aperta non solo a quanti arrivano qui per viverci, ma specialmente aperta alla luce di verità e forza d'impegno che vengono dal messaggio cristiano che da diciassette secoli qui è stato portato e ha plasmato moltitudini di credenti per cui sarebbe ingiustizia storica dimenticare o negare le nostre comuni radici cristiane.

A quanti si dichiarano laici, col significato di non credenti, desidero tendere la mia mano di Pastore che sente di rappresentare il Signore Gesù che dice a tutti di non chiudersi in se stessi e non considerare definitive le proprie convinzioni, ma rimanere in ricerca di una verità che ci trascende.

Il mio definitivo atto di amore per Torino lo esprimo con una splendida formula biblica di benedizione che ora, in preghiera, voglio pronunciare sulla mia Città:

*«Ti benedica il Signore
e ti custodisca.*

*Il Signore faccia risplendere per te il suo volto
e ti faccia grazia.*

*Il Signore rivolga a te il suo volto
e ti conceda pace» (Nm 6, 24-26)!*

Lunedì 1 novembre

MESSAGGIO: NON SIETE STATI ALLO STRETTO NEL MIO CUORE

Carissimi tutti!

Undici anni fa sono venuto tra voi inviato dall'indimenticabile Papa Giovanni Paolo II per svolgere il ministero di Pastore nei confronti della nostra vasta Arcidiocesi. "Ministero" significa servizio, "Pastore" significa rappresentare al vivo la presenza di Gesù, il vero «*Pastore grande delle pecore*» (Eb 13, 20). Il Pastore deve conoscere, amare e condurre sulla strada della salvezza le pecore che gli sono state affidate. Soprattutto deve servire il suo popolo fino a dare la sua stessa vita. Il Pastore non vive per i suoi interessi, come il mercenario, ma dona tutto se stesso per il bene del gregge.

Sono ancora vive nella mia mente le parole che per la prima volta vi rivolsi il 5 settembre 1999 quando in piazza San Giovanni, con una solenne Concelebrazione Eucaristica, diedi inizio al mio servizio episcopale nella Chiesa torinese. Mi sono presentato così: «Non vi nascondo che grande è la mia emozione e penso che altrettanto grande sia la vostra attesa nei miei confronti. Vi assicuro che sono cosciente della pesante responsabilità che il Santo Padre mi ha affidato inviandomi come Pastore a questa santa e gloriosa Chiesa, che è in Torino. C'è in me trepidazione per il compito che mi attende, ma anche tanta fiducia sia nella grazia del Signore, che non mi farà mancare il suo sostegno e conforto in ogni situazione, e sia nella vostra accoglienza e disponibilità a camminare insieme. Questo è un momento solenne per me e per voi. Siamo infatti convinti di trovarci tutti davanti al Signore Gesù. Perciò è a Lui che dobbiamo guardare, da Lui ci sentiamo chiamare per nome, uno ad uno, ed è a Lui che vogliamo rispondere nella limpidezza della nostra coscienza. Personalmente mi sento davanti al Signore ed a tutti voi nell'atteggiamento interiore di Samuele quando Dio lo ha mandato a Betlemme a ungere il giovane Davide come re al posto di Saul. Dice il testo sacro: «*Gli anziani della città gli vennero incontro trepidanti e gli chiesero: "È di buon augurio la tua venuta?"*». Samuele rispose: «*È di buon augurio. Sono venuto per sacrificare al Signore*»» (1 Sam 16, 4-5). Anche voi ora potreste rivolgermi la stessa domanda: «È di buon auspicio la tua venuta a Torino?». Penso di poter rispondere che è di buon auspicio perché mi sento di dirvi con sincerità che vengo tra voi con nessun'altra intenzione che fare della mia vita un'immolazione, un'offerta gradita a Dio.

Un Vescovo sa, e vi assicuro che ne sono cosciente, che viene mandato a una Chiesa per immolarsi per essa. Desidero professare davanti al Signore e a voi che così io intendo vivere il mio servizio episcopale: come un'offerta totale della mia vita, fino all'ultimo respiro, per annunciare Gesù Cristo e per cercare esclusivamente di essere guida ed esempio per aiutarvi a camminare nella sequela di Cristo, unica condizione per raggiungere la salvezza ... Personalmente vi assicuro che vivo questo primo confronto con voi con molta serenità, perché desidero apparire davanti a voi per quello che sono,

con sincerità e semplicità. Sono qui e mi consegno a voi con i doni che Dio mi ha dato, ma anche con i limiti che anch'io, come tutti, sento di avere. So che non riuscirò a soddisfare tutte le vostre attese, ma sono certo che sia le vostre attese, come le mie, avranno una risposta se le orientiamo sul Signore. A un Vescovo non è affidato il compito di risolvere tutti i problemi, ma di essere Pastore, inviato da Dio per annunciare la salvezza che viene da Gesù. Questo è l'unico desiderio che mi brucia nel cuore e questa, ne sono convinto e tremo, è la vera e fondamentale mia responsabilità: «*Guai a me se non predicassi il Vangelo!*» (1 Cor 9, 16). Riuscirò a fare questo se fin d'ora mi metto nell'atteggiamento di chi si sente inviato a tutti. Perciò da subito mi rivolgo a tutti: alla Torino della grande cultura, non solo cattolica ma anche laica, alla Torino dell'industria e della tecnica, alla Torino del lavoro e della scuola, alla Torino delle persone importanti e della gente semplice ed umile delle nostre comunità e delle nostre famiglie, alla Torino di chi sta bene e alla Torino dei poveri, dei disoccupati e di coloro che faticano a vivere, alla Torino sana e alla Torino bisognosa di qualcuno che curi le sue ferite morali e materiali, alla Torino di chi è nato qui e alla Torino di chi qui è giunto da altre Regioni d'Italia o da altri Continenti per cui spesso fa fatica ad integrarsi, alla Torino credente e ricca di valori spirituali e alla Torino smarrita nell'anima o in ricerca, a questa Torino complessa, ma colma di fascino, chiedo di rimanere aperta e disponibile al confronto con questo annuncio essenziale che vengo a portare: «*Non esiste nessun altro nome dato agli uomini, nel quale si possa sperare di essere salvati, se non quello del Signore Gesù*» (At 4, 12). Ecco, vengo a voi per dirvi essenzialmente questo: solo in Gesù, e in nessun altro, c'è speranza di salvezza. Soltanto Lui ha parole di vita eterna».

Ho voluto fare questa lunga citazione della mia omelia di ingresso a Torino, della quale conservo il testo manoscritto, per ricordare a me e a voi lo spirito con cui ho iniziato qui il mio ministero.

Ora che sto per giungere alla conclusione del mio servizio episcopale lascio a voi, oltre naturalmente alla misericordia di Dio, giudicare come e fin dove sono stato fedele a quegli intendimenti. Ciascuno giudichi anche con sentimenti di compassione e perdono per quanto di mancanze ed omissioni troverà in me. Da parte mia, siccome vi dissi in quel giorno che «il mio cuore è per voi», ora desidero fare sintesi nella mia coscienza del cammino fatto e lo faccio a cielo aperto, dicendovi con tutta sincerità che sono cosciente di essere stato mancante in tante occasioni, avrei potuto fare di più e meglio, ma di una cosa dovete essere sicuri: «*Non siete stati allo stretto nel mio cuore!*» (cfr. 2 Cor 6, 12).

Con queste parole di Paolo ai Corinzi desidero congedarmi da voi, prima di entrare nel silenzio, anche se rimarrò accanto a voi con la mia preghiera e il mio affetto, continuando a vivere il mio ministero di prete e di Vescovo in modo diverso. Infatti fino alla fine della mia vita non cessano per me l'impegno e la gioia di servire Gesù e la sua santa Chiesa.

Ora, guardando indietro a questi anni trascorsi insieme, sento di potervi dire con tutta serenità e sincerità che non mi sono mai risparmiato, anche perché è stata una vera gioia per me affrontare le fatiche pastorali per por-

tare tutti a Gesù. Non sono riuscito a fare tutto quello che avrei dovuto, ma ciò che ho visto come dovere, anche se talvolta aveva il sapore della croce, non l'ho mai rifiutato.

Con questo mio ultimo Messaggio desidero leggere nel mio cuore le risonanze di quanto ho vissuto con voi e lasciarvi un segno visibile di come dentro di me mi sono posto davanti al Signore per svolgere al meglio il mio servizio pastorale nei vostri confronti.

A questo fine ripenso ai vostri volti, alle belle testimonianze di fede che mi avete dato sostenendo e incoraggiando così il mio ministero, ed è da qui che nasce in me il bisogno di salutare e ringraziare tutti perché se per voi ho cercato di faticare ogni giorno per il Vangelo è molto di più quello che da voi ho ricevuto. Rendo veramente grazie a Dio per avervi incontrato e di aver vissuto un tratto importante della mia vita insieme con voi e per voi.

1. Per primi i sacerdoti

Cari confratelli, quante cose ci siamo dette in questi anni, sia in pubblico che in colloqui personali. Ora lasciate che, come vostro Arcivescovo che conclude il suo servizio alla Chiesa di Torino, sia io a cantare il mio grazie al Signore per quello che voi siete stati e avete rappresentato per me e per la straordinaria ricchezza spirituale che voi siete per la nostra Chiesa diocesana. Davvero la tradizione di santità, di laboriosità e generosa carità dei nostri grandi Santi del passato non si è mai spenta nel nostro Presbiterio torinese, al quale esprimo anche pubblicamente la mia ammirazione e la mia riconoscenza.

Se in questi anni ho potuto lavorare con gioia e spero anche con qualche frutto è grazie ai miei preti che non hanno esitato a mettersi al mio fianco con la loro fedele collaborazione a ogni iniziativa pastorale. Le grandi Missioni diocesane, la Visita Pastorale portata felicemente a termine, la scelta di strutturare il territorio diocesano per Unità Pastorali, l'Anno della spiritualità, l'Anno dell'Eucaristia, il grande cammino della "*Redditio fidei*", l'Anno della Parola di Dio con le cinquantamila copie della Bibbia nella nuova traduzione italiana messe in mano ai fedeli, ed infine l'ultimo grande evento della solenne Ostensione della Santa Sindone con la preparazione spirituale in tutte le parrocchie per approfondire il tema "*Passio Christi, passio hominis*" sono altrettanti capitoli di un impegno pastorale svolto a favore dei nostri fedeli grazie a voi che insieme con me avete tenuto ferme ogni giorno le mani sull'aratro per lavorare con generosità nella vigna del Signore.

Desidero dirvi con franchezza, e voglio che lo sappiate, cari sacerdoti, dopo undici anni che sono con voi, quanto io vi stimi, vi apprezzi e voglia abbracciarvi idealmente tutti col mio affetto di padre, fratello e amico. Vi ricordo ancora una volta che è Dio che ci ha amati per primo, è Lui che ci ha scelti e ci ha fatti strumenti piccoli, indegni, ma efficaci della sua azione salvifica. Mi sento felice nel pensare a voi come a uomini che hanno ricevuto lo Spirito Santo «*senza misura*» (Gv 3, 34) e quanto vorrei che questa mia gioia fosse anche la gioia di tutti voi. Ho visto in voi i preziosi collaboratori del mio ministero episcopale e se anche talvolta sono state espresse diffi-

coltà personali nell'affrontare un cammino pastorale, che deve sempre essere unitario, non è mai venuto meno il vostro sincero e generoso impegno. Ci siamo mossi su percorsi ben delineati e chiari anche nelle loro finalità e, nonostante qualcuno abbia sentito più fatica di altri, ho sempre visto il Presbiterio al mio fianco. Pur con sensibilità diverse siamo stati uniti nell'unico ideale di portare l'annuncio del Vangelo a tutti.

Ho conosciuto la vostra laboriosità, la vostra carità grande e continuativa che vi qualifica di fronte a tutti come un Clero sensibile e pronto a rispondere, pagando di persona, ai problemi complessi e sempre crescenti per una povertà dilagante, sia a livello materiale come pure per quella ben più grave di tipo spirituale, che rende sempre più arduo il compito di trovare proposte pastorali efficaci e convincenti.

Questa "qualità alta" della vita di voi sacerdoti mi rassicura che non verranno a mancare giovani che confrontandosi con voi si sentiranno di imitarvi col dare una risposta positiva alla chiamata di Gesù. I nostri Seminari diocesani devono essere considerati il vero cuore della Diocesi. Non ci dobbiamo stancare di proporre a giovani buoni la strada del sacerdozio, anche perché il Signore ci ha fatto intravedere in questi ultimi anni che i seminaristi aumentano di numero e soprattutto in qualità.

I dieci giovani che sono entrati quest'anno in propedeutica indicano un'inversione di tendenza, forse anche, come io amo pensare, per il sacrificio di un nostro seminarista di quarta Teologia, Massimiliano Infante, che dopo undici mesi di grave malattia è volato in cielo. La sua sofferenza, offerta generosamente a Gesù, come pure l'impegno di tutti per la pastorale vocazionale stanno dando frutti evidenti, anche se non ancora clamorosi. È iniziato un cammino di crescita che spero non si interrompa più per poter realizzare ancora in tempo utile un ricambio generazionale del nostro Presbiterio.

2. I diaconi

Quanta ricchezza spirituale e pastorale ha portato alla nostra Chiesa di Torino l'istituzione del Diaconato permanente! Vorrei, anche nel contesto di questo Messaggio, rinnovare il mio riconoscente apprezzamento non solo per il numero non piccolo di diaconi permanenti, ma soprattutto per la qualità e la preparazione culturale di cui sono dotati e che mettono al servizio delle nostre comunità parrocchiali come pure in diversi Uffici diocesani.

Cari diaconi, anche a voi desidero dire un grazie speciale per il buon clima di comunione che abbiamo costruito tra voi e me, soprattutto con la motivazione che il vostro ministero si rapporta direttamente con la persona del Vescovo. Quando, nella narrazione del Libro degli Atti, nel contesto della comunità cristiana di Gerusalemme si parla di diaconi, gli Apostoli hanno dato un criterio per la scelta di persone adatte, che rimane valido anche oggi in riferimento al ministero diaconale nella Chiesa: i diaconi siano «uomini di buona reputazione, pieni di Spirito Santo e di sapienza» (At 6, 3). Rendo lode a Dio perché avete dato prova di avere queste caratteristiche e questi doni e soprattutto perché offrite testimonianza di agire sotto la gra-

zia dello Spirito Santo. Affinché la vostra presenza sia efficace in tutte le sue potenzialità è importante che oltre al servizio liturgico sentiate l'impegno di collaborare nel vasto campo dell'evangelizzazione e della carità soprattutto verso i poveri. Mi ha commosso veramente vedere in qualche parrocchia alcuni di voi impegnati, con l'aiuto di volontari, nel quotidiano servizio in mense allestite per i poveri.

Non mi resta che incoraggiarvi nel cammino intrapreso e confermarvi ancora una volta che siete una risorsa preziosa per tutta la nostra Chiesa, soprattutto se terrete vivo l'impegno a prendervi cura della vostra formazione permanente.

3. I religiosi e le religiose

Il Concilio Vaticano II nel Decreto "*Perfectae caritatis*" sul rinnovamento della vita religiosa così si esprime: «Tutti coloro che sono chiamati da Dio alla pratica dei consigli evangelici e ne fanno fedelmente professione si consacrano in modo speciale al Signore, seguendo Cristo che, vergine e povero, redense e santificò gli uomini con la sua obbedienza spinta fino alla morte di croce. Così essi, animati dalla carità che lo Spirito Santo infonde nei loro cuori, sempre più vivono per Cristo e per il suo corpo che è la Chiesa. Quanto più fervorosamente, adunque, si uniscono a Cristo con questa donazione di sé che abbraccia tutta l'esistenza, tanto più si arricchisce la vita della Chiesa e il suo apostolato diviene più vigorosamente fecondo» (n. 1).

Ho voluto fare questa citazione conciliare perché descrive in modo completo quello che voi siete per Dio e per la Chiesa. Quante volte, incontrandomi con voi, specialmente con le care sorelle religiose della nostra Arcidiocesi, ho rimarcato l'importanza di questo concetto: «Voi costituite una realtà preziosa per la Chiesa e per l'umanità molto più per quello che siete prima ancora che per quello che fate».

A voi confratelli religiosi, sacerdoti e non, esprimo una speciale riconoscenza per la generosa collaborazione che offrite al Vescovo e al Presbiterio diocesano nella conduzione diretta di diverse parrocchie e anche nella più diffusa collaborazione nella pastorale parrocchiale o diocesana. La diminuzione della vocazioni ha costretto alcuni Ordini e Congregazioni ad interrompere la guida diretta di parrocchie, anche se su questo devo sottolineare, senza togliere meriti ad altri, come tuttora la nostra Arcidiocesi riceva una robusta collaborazione da parte dei Salesiani, i quali sono sì più numerosi, ma dai quali ho sempre ricevuto una disponibilità al servizio nelle parrocchie veramente encomiabile. Sono ancora molte le parrocchie affidate a loro e per questo meritano una menzione particolare, senza che gli altri si sentano dimenticati o meno ringraziati.

Una speciale parola di riconoscenza la devo a voi, care sorelle religiose, sia perché, essendo più numerose, svolgete servizi preziosi in tantissime iniziative di apostolato, di educazione, di assistenza ai malati, agli anziani e ai tanti poveri presenti nel territorio, sia perché in questi anni mi sono impegnato a sostenervi nel vostro percorso di donne consacrate con la predica-

zione dei Ritiri di Avvento e Quaresima e offrendovi nei tempi forti appropriati sussidi per il vostro cammino spirituale.

Saluto pure tutte le donne che, pur non essendo chiamate alla vita religiosa, si sono totalmente consacrate al Signore Gesù, amandolo con cuore indiviso. In particolare ricordo con gioia riconoscente il bel gruppo di consacrate nell'*Ordo Virginum*, vera speranza nuova per la nostra Chiesa.

È stato importante il nostro camminare insieme e sentirvi partecipi, col vostro carisma del "genio femminile", del mio lavoro pastorale offrendomi l'aiuto della vostra preghiera e generosa collaborazione. Prego il Padrone della messe che susciti in tante giovani donne il desiderio di seguire la vostra scelta di totale consacrazione a Cristo sposo e alla sua Chiesa.

4. I fedeli laici

La maggioranza del Popolo di Dio che vive nella Chiesa che è in Torino è costituita da voi, carissimi fedeli laici. A Torino il laicato ha sempre avuto un ruolo preminente sia nelle parrocchie e nella Diocesi con la partecipazione ai Consigli pastorali ed economici, sia nella presenza in gruppi, associazioni e movimenti, come pure nella società, portando l'impegno dell'animazione cristiana delle realtà temporali, che è lo specifico della vostra vocazione. Ho avuto modo in questi anni di conoscere ed apprezzare la preziosa presenza di laici di ogni estrazione sociale impegnati nell'apostolato ecclesiale ed anche nei campi della politica e della pubblica amministrazione.

Pensando a tutti voi, cari laici, il mio pensiero corre volentieri ai tanti **giovani** che ho incontrato fin dalla vigilia del mio ingresso in Diocesi e poi nelle più svariate occasioni che mi sono state offerte dalle iniziative della pastorale giovanile ed anche durante la Visita Pastorale.

Sui giovani bisogna investire di più, soprattutto sul versante della formazione, per un futuro di presenza credibile delle loro persone nella Chiesa e nella società.

Un pensiero particolare rivolgo a tutti i lavoratori nei più svariati campi dell'attività umana. Oggi ci sono sofferenze e difficoltà per una diffusa crisi economica che rende precaria la vostra condizione e non permette molti spazi ai giovani per entrare nel circuito occupazionale. L'impegno della nostra pastorale su questo versante, come in quello ancora più importante e delicato della famiglia, non è mai venuto meno. Sento comunque anche in questo mio ultimo Messaggio di fare appello ai tanti laici motivati, che sono l'anima delle nostre comunità cristiane, di non avere paura nel dichiarare le loro convinzioni di fede, di far conoscere la Dottrina sociale della Chiesa e di difendere in teoria e soprattutto nella pratica quelli che il Papa Benedetto XVI definisce "valori non negoziabili" e che sono: la vita dal primo istante del concepimento fino alla sua morte naturale, la famiglia fondata sul matrimonio indissolubile tra un uomo e una donna, il diritto inalienabile dei genitori di scegliere il tipo di educazione da dare ai loro figli ed infine la garanzia di libertà per ogni persona di professare la propria fede.

Un incoraggiamento particolare sento di dover dare ai laici impegnati in politica. È urgente superare la presente afasia dei cattolici in politica per cer-

care, con la dovuta mediazione, regole fondamentali nella conduzione della "res publica" per salvaguardare i valori che vengono dalla fede, ma che sono già per la legge naturale innestati nella coscienza morale di ogni persona, perché non c'è nulla di autenticamente cristiano che non sia anche profondamente umano.

Un accorato pensiero di solidarietà e vicinanza desidero esprimere ai tantissimi fratelli e sorelle che vivono situazioni di sofferenze fisiche, affettive e morali. Il mio pensiero va ai poveri, agli ammalati, ai carcerati, agli immigrati e a quanti sono provati da ogni genere di croce a livello personale o familiare.

La nostra Chiesa da sempre si distingue in modo particolare per il suo impegno a favore di ogni tipo di sofferenza umana. Non per nulla Torino è chiamata giustamente "Città della carità", per la sua lunga tradizione di persone capaci di farsi prossimo dei più svantaggiati della società.

5. I lontani dalla fede

Desidero infine rivolgere una parola fatta di rispetto, ma anche di vicinanza alle tante persone che non si professano credenti. Anche a loro vorrei poter portare il conforto e la luce della fede. Noi cristiani dobbiamo fare l'esame di coscienza per valutare se non ci sia anche una nostra parte di responsabilità nel non aver saputo testimoniare con sufficiente chiarezza la bellezza e la gioia di una vita illuminata dalla fede. Conosco molte persone che si dichiarano non credenti, ma continuo a coltivare nella mia preghiera per loro una segreta convinzione che anch'esse sentono il bisogno di cercare Dio. Mi consola una espressione che Sant'Agostino mette in bocca al Signore: «Tu non mi cercheresti se non mi avessi già trovato». Voglio sperare che questi nostri fratelli e sorelle non rimangano chiusi nelle loro convinzioni, ma assumano con l'aiuto divino, che anche a loro non manca, un atteggiamento di apertura verso il Signore Gesù che da sempre li ama e li segue per donare anche ad essi la sua luce, avendo Egli sacrificato la sua vita sulla croce per la salvezza di tutti.

Conclusione

Il nostro Piano Pastorale diocesano decennale è stato a suo tempo presentato dalla Lettera Pastorale "Costruire insieme". Che cosa abbiamo costruito? Dio solo lo sa. Da parte mia vi voglio assicurare che vi ho donato con tanta gioia un pezzo della mia vita. Ho avuto molte gratificazioni nel mio lavoro pastorale, grazie a Dio e a voi tutti, anche se non sono mancate le croci che per un cristiano sono grazie particolari perché, pur comportando sacrifici talvolta pesanti, ci avvicinano di più al Signore Gesù crocifisso e risorto.

Una cosa importante mi conforta in questo momento: ho sempre cercato di indicare a tutti, nessuno escluso, la Persona di Gesù come unico nostro Salvatore per la vita eterna. «Egli deve crescere, io invece diminuire» (Gv 3, 30).

Affido me e voi alla Vergine Consolata, nostra Patrona. Sotto la sua speciale protezione ho voluto mettere il mio ministero episcopale fin dal primo giorno del mio arrivo a Torino.

Vi chiedo di pregare insieme con me per Monsignor Cesare Nosiglia, il nuovo Arcivescovo che il Santo Padre ha scelto di inviare come prossimo Pastore della nostra amata Chiesa di Torino.

Ora, come già vi scrissi nel giorno della nomina del mio Successore, entro serenamente nell'ombra, ma vi assicuro che continuo a custodirvi nel mio cuore, dove un posto privilegiato sarà riservato a quanti, forse per mia colpa, hanno sentito la mia persona lontana da loro, anche se vi confesso che mai ho escluso qualcuno dal mio affetto di padre e Pastore. Mi resta da fare l'ultimo tratto della mia vita. Desidero ora dedicarmi a tempi più prolungati di preghiera, al servizio della Parola e alla celebrazione dei Sacramenti e anche a prepararmi all'incontro finale con il Signore. Spero che anche voi mi sarete vicini col vostro ricordo presso il cuore della Santissima Trinità.

Vi abbraccio e benedico tutti con grande affetto.

Torino, 1 novembre 2010.

Vostro

✠ Severino Card. Poletto

Giovedì 4 novembre

S. MESSA DI SALUTO AI SACERDOTI E AI DIACONI

Premessa

A questa Eucaristia-Ringraziamento intendo attribuire un valore particolare. Il motivo è evidente: si tratta infatti della mia ultima Concelebrazione ufficiale con voi, cari sacerdoti e diaconi, in qualità di vostro Pastore, prima del saluto finale a tutta la Diocesi che farò in Cattedrale il prossimo 14 novembre.

Non intendo stamattina fare bilanci di questi undici anni vissuti con voi, ma leggere in modo sapienziale gli avvenimenti che il Signore ci ha concesso di vivere e nello stesso tempo desidero manifestare a voi i sentimenti che abitano nel mio cuore in questo momento carico di emozione.

1. Ricordando il nostro primo incontro

Incontrandovi per la prima volta a Valdocco il 7 settembre del '99 avevo usato tre parole chiave per indicare lo spirito con cui intendevo rapportarmi con voi e lavorare con voi:

a) **Insieme:** l'unità di un Presbiterio, del nostro Presbiterio, è il valore assoluto al quale ho sempre tenuto come il dono più prezioso da salvaguardare. Quando parlo di unità non intendo qualcosa di esteriore, ma una comunione profonda, fatta di amicizia, fraternità, dialogo, rispetto reciproco, cose queste che, se mi leggeste nel cuore, mi sono sempre preoccupato di attuare nei riguardi di tutti. Certe situazioni personali potrebbero aver dato a qualcuno l'impressione del contrario, ma da parte mia, vi assicuro, non ho ombre con nessuno, mentre sono qui a chiedere perdono se, compiendo qualche intervento dettato dalla responsabilità che nasce dal mio ministero, ho potuto disgustare qualcuno. So di aver voluto bene a tutti, senza fatica, anche quando ci sono state opinioni o sensibilità diverse.

b) **Con voi:** questa parola esprimeva il desiderio di una sincera collaborazione pastorale. Oggi posso dire che questa collaborazione è stata generosa, leale, anche se ha comportato talvolta qualche sacrificio. Vi ho sentiti sempre al mio fianco pur avvertendo, voi ed io, come oggi la pastorale comporti fatiche, sudori, ed in più qualche volta con scarsi risultati visibili, ma sempre fruttuosa sul piano di Dio. Abbiamo davvero cercato non solo di "camminare insieme", secondo il programma del venerato Cardinale Pellegrino, ma anche di "costruire insieme": sono due atteggiamenti inscindibili e complementari per chi come voi, meravigliosi operai di questa vigna del Signore, ha fatto della laboriosità pastorale il motivo della propria vita alla sequela di Cristo.

c) **Per gli altri:** con questa terza espressione sottolineavo il valore fondamentale della pastorale ordinaria delle nostre parrocchie che desideravo ricevesse slancio dalle iniziative straordinarie del Piano Pastorale, che si è sviluppato con le quattro grandi Missioni diocesane, con la Visita Pastorale, con la nuova organizzazione diocesana impostata sulle Unità Pastorali, con l'Anno della Spiritualità, quello dell'Eucaristia, quello della "Redditi fidei", fino all'ultimo biennio con l'Anno della Parola e quello della preparazione all'Ostensione della Sindone.

2. Ora è il momento di passare il pastorale

In questa circostanza desidero dirvi che mi sento davanti a voi con cuore aperto nel manifestarvi pubblicamente quello che provo.

a) Innanzi tutto un sentimento di riconoscenza nei riguardi di tutti, nessuno escluso, per quello che mi avete dato in collaborazione, amicizia fraterna ed esempi di fede e di laboriosità.

Se con la grazia del Signore ho potuto essere di aiuto a voi è molto di più quello che voi avete donato a me.

Sono veramente riconoscente al Signore per aver potuto vivere in un Presbiterio come il nostro: sincero, franco, disponibile al confronto quando ci sono idee e sensibilità diverse, ma poi sempre attivo e generoso. Soprattutto dotato di una fede ben salda e di uno spirito ecclesiale non comune.

b) Vorrei che riusciste a leggere in mio cuore per capire quanto vi ho voluto e vi voglio bene e come ho cercato sempre di mettervi sul candelabro. I miei Confratelli Vescovi del Piemonte sanno come io sia stato sempre orgoglioso di voi. Vorrei che valutaste il mio atteggiamento interiore nei vostri confronti non da una parola detta in una certa circostanza o da un giorno soltanto, ma tenendo conto del complesso di tutti gli undici anni che abbiamo vissuto insieme.

Possiamo ora far risuonare dentro di noi alcune parti del discorso di saluto che da Mileto Paolo ha rivolto agli anziani della Chiesa di Efeso. Queste parole, che sento, pur nella mia piccolezza, essere vere per me, le voglio anche applicare all'insieme di tutto il nostro Presbiterio.

- *«Voi sapete come mi sono comportato con voi fin dal primo giorno in cui arrivai tra di voi».* Voi avete visto me ed io ho visto voi: quanti motivi di edificazione reciproca abbiamo avuto e quante occasioni di misericordia e comprensione vicendevole abbiamo attuato per non escludere mai nessuno!

- *«Abbiamo servito il Signore – voi ed io – in tutta umiltà, tra le lacrime (sì, anche lacrime, e non solo una volta!) e le prove»* che come Presbiterio abbiamo dovuto affrontare: prove che hanno toccato qua e là qualche confratello e sempre si sono riversate nel cuore dell'Arcivescovo con tutto il peso che avevano, ma anche con l'opportunità che mi veniva offerta di dimostrarmi padre, fratello e amico.

- *«Non ci siamo mai tirati indietro da ciò che poteva essere utile al fine di predicare»* il Vangelo ad ogni persona. Davvero tutti insieme abbiamo tenuto fermo questo impegno.

c) Uno sguardo sul mio futuro. Ora, condotto dallo Spirito, entro nell'ombra raccomandandovi di collaborare col mio Successore, Monsignor Cesare Nosiglia, e di seguire le sue direttive. Quanto a me vi assicuro che manterrò i vostri nomi sempre scritti nel mio cuore.

Voglio sperare che la comunione di preghiera, di amicizia e, se può essere utile, la mia disponibilità a qualche servizio pastorale, non vengano mai meno.

«Non ritengo in nessuno modo la mia vita meritevole di nulla, purché conduca a termine la mia corsa e il servizio che mi è stato affidato dal Signore Gesù». Tutto di me desidero che sia *«per Cristo, con Cristo e in Cristo a lode, onore e gloria di Dio Padre nell'unità dello Spirito Santo»* fino all'ultimo respiro della mia esistenza.

3. La mia preghiera per voi

a) *«Ora vi affido al Signore e alla parola della sua grazia».* So che voi avete imparato che bisogna sempre soccorrere i deboli, incominciando dai nostri confratelli, e che attuate con generosa operosità questa parola di Gesù: *«Vi è più gioia nel dare che nel ricevere».* E questo, vi assicuro, è quello che anch'io ho cercato e cerco di fare ogni giorno.

b) Non posso in questa occasione di saluto non fare mie le parole della preghiera sacerdotale di Gesù.

Padre, ora ti prego per i miei sacerdoti:

- «Custodisci nel tuo nome coloro che mi hai affidato»;
- «Non chiedo che tu li tolga dal mondo, ma che li custodisca dal maligno».

Che nessuno cada nella superficialità e tiepidezza spirituale, ma che il loro fervore cresca di giorno in giorno;

- «Consacrati nella verità, che è la tua Parola». Soltanto la tua Parola sia la loro unica Regola di vita;

- «Fa' che siano perfetti nell'unità», un'unità non solo proclamata, ma vissuta perché fondata su una comunione vera e profonda con te e con i fratelli;

- dona a me la consolazione di pensare con verità che nessuno di loro è stato rallentato nel fervore per causa mia.

c) Non dimentichiamo che una stella luminosa brilla sempre sul nostro cammino: è Maria santissima, Madre di Dio e Mamma nostra. La sua testimonianza di fede, la sua custodia e consolazione, la sua forza nello stare ai piedi della croce siano per tutti noi motivo di speranza per il nostro futuro.

Affido tutti voi a Lei mentre, a mia volta, affido anche me stesso a Lei e a voi affinché vi ricordiate sempre di me all'altare del Signore.

Con un abbraccio in "osculo pacis" per tutti e per ciascuno.

Amen.

All'inizio della Concelebrazione Mons. Guido Fiandino, Vescovo Ausiliare e Vicario Generale, ha introdotto la preghiera comune con queste parole:

Eminenza,

per dieci anni mi sono fatto interprete dei sentimenti dei sacerdoti, dei religiosi, dei diaconi negli auguri pasquali che le rivolgevo nella Messa Crismale. Ma ogni volta ero consapevole che mi era impossibile farmi portavoce fedele dei sentimenti che abitavano il cuore dei sacerdoti, religiosi e diaconi.

Se è vero, come diceva Giovanni Paolo II, che ogni persona è unica e irripetibile è altrettanto vero che anche i rapporti tra persone, tra me Vescovo e i suoi singoli preti, sono unici e irripetibili. E per di più le cose più grandi sono avvolte nel riserbo, appartengono al segreto del cuore e non sono esprimibili.

Ma oggi, questa mattina, per certi versi mi è più facile farmi interprete dei tanti carissimi amici qui presenti perché c'è un sentimento che tutti ci accomuna: la riconoscenza.

È una riconoscenza, è un grazie che sgorga spontaneo dal nostro cuore perché è convinzione ben presente nel cuore di tutti noi che Lei si è speso completamente, vorrei dire appassionatamente per questa nostra Diocesi, per noi sacerdoti in questi undici anni.

Lei non ha perso occasioni in Diocesi e fuori Diocesi per dire il suo apprezzamento e affetto per il nostro Clero vivace e collaborativo, schietto e cordiale.

Talora l'abbiamo sentito persino orgoglioso dei suoi sacerdoti, da Lei riconosciuti generosi e fedeli pur con tutte le nostre fragilità.

Grazie per questa stima e questo affetto: ci ha fatto del bene.

Un affetto per noi che le ha dato gioie grandi e sofferenze nascoste.

Di una cosa siamo certi: di essere tutti – nessuno escluso – nel suo cuore. Come siamo certi che ci porterà nella sua preghiera, ci immergerà nel suo calice, ci seguirà in modo ovviamente più discreto ma non per questo meno profondo.

I segni hanno un valore visivo, di richiamo. Per questo le lasciamo – come sacerdoti, religiosi diaconi – un piccolo segno, un segno di affetto: un antico (molto antico) quadro della Consolata, nostra Patrona.

Guardando quel quadro si senta consolato dall'affetto materno di Maria e si senta richiamato – se mai ce ne fosse bisogno! – a pregare per ciascuno di noi come, lo sappiamo, ha fatto in questi undici anni che ci ha donato.

Grazie, di cuore, Eminenza!

Domenica 7 novembre

SALUTO ALLE RELIGIOSE

Se non fosse che sto concludendo il mio ministero di Arcivescovo di Torino, in questi giorni sarebbe stata stampata l'Ipotesi di cammino spirituale per l'Avvento per le persone consacrate, cosa che in questi anni ho sempre fatto per le suore della Diocesi e poi diffusa anche a molte altre religiose, al punto che ne venivano stampate ogni anno circa novemila copie da distribuire gratuitamente. Era un modo mio personale, che si ripeteva ogni Avvento ed ogni Quaresima, per cercare di aiutare le religiose a vivere secondo le attese del Signore i tempi forti dell'anno liturgico. Il primo responsabile della Diocesi della fedeltà alla propria vocazione, sia dei sacerdoti nel ministero presbiterale, sia delle altre persone consacrate, come pure dei coniugi nel matrimonio, è il Vescovo, perciò ho sempre sentito nei vostri confronti, care Sorelle, questa gioiosa responsabilità e nel mio cuore c'è veramente una profonda stima e un grande apprezzamento per voi persone consacrate.

La donna nella Chiesa, a seconda dei tempi, ha incontrato diverse difficoltà a far riconoscere il proprio ruolo, ma fin dalle origini della Chiesa, come ha ricordato don Paolo, mio Vicario per la Vita consacrata, le donne hanno ricevuto sempre un grande rispetto e hanno avuto un notevole peso nella cultura dei tempi. Perfino i discepoli si sono meravigliati nel vedere Gesù dialogare con una donna, la samaritana. Il Signore ha sempre manifestato la sua attenzione verso le donne che lo seguivano.

Come già sapete per il titolo del mio Messaggio di saluto e ringraziamento alla Diocesi, della quale voi siete parte importante, ho scelto una parola di San Paolo nella Seconda Lettera ai Corinzi: «*Non siete stati allo stretto nel mio cuore*». Ma se questo è vero per tutti, lo è in particolare per voi, carissime Sorelle. Credetemi: non siete state allo stretto nel mio cuore.

Sono convinto che la comunità cristiana riceve dalle persone consacrate un grande messaggio, un grande invito al superamento di tutto ciò che è

esclusivamente terreno, provvisorio, passeggero, per concentrare l'attenzione sul definitivo, che è il Signore Gesù, come ci ha annunciato la pagina del Vangelo proclamata in questa domenica. Siamo creati per vivere nell'immortalità, nel Regno di Dio, e voi, persone consacrate al Signore, siete state chiamate a dimostrare già qui sulla terra che vivere per Dio, solo per Dio, e amare Gesù Cristo con cuore indiviso è la scelta migliore che una persona può fare.

Prenderei spunto per la mia riflessione dalla situazione di Gesù a Betania, luogo dove Egli aveva degli amici: Lazzaro, Marta e Maria. Gesù ha apprezzato e coltivato l'amicizia spirituale, sia maschile che femminile. Il Signore ha apprezzato e coltivato l'amicizia vera, l'amicizia santa, l'amicizia divina, nella quale Dio è al centro. In questo senso il Vescovo si sente vostro amico, perché tra me e voi, tra voi e me c'è Gesù Cristo, sia che vi incontri tutte insieme nei ritiri, come ho fatto per undici anni, sia che vi incontri individualmente. In quella casa di Betania Gesù penso che sia stato accolto sovente. Marta nella sua casa prepara, serve, è tutta intenta al proprio servizio, perché l'amicizia si esprime anche così, anche con il servizio, perché se Gesù si fermava in quella casa per la cena o per il pranzo era necessario che qualcuno lo preparasse. Maria invece rimane seduta per ascoltare il Maestro. Marta allora manifesta la sua piccola protesta pensando che rimanere seduti ad ascoltare sia più comodo che fare un lavoro manuale. Ma ascoltare Gesù, lasciarsi plasmare dalla sua parola e poi soprattutto metterla in pratica non è una scelta di comodo e ce ne accorgiamo tutti i giorni. Gesù, sapendo bene questo, dice a Marta che si sta affannando per una cosa giusta, ma troppo, per cui non trova il tempo per fermarsi, per osservare, per meditare, mentre Maria ha scelto la parte migliore che non le sarà mai tolta. Dove? Nell'aldilà, dove non ci annoieremo, perché Dio è la pienezza della gioia.

Nella casa di Betania vediamo quindi l'accoglienza, l'ospitalità, l'amicizia, il servizio e la contemplazione.

Di Maria però mi ha sempre impressionato anche il racconto del capitolo 12° di San Giovanni a riguardo dell'unzione di Gesù. Il Signore era in casa di Lazzaro, di Maria e di Marta, e ad un certo punto Maria prende un vasetto di nardo assai prezioso, del valore di trecento denari, dirà Giuda, corrispondenti ad un anno intero di paga di un lavoratore comune di quel tempo, si inginocchia per terra, lo rompe ed unge i piedi di Gesù. Questa unzione dei piedi di Gesù da parte di Maria è un atto di affetto, di amore, verso il Figlio di Dio. L'Evangelista Giovanni continua poi il racconto dicendo che Maria asciuga i piedi di Gesù con i suoi capelli. Perché? I capelli per una donna sono un ornamento, sono un'espressione della bellezza femminile, e Maria sacrifica, "sciupa" questa bellezza. Maria sacrifica ciò che costituisce un ornamento della sua persona per Gesù, che è il Maestro, il Figlio di Dio, il Signore. Il gesto di spandere il profumo e di asciugare i piedi del Maestro con i suoi capelli produce l'effetto di profumare tutta la casa con l'unguento prezioso.

L'interpretazione del gesto compiuto da Maria viene data da Gesù stesso quando, rispondendo a Giuda che lamentava quello spreco, dice che lo ha fatto in vista della sua sepoltura.

Chi sono i Giuda di oggi, che valutano uno spreco le cose fatte per Gesù? Sono quelli che dicono: che peccato che quella bella ragazza si sia fatta suora, che peccato che quel ragazzo in gamba si faccia prete. Queste persone sono i Giuda di oggi perché ritengono che una vita donata al Signore sia sprecata. Ma Gesù, di fronte al gesto compiuto da Maria, dice di lasciarla fare, perché ciò che lei ha compiuto lo ha fatto in preparazione della sua sepoltura. Maria è riuscita a collegare la presenza di Gesù nella sua casa, che lei riconosceva come il Figlio di Dio, con la sua povertà di umile creatura, offrendo però il meglio di se stessa, in vista del sacrificio di Gesù sulla croce.

Care Sorelle, quante volte ho insistito nel dirvi che la vostra vita è donata al Signore. Voi, come Maria, avete veramente scelto la pare migliore, avete capito che ciò che è essenziale per una donna, la sponsalità e la maternità, si realizzano in pienezza accogliendo la vocazione alla verginità consacrata, perché il cuore libero e indiviso, come scrive San Paolo, vi consente di mettervi in relazione con Cristo e con i fratelli senza altri fini. Mettersi in relazione significa ascoltare e donare, accogliere e servire. Questo scambio si chiama sponsalità, nel senso spirituale più profondo. Anche due sposi se non comunicassero il dono dell'amore non sarebbero pienamente realizzati nella loro vocazione al matrimonio. L'essenza della sponsalità è la vostra capacità di accogliere e di farvi carico di tutte le creature del mondo perché siete libere, perché avete il cuore puro.

La maternità è poi la capacità di far crescere intorno a voi figli di Dio, persone con qualità alta di vita. Questa è la vostra vocazione ed io ho sempre considerato mio dovere fondamentale aiutarvi ad essere fedeli alla vostra vocazione, perché siamo contenti di ciò che siamo soltanto se siamo fedeli nella totalità dell'amore, dando il massimo possibile. Quanto più siamo capaci di realizzare una misura alta della vita cristiana, che si chiama santità, tanto più siamo contenti. È questa un'esperienza che tutti abbiamo fatto. Quando invece siamo superficiali, banali, mediocri, ci rendiamo conto che non siamo nella gioia.

Ho fatto questa riflessione per incoraggiarvi, perché a Torino ho conosciuto suore meravigliose e il tempo che ho trascorso con voi, che ho dedicato a voi, sia negli incontri diocesani, come nelle singole comunità o personalmente con alcune di voi, è stato sempre ben impiegato. Grazie a Dio, pur concludendo il mio ministero di Arcivescovo di Torino, non terminerò di dedicare del tempo a voi, alla vita consacrata e alle singole persone consacrate.

Il mio augurio di oggi si esprime con la preghiera, mentre vi affido alla Vergine Maria, che è il modello di chi vive soltanto per il Signore, e la sua verginità che Dio ha rispettato ci insegna come si vive accanto a Gesù.

Gesù nei momenti di trionfo non ha mai avuto accanto a sé Maria. La Madonna è accanto al suo Figlio nei momenti di crisi, a Cana, sul Calvario, dove "stava" dignitosa, capace di soffrire ai piedi della croce di suo Figlio.

Concludo dicendovi grazie! Vi dico grazie perché guardando voi e conoscendo tante di voi, anche personalmente, ho sempre ricevuto uno stimolo ad essere io ogni giorno più generoso nel mio servizio episcopale. Non è vero che noi Vescovi siamo chiamati soltanto a dare, pur essendo vero che nella logica dell'amore autentico c'è più gioia nel dare che nel ricevere e

dando riceviamo, ma il ricordo che conservo prezioso di voi è che mi avete insegnato come si ama il Signore e come lo si deve amare fino alla fine, con il cuore libero, con il sorriso sulle labbra e con il volto radioso di chi sa di aver scelto la parte migliore.

Che cosa vi chiedo? Di continuare a sentirci in comunione profonda nel Signore perché è Lui che tutti dobbiamo guardare, ascoltare e seguire, custodendo nel cuore le sue parole e vivendo la sua esperienza, croce compresa, perché solo così arriveremo alla risurrezione.

Le donne sono state le prime persone a cui è apparso il Risorto e sono state le prime messaggere della Risurrezione di Gesù e io questa sera salutandovi, come persone consacrate, vi assicuro che i vostri nomi restano scritti nel mio cuore e vi dico: andate e non solo annunciate, ma dimostrate con la vostra vita che Gesù è risorto ed è vivo in mezzo a noi.

All'inizio dell'incontro don Paolo Ripa Buschetti di Meana, S.D.B., Vicario Episcopale per la Vita consacrata, ha rivolto al Cardinale queste parole:

Eminenza, questa sera tocca alle donne consacrate a Dio nella vita religiosa, negli Istituti secolari, nell'*Ordo Virginum* della nostra Diocesi, esprimere un grande "grazie" al Signore per aver loro donato, in questi undici anni, un Pastore secondo il suo cuore, e anche un grande "grazie" a Lei che ha reso presente tra esse dal vivo il "grande Pastore", il Signore Gesù.

Permetta però anche a me, come suo Vicario e dunque testimone vicino della sua affettuosa sollecitudine per questa scelta porzione della Chiesa, di dire una breve parola che sgorga dal cuore.

Lei conclude il suo messaggio di saluto alla Diocesi con queste parole: «*Vi ho donato con tanta gioia un pezzo della mia vita*». Questa sua affermazione la avvertiamo profondamente vera. Vera per tutti i fedeli della nostra Chiesa e vera, in modo particolarissimo, per «*tutte le donne che si sono totalmente consacrate al Signore Gesù, amandolo con cuore indiviso*».

Sì, Eminenza, da quando è giunto a Torino con l'intenzione di fare del suo servizio episcopale – così ci disse il giorno dell'ingresso – «*un'offerta totale della mia vita fino all'ultimo respiro per annunciare Gesù Cristo*», non si è davvero risparmiato e ha speso le sue giornate – e non di rado anche le ore della notte – in un ammirevole dono di sé per la Chiesa.

Provo la tentazione di fare un elenco completo – si potrebbe! – dei tanti momenti donati alla Vita consacrata femminile. Basti pensare alle celebrazioni per la festa della Vita consacrata il 2 febbraio, alla presenza alle feste dei Fondatori e Fondatrici delle nostre Famiglie religiose, alle professioni religiose e alle consacrazione delle vergini, agli incontri con le consacrate in occasione della Visita alle Unità Pastorali, all'ascolto delle Superiori che Le portavano i non piccoli problemi delle Comunità ed anche delle singole sorelle che desideravano confrontarsi con Lei, ai tempi di udienza a me per vedere insieme tutta una serie di questioni, alla predicazione di esercizi spirituali e di ritiri, in particolare quelli di Quaresima e di Avvento, con i già ricordati e puntuali sussidi ... Basta ... ho ceduto alla tentazione!

Al di là di tutti questi momenti, che sono però significativi perché tessuto concreto della sua dedizione mi permetta di mettere in evidenza l'atteggiamento di fondo che è stato appunto il dono del Vescovo per le consacrate.

Perché, se è vero che consacrate e consacrati sono per l'intera comunità ecclesiale richiamo profetico, immagine, stimolo e sostegno nella risposta di santità dei cristiani, è altrettanto vero che esse/essi non sono in grado di compiere questa loro missione senza il sostegno della comunità cristiana e in particolare del Vescovo.

La ragione è molto semplice e sta nell'identità stessa del Vescovo. Il Vescovo è chiamato a riproporre incessantemente e chiaramente, attraverso l'annuncio e i segni sacramentali, l'iniziativa del Signore risorto, dell'Amore che salva. È egli stesso persona segno del Cristo che chiama, anima e sprona alla santità.

Il Vescovo dunque non può non percepire l'importanza e l'urgenza anzitutto di chinarsi, per illuminarla e sostenerla, sulla vocazione delle persone consacrate la quale si pone soprattutto sul versante della *Chiesa che risponde a Cristo*, e cioè, della Chiesa che si propone di «*seguire Cristo più da vicino*».

Le donne del Vangelo seguono Gesù nei suoi faticosi spostamenti, senza che Egli l'abbia richiesto loro e senza che Egli le rifiuti. Ed esse lo seguono fino alla fine e cioè, a differenza degli Apostoli (eccezion fatta per Giovanni), sino ai piedi della croce, sino al sepolcro. E il loro attaccamento alla persona di Gesù è tale che esse, dopo il sabato, ritornano nel giardino per prendersi cura del suo corpo morto.

E sappiamo dal racconto evangelico in che modo magnanimo, regale, meravigliosamente nuziale, Gesù ha risposto a questa libera fedeltà alla sua persona: sono esse, le donne, che ricevono per prime l'annuncio della risurrezione, ed è una di loro, Maria di Magdala che ha la grazia di vedere, per prima, Gesù risorto nell'incontro del giardino ...

Anche oggi, la risposta di Gesù alla donna che vive o è chiamata a vivere la sua vocazione profonda all'amore attraverso la consacrazione, alla donna cioè che fa della sua vita una totale offerta d'amore, ebbene, anche oggi, la risposta di Gesù vuol essere magnanima e regale. Questa risposta è il dono del sacerdozio ministeriale, il dono del Vescovo.

So bene che il Vescovo è dono per tutti i fedeli, ma credo si possa dire che lo è particolarmente per le persone consacrate: Gesù ad esse risponde inviando loro il Vescovo, certo creatura come tutti fragile e limitata, ma che ha l'incredibile capacità di rendere Lui presente per loro affinché a Lui si donino nell'amore e da Lui ricevano l'amore che, senza sosta, le fa nuove.

Questo è stato Lei per queste sorelle e per tutti i consacrati. Ecco perché desideriamo ringraziarla con tutto il cuore, dirle che le vogliamo bene e prometterle di accompagnarla con la preghiera e la vicinanza nel suo nuovo tratto di strada.

Grazie!

Domenica 14 novembre

S. MESSA DI SALUTO ALLA DIOCESI

Premessa

Carissimi tutti, sono cosciente di vivere un momento importante della mia esistenza: lasciare la guida di questa famiglia spirituale, che è la nostra stupenda e carissima Arcidiocesi di Torino, costituisce per me un atto di sereno abbandono allo scorrere del tempo con le sue scadenze, ma non per questo meno lacerante e carico di emozione. Guardando ora, da questa Cattedrale, i vostri volti e questa numerosa e composta assemblea non posso nascondervi che mi mancherete molto, anche se so che la nostra comunione così intensa-

mente coltivata da me e da voi con la fede, la preghiera ed anche con l'affetto e l'amicizia non verrà mai meno. Il mio sarà un continuare a stare con voi in modo diverso, ma non meno intenso rispetto agli undici anni vissuti con voi come vostro Arcivescovo. Sarà presso l'altare del Signore che ogni giorno continuerò a sentire la vostra presenza portandovi tutti nel mio cuore.

1. Festa della Chiesa locale

Oggi celebriamo la festa della Chiesa locale. È quindi un giorno propizio alla riflessione ed alla preghiera per approfondire ancora una volta la misteriosa realtà di una Chiesa, una porzione del Popolo di Dio che vive in un certo luogo, per noi Torino e il suo territorio diocesano, con la guida del Vescovo. È un'occasione per rileggere "insieme" questo tempo da me vissuto con voi e da voi con me e valutare se abbiamo costruito qui, in questa Città, in questo territorio, la Chiesa, non quella di mattoni, ma la Chiesa di persone, le quali coltivano la loro fede con l'ascolto interiore della Parola di Dio, costruiscono la loro santità con la grazia dei Sacramenti e alimentano di valori evangelici la società con la loro testimonianza di carità espressa con generosità di servizio ai fratelli, soprattutto ai più poveri sia materialmente che spiritualmente.

La Parola di Dio che abbiamo ascoltato ci aiuta a prendere atto, ancora una volta, del dono straordinario che abbiamo ricevuto col Battesimo, che ci ha introdotti nella comunione trinitaria e ci ha inseriti nella comunità ecclesiale.

San Paolo, nella seconda Lettura, ci ha ricordato che noi non siamo più stranieri né ospiti, ma concittadini dei santi e familiari di Dio, edificati sopra il fondamento degli Apostoli e dei Profeti, avendo come pietra fondamentale lo stesso Cristo Gesù, per cui siamo diventati abitazione di Dio per mezzo dello Spirito Santo (cfr. Ef 2, 19-22).

Pertanto qui, in noi, in questa santa Chiesa di Torino, Dio abita e conduce la nostra storia per cui anch'io, in questo momento, posso rivolgermi a voi con la parole di Mosè, che abbiamo ascoltato nella prima Lettura: *«Voi avete visto ciò che Dio ha fatto nella nostra Diocesi in questi undici anni del mio ministero: ci ha sollevati come su ali di aquile e ci ha fatti convergere verso di Lui, per cui possiamo chiamarci "un regno di sacerdoti e una nazione santa"»*. Il Signore ha fatto questo, non noi, anche se Egli ha voluto servirsi di noi, del mio ministero e del vostro impegno. Il Signore ci tratta da persone ed attende da me e da voi una sincera risposta al messaggio della sua Parola così abbondantemente offerta in questi anni con le Missioni diocesane, con la mia Visita Pastorale a tutte le parrocchie e con la grandissima diffusione della Bibbia nelle famiglie durante l'Anno dedicato alla Parola Dio. Con questa abbondanza di evangelizzazione ricevuta anche noi oggi, come gli Israeliti al tempo di Mosè, dovremmo poter dire con sincerità: *«Quanto il Signore ci ha detto, noi lo faremo!»* (cfr. Es 19, 3-8).

2. Al termine del mio mandato

A questo punto della mia riflessione, considerando che il mio compito di vostro Arcivescovo sta per concludersi, sento il bisogno di aprirvi il mio

cuore: vorrei che ciascuno di voi riuscisse a leggermi dentro perché mi sento ora libro aperto davanti al Signore e davanti a tutti voi.

a) Sono stato mandato a Torino dal venerato Papa Giovanni Paolo II per annunciarvi il Vangelo. Non sono venuto a risolvere tutti i problemi, ma ad aiutarvi a fare una lettura sapienziale della vostra vita alla luce della Parola di Dio. Dio ci ha detto che cosa dobbiamo fare per vivere felici e in pace su questa terra e per arrivare alla salvezza eterna dopo la morte. Tocca a noi ascoltare e mettere in pratica questi insegnamenti. *"Educare alla vita buona del Vangelo"* è il tema degli Orientamenti pastorali che i Vescovi italiani ci hanno offerto per il prossimo decennio. Noi questo abbiamo cercato di fare da sempre.

b) Sono venuto per radunarvi in una comunione vera, non fittizia, intorno a Gesù. Il Vescovo è un tramite, un apostolo, cioè un inviato a indicare a tutti la Persona di Gesù, come il vero Salvatore, e di conseguenza dobbiamo essere una cosa sola con Lui e tra noi. Oggi la preghiera che sale dal cuore per me e per voi si ispira alle parole oranti del Signore Gesù che abbiamo sentito nel Vangelo: *«Padre santo, custodisci nel tuo nome coloro che mi hai dato perché siano una cosa sola, come noi»*.

Questo impegno di comunione ho voluto attuare specialmente nei confronti dei sacerdoti, i miei primi collaboratori: con loro ho cercato di gettare ponti di condivisione pastorale, di amicizia e di misericordia reciproca e soprattutto ho desiderato stare al loro fianco per sostenerli nelle quotidiane fatiche pastorali.

Poi i diaconi: anche a loro ho cercato fin da subito di far sentire la mia fiducia e stima sollecitandoli a vedere la ricchezza del loro ministero e il dono speciale che essi sono per la nostra Chiesa.

Ai confratelli religiosi devo riconoscenza convinta per la preziosa collaborazione che ho sempre trovato anche con il conforto di aver potuto constatare da parte loro un sincero inserimento nella pastorale diocesana.

Una parola particolare sento di dover dire alle carissime sorelle religiose ed a tutte le donne consacrate. Ho potuto constatare quale preziosa risorsa ha in voi la nostra Chiesa, più per quello che siete, prima ancora che per quello che fate, che comunque non è poca cosa. Siete state e siete veri angeli di candore e carità nei confronti di tutti, specialmente dei ragazzi e giovani da educare nelle nostre scuole cattoliche e poi verso ogni categoria di tribolati nel corpo e nello spirito. Voi sapete, care sorelle, come io abbia cercato di offrirvi, in questi anni, il mio sostegno per fortificare sempre più la vostra vocazione, che è autentica profezia dei valori definitivi in un mondo troppo intento alle cose di questa terra.

Non posso infine non sottolineare il mio impegno pastorale verso ogni categoria di laici, visti nella loro specifica vocazione e nelle loro particolari situazioni di vita. Voi sapete, cari laici, che siete nel mondo, ma non del mondo. Il mio cuore di Padre e Pastore ha cercato di farvi sentire la vicinanza e l'amore di Gesù, il vero e grande Pastore di tutti. Ho difeso la famiglia, quella naturale fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna, ho cercato di sensibilizzare tutti sulla sacralità e intoccabilità della vita, dal primo istante del suo concepimento fino alla sua morte naturale, ho cercato di accompagnare schiere di giovani sulla strada della fede, ho riconosciuto la

ricchezza spirituale che la nostra Chiesa può ricevere dai membri dei vari movimenti ecclesiali, specialmente dell'Azione Cattolica, ho cercato di condividere con personale impegno i problemi dei lavoratori e di ogni categoria di persone che fanno fatica, come i poveri, gli ammalati, i carcerati, gli immigrati, i senza lavoro. A tutti ho cercato di dare spazio, ascolto e sostegno.

Spero che voi laici abbiate percepito questa mia attenzione nei vostri confronti espressa soprattutto quando ho cercato di sollecitare non solo la vostra collaborazione, ma anche la vostra corresponsabilità nella missione evangelizzatrice che Gesù ha affidato alla sua Chiesa, e quindi a tutti noi. È fondamentale, cari laici, che vi sentiate a pieno titolo, con i vostri sacerdoti e diaconi, i veri motori trainanti del funzionamento delle 60 Unità Pastorali in cui sono raggruppate le nostre parrocchie.

c) Mi piace in questo momento ricordare la gioia che ho provato nello svolgere il compito di stare da uomo di fede in questa Città, composta da credenti e da non credenti. Mai ho perso la fiducia nelle persone, anche le più lontane dalla Chiesa. Ho amato questa Città e la porto nel cuore, perché tutti mi sono cari e a tutti ho cercato di offrire spunti di riflessione per rimanere sempre in ricerca e superare ogni pregiudizio nei confronti di Dio, di Gesù, della fede e dell'intera comunità dei credenti.

Oggi mi sento di dire a tutti con sincerità: «**Non siete stati allo stretto nel mio cuore**» e non lo sarete neanche nel futuro. Sempre mi troverete pronto all'ascolto, alla preghiera per tutti e disponibile ad ogni servizio spirituale e pastorale, se verrà richiesto.

3. Sono venuto a immolarmi

Con queste parole: «Sono venuto a immolarmi» mi sono presentato a voi il primo giorno del mio ministero a Torino, il 5 settembre 1999. In questi anni non ho cercato me stesso, gli applausi o il consenso. Ho considerato la mia vita meritevole di nulla pur di potermi spendere, senza risparmio di energie, per portare Gesù a tutti e tutti a Gesù. Tutto questo ha avuto il sapore della croce: un Vescovo soffre ed anch'io ho sofferto per chi non ha condiviso, per chi ha faticato, forse per colpa mia, a sintonizzarsi con le mie proposte pastorali, che io invece ho ritenute essenziali ai fini dell'evangelizzazione; provo sofferenza nel constatare che ci sono ancora tante persone lontane dalla fede e che non sono riuscito ad arrivare a tutti. Ma il sentimento che oggi pervade il mio cuore è quello della gioia e della riconoscenza. Vi ho donato un pezzo importante della mia vita, ma è molto di più quello che voi avete donato a me.

Sento la gioia per i frutti spirituali che insieme abbiamo potuto realizzare, con l'aiuto di Dio. Perciò su tutto oggi prevale in me il canto della riconoscenza:

- a Dio, prima di tutto, dal quale ogni bene ha la sua sorgente;
- alla Vergine Consolata, nostra Patrona;
- a San Giuseppe, che mi ha aiutato con segni tangibili a realizzare tutto il complesso del Santo Volto;

– a tutti voi, che siete veramente stati «*la mia gioia e la mia corona*». Davvero mi avete dato tante consolazioni e soddisfazioni, perché ho conosciuto e incontrato persone di ogni categoria veramente straordinarie e sante. Quanto aiuto per la mia vita spirituale ho ricevuto dal vostro esempio e testimonianza!

Quanto mi avete edificato con la vostra generosa collaborazione ed incoraggiamento soprattutto nelle scelte più difficili!

– Un grazie speciale ai miei collaboratori più stretti, ai Vicari Generali ed Episcopali, ai collaboratori nel lavoro della Curia Metropolitana ed a tutti voi, senza dimenticare le Autorità che rappresentano la nostra Città nelle Istituzioni civili, militari, culturali e nei vari Organismi di servizio alla società civile.

Conclusione

Ora con grande serenità mi preparo a consegnare il pastorale al mio Successore, Monsignor Cesare Nosiglia, che vi chiedo di accogliere con fede e speranza, offrendogli il sostegno della vostra preghiera, del vostro affetto e collaborazione. Non basta l'accoglienza festosa del primo momento, ma sarà necessario sapersi sintonizzare con lui in seguito, quando vi proporrà i suoi programmi pastorali sicuramente finalizzati a far crescere la nostra Chiesa nella linea della sua alta tradizione e ricca di santità, perché ricca di carità.

Per quanto mi riguarda vi assicuro che intendo rimanere in comunione con voi in tutti i giorni di quest'ultimo tratto della mia vita, una comunione fatta di preghiera, di affetto e di unione del nostro spirito nel Signore Gesù. Nello scorrere inesorabile degli anni della nostra vita non dobbiamo mai dimenticare che gli Arcivescovi passano, ma Gesù Cristo resta: Egli è sempre lo stesso, ieri, oggi e sempre.

Vi invito ancora una volta a guardare soltanto a Lui, perché Lui solo ha parole di vita eterna: in nessun altro c'è salvezza.

Questo è il mio solenne atto di fede di fronte all'amatissima Chiesa di Torino e questo è il sigillo che desidero mettere al mio ministero episcopale tra voi: «*Gesù, sempre e solo Gesù, deve crescere, io invece diminuire*» (cfr. Gv 3, 30).

Con un grande abbraccio a tutti, vi saluto e benedico assicurandovi che «il mio cuore è sempre per voi!».

Prima della Concelebrazione Eucaristica Mons. Guido Fiandino, Vescovo Ausiliare e Vicario Generale, ha introdotto il sacro rito con queste parole:

Eminenza, non mi è certo facile farmi interprete dei sentimenti che abitano il cuore dei due milioni di diocesani che Lei ha servito come Pastore in questi undici anni a Torino.

Ognuno di noi – qui presenti o assenti – porta nel cuore un incontro personale con Lei, un'omelia ascoltata, un'intervista letta, un messaggio ricevuto, una celebrazione parteci-

pata, ... Mi viene spontaneo in questo momento pensare a Lei come al seminatore della parabola del Vangelo che a larghe mani, con generosità e quasi con ostinata incoscienza, getta il seme ovunque e non solo sui terreni già coltivati e pronti ad accogliere il seme.

Per dirla con la parabola del Seminatore il seme della Parola di Dio, del Vangelo, Lei l'ha gettato abbondantemente anche là dove – secondo i nostri criteri di buon senso e talora di pregiudizio – sarebbe impensabile osare qualche frutto.

A noi verrebbe da dire: ma quando mai è spuntato qualcosa di buono nel duro selciato, dagli aridi passi, dalle pungenti spine, ...?

Il Seminatore invece è animato dalla fiducia ostinata che non c'è cuore umano insensibile al richiamo del bello, del buono, del vero, del giusto, al richiamo di Dio perché in tutti – nessuno escluso – c'è un anelito profondo che va ben oltre i bisogni materiali pur necessari.

Lei, Eminenza, in questi undici anni tra noi, non ha ignorato i bisogni umani dal cui appagamento deriva la voglia di vivere, il gusto di vivere, il senso del vivere.

I suoi frequenti e caldi interventi, la sua preoccupazione per un lavoro stabile e sicuro per tutti, per una casa accogliente, per una convivenza serena tra cittadini di diverse provenienze, per una Città vivibile, per un'attenzione del cuore e dei fatti concreti alle fragilità umane; le reti che ha cercato di tessere tra le diverse Istituzioni per il bene dei cittadini, ne sono la prova.

Ma tutto questo – e lo voglio sottolineare – è conseguenza della passione che ha animato il suo ministero fra noi e che la porta a dire come San Paolo: *«Tutto io faccio per il Vangelo»* e *«guai a me se non evangelizzassi!»*.

Questo, Eminenza, desidero sottolineare come sintesi della sua vita a noi donata in questi undici anni.

Ma mentre dico a Lei un grande GRAZIE, a nome di tutta la Diocesi, e soprattutto di chi non ha voce, a tutti noi sento rivolte le parole che leggiamo nella Lettera agli Ebrei: *«Ricordatevi dei vostri Pastori, i quali vi hanno annunciato la Parola di Dio. Considerando attentamente l'esito del loro tenore di vita, imitatene la fede. Cristo è lo stesso ieri, oggi e sempre!»*.

Questo è il messaggio che ci portiamo nel cuore salutando Lei e accogliendo domenica il suo Successore.

Sì, le persone cambiano, ma Cristo è lo stesso, ieri, oggi e sempre. Il Signore la accompagni e Lei si senta accompagnato con affetto grande e riconoscenza profonda da tutti noi. Ancora una volta: GRAZIE, EMINENZA.

TESTIMONIANZE

MONS. GUIDO FIANDINO
VESCOVO AUSILIARE
E VICARIO GENERALE

Nel momento in cui è annunciato il nome del Successore del Card. Poletto, lo sguardo del cuore è provocato a guardare avanti al nostro nuovo Arcivescovo con grande fiducia mista ad ovvia curiosità ed a guardare indietro agli undici anni che il Cardinale Poletto ha vissuto con noi e per noi.

Come suo stretto collaboratore da dieci anni, devo tenere a bada in me la sottile tentazione di parlare delle "cose" da lui fatte in questi anni per privilegiare l'attenzione a "chi" lui è ed è stato per noi in questi anni. Non dunque, per ora, un approccio pastorale ma uno sguardo ad alcuni aspetti che solo chi gli è stato vicino può avere colto in tutta la sua profondità. Mi pongo perciò, volutamente, sul versante che definirei "affettivo".

Anche perché non sempre chi è "in alto" riceve attestazioni di affetto né – con realismo – se le aspetta! Ma fa bene al cuore, anche di un Arcivescovo, sentire che la propria paternità è percepita ed è ricambiata, forse un po' "alla piemontese", cioè con il riserbo e il pudore che ci caratterizza.

La paternità di un Vescovo talora si esprime più con le lacrime (lacrime vere!) che con le parole ... Così è stato per il nostro Arcivescovo quando il carissimo don Mario Operti ci ha misteriosamente e così prematuramente lasciati; o quando un prete veniva accusato e finiva sui giornali, o quando un prete stava attraversando una grave crisi personale o improvvisamente ci lasciava, ...

Ma è bello pensare che altre volte le lacrime dicevano gioia per i sacerdoti che condividevano con presenza numerosa e calda una "giornata di fraternità sacerdotale" nell'anniversario della sua Ordinazione episcopale o alla consacrazione della chiesa del Santo Volto o alla Messa crismale o alla "*Redditio fidei*" a Roma con l'annuncio da parte del Papa della sua venuta a Torino per l'Ostensione della Sindone; o alla "Due giorni" di inizio dell'anno pastorale o all'avvio delle Missioni Diocesane al Palavela.

Un doveroso e rispettoso riserbo mi impedisce di andare oltre, ma con la profonda convinzione che i tanti sentimenti di sofferenza e di gioia il nostro Arcivescovo li sapeva "annegare" nei suoi colloqui fedeli, prolungati ed intensi con il Signore.

Quest'uomo, che ai più è sempre apparso dinamico, operativo e sicuro, radicava il suo "fare" in una fedeltà prolungata alla preghiera, che mi ha sempre colpito e interpellato. Solo allora capivo donde traesse quell'energia, entusiasmo, tenacia e ottimismo, che non di rado – lo confesso – venivano meno in noi, suoi più stretti collaboratori.

Mi rendo conto di essere un po' "clericale" mentre parlo di questo, quasi che il ministero di un Vescovo sia esclusivamente per i preti. Lo è certamente ed in parte preponderante. E credo di poter dire che le gioie e le sofferenze più grandi sono state "donate" al nostro Arcivescovo dai sacerdoti.

Altri dirà della sua costante attenzione alla Città e alle sue Istituzioni, al mondo del lavoro (e del non-lavoro!) e dell'immigrazione, dell'entusiasmo con cui ha avviato – non senza resistenze – le Missioni Diocesane e le Unità Pastorali. Altri dirà della sua attenzione alla vita culturale, alla vita religiosa, alla realtà diaconale e dei movimenti e associazioni, ...

Qui non ci è possibile tacere la passione con cui ha svolto capillarmente la Visita Pastorale in tutte le parrocchie della Diocesi, nessuna esclusa. Lì veramente si è speso con tutta la passione, dove "passione" dice "appassionarsi" e "patire".

Solo una salute di ferro unita a una tenacia motivata dalla causa del Vangelo e del Regno può spiegare ... undici anni con questo ritmo.

Chiudo con la "soddisfazione" del nostro Arcivescovo quando nelle scorse settimane ha potuto inaugurare e benedire il 4° piano Casa del Clero "S. Pio X" in Torino per il Clero non autosufficiente così come si era speso per la riapertura della Casa del Clero di Mathi e per l'apertura al Cottolengo (grazie alla disponibilità della Direzione della Piccola Casa) di un reparto ("la Consolata") per i sacerdoti non autosufficienti.

E la mia mente va alla sua gioia quando ha potuto aprire la "Casa Maria Porta di Speranza" della Suore Missionarie della Carità (di Madre Teresa di Calcutta) in via Chiala per l'accoglienza delle donne sole, abbandonate, senza dimora.

Ha così voluto lasciarci il messaggio che la fede, quando è vera, "opera per mezzo della carità".

Forse l'opinione pubblica ha parlato più delle grandi realizzazioni (come la nuova Curia e il Santo Volto) che di queste più umili realtà di attenzione a chi fa più fatica a vivere.

E l'Arcivescovo non me ne avrà se ho colto soprattutto in queste ultime settimane un suo segreto desiderio di riannodare con alcuni sacerdoti rapporti forse un po' sfilacciati negli anni del suo ministero episcopale.

Si sa, la vita di un Pastore è fatta anche di scelte non sempre comprese ed accettate. L'importante, per dirla con San Paolo, è che «al di sopra di tutto vi sia la carità, che è il vincolo della perfezione».

Di una cosa sono certo e tutti glielo riconoscono: si è speso senza riserve per la causa del Vangelo.

Il dono più bello che l'Arcivescovo lascia alla nostra Diocesi è la ripresa, ancora debole, ma lenta e graduale, di anno in anno, del numero dei seminaristi nel nostro Seminario.

Il dono più bello che possiamo fare a Lui è rileggere, dieci anni dopo, la "*Costruire insieme*" perché ... la costruzione continui!

SERGIO CHIAMPARINO
SINDACO DI TORINO

Sono passati più di dieci anni dal 1999, anno che segnava l'inizio del magistero pastorale dell'Arcivescovo Severino Poletto a Torino e circa dieci anni dall'inizio del mio primo mandato da Sindaco. Entrambi ora si avviano a conclusione e, al di là delle casualità temporali, è naturale qualche riflessione. Penso a questi dieci anni e più come a un comune cammino percorso – *absit iniuria verbis* – guardando nella stessa direzione da punti di vista diversi, e immaginando comuni obiettivi, se anche declinati secondo diverse ragioni: una Città che diventa Comunità superando le fratture provocate dalla sclerotizzazione di vecchi schemi, talora gravata dalla solitudine esistenziale prodotta dalla parcellizzazione dei processi produttivi e dalla frammentazione sociale. Pensavamo, insieme e differentemente, a una Città e ad una Comunità che divenissero capaci nell'accoglienza del diverso e dell'estraneo, che sapessero trasmettere il senso dell'aggregazione e dell'unione, che accogliessero in sé il valore della famiglia come cellula di crescita sociale e come centro della vita di ogni cristiano. Una Città, in sintesi, non solo insieme di attività e di cose ma soprattutto di persone. E, quindi, una Comunità.

Abbiamo condiviso, e condividiamo, la visione di una Comunità che sapesse esprimere il sostegno e l'attenzione verso gli umili e gli ultimi, e che avesse in sé la tolleranza e il rispetto verso il pluralismo religioso e ideale e la compassione, la capacità di un comune sentire, come valore assoluto e altruistico. Un cammino comune, dicevo, percorso sempre nel rispetto dei ruoli reciproci, e ispirato al convincimento che fosse possibile, in un'era "liquida" e caotica, affermare ancora principi condivisibili e fermi. Il magistero a Torino dell'Arcivescovo è stato un ininterrotto lavoro di mediazione e costruzione del dialogo possibile tra anime e culture diverse, un modello di visione a cui gli uomini di buona volontà hanno guardato e guardano, e una forza preziosa.

Sempre importanti, a volte decisivi, gli interventi sulle tante criticità sociali che viviamo, dalla povertà, all'immigrazione, alla solitudine, alla sicurezza del lavoro (abbiamo ancora davanti agli occhi la tragedia della Thyssen, simbolo di molte altre tragedie singole, anche recenti), al lavoro che non c'è. Sempre stimolanti e rassicuranti le parole dell'omelia di San Giovanni, un momento comunitario fondamentale per la nostra Città.

Oggi è dunque di profonda gratitudine, e insieme di attesa, il sentimento che guida e ispira questa riflessione. I prossimi mesi saranno forieri di cambiamento e quello che è stato un cammino comune potrà cambiare passo e protagonisti. La speranza è quella che non cambi la direzione del paziente e proficuo lavoro di tessitura e di conciliazione che ha ispirato questo decennio e che, sapendo guardare alle esigenze profonde e concrete dei cittadini e dei fedeli, ha risposto con la semplice verità di chi agisce per il bene e crede nel bene.

ANTONIO SAITTA
PRESIDENTE DELLA
PROVINCIA DI TORINO

Dedizione. Un termine che ben definisce la missione svolta in questi anni a Torino dal Card. Severino Poletto.

Un impegno duraturo e costante rivolto alla Diocesi, alle Istituzioni, ma soprattutto ai problemi, alle ansie e alle speranze della sua gente.

Una voce sempre presente, un riferimento su cui contare, un uomo di fede e quindi, in pieno e totalmente, un pastore.

Proprio per questo, l'altro termine a cui associo figura e opera del Card. Poletto è condivisione, tradotta nel suo essere stato sempre attento, vicino e partecipe, sia al pulsare collettivo che è una Comunità sia a quello del singolo individuo nella sua possibile emarginazione e solitudine, nel cammino del dolore e della sofferenza fisica e spirituale.

Torino e il suo territorio in questi anni hanno vissuto e stanno ancora vivendo un momento delicato e fragile: le crisi occupazionali, le profonde trasformazioni del tessuto produttivo e di conseguenza urbano, la diffusione della povertà, il delicato cammino dell'integrazione; ogni volta che si è reso necessario, il Cardinale ha fatto sentire la sua voce di cristiano e di pastore, ha esortato alla luce della fede in Cristo e ne ha tratto forza e vigore. Ha voluto interessare con gli amministratori pubblici un dialogo non occasionale per proseguire nel tempo un confronto aperto e franco.

Per il suo impegno e la sua presenza gli sono grato come cristiano, come cittadino e come rappresentante di un'Istituzione e lo voglio salutare ricordando i momenti più toccanti di questi ultimi anni, che resteranno a lungo nel cuore di molti: la Visita del Papa Benedetto XVI e le due Ostensioni della Sindone.

ROBERTO COTA
PRESIDENTE DELLA
REGIONE PIEMONTE

Vorrei esprimere un sincero saluto e ringraziamento al Cardinale Arcivescovo Severino Poletto per il suo operato di questi anni sul nostro territorio e nello specifico per la sua attività di pastore nella Diocesi di Torino.

Durante i suoi oltre undici anni di missione pastorale, Torino ha visto il succedersi di tanti avvenimenti significativi. Quelli a cui sono personalmente più legato, anche perché vissuti come Presidente della Regione, sono stati l'ultima Ostensione della Sacra Sindone e la successiva Visita del Sommo Pontefice Papa Benedetto XVI, due avvenimenti di straordinaria importanza non solo per la Città di Torino, ma per tutto il Piemonte, ai quali il Cardinal Poletto ha saputo dare un contributo essenziale.

La figura dell'Arcivescovo di Torino si è inoltre sempre distinta negli anni per la vivacità e la partecipazione attiva alla vita sociale e politica del territorio. Egli non ha mai fatto mancare il proprio contributo sulle questioni di rilevanza locale, ma anche su quelle di carattere più generale. Nel salutarlo, auguro nel contempo al suo Successore di poter svolgere il proprio ruolo nel migliore dei modi, assicurando da parte mia la massima collaborazione e disponibilità.

GIANFRANCO CARBONATO
PRESIDENTE DELLA
UNIONE INDUSTRIALE DI TORINO

Dialogo, attenzione ai bisogni delle persone e difesa del lavoro: in queste tre direttrici è possibile sintetizzare l'impegno del Card. Severino Poletto, nel corso degli undici anni passati ai vertici della Diocesi torinese spesso travagliati da complessi problemi legati alla metamorfosi economica e sociale del tessuto urbano.

Anche dopo la pausa estiva, la nostra Città si appresta ad affrontare un autunno di nuovi delicati equilibri economici e sociali e di rilevanti cambiamenti. I prossimi mesi saranno infatti importanti per decifrare i tempi ed i modi della nuova fase di ripresa che sarà comunque necessario consolidare attraverso i contributi ed i sacrifici di tutti, con senso di responsabilità e di lungimiranza.

Nell'accomiatarci dal Card. Poletto, giunto alla fine del suo mandato, desidero esprimere a nome degli industriali torinesi il più vivo ringraziamento per l'attenzione che ha sempre riservato ai problemi dell'industria e del lavoro, in un'ottica di confronto pragmatico rispetto ai temi dell'attualità.

In particolare desidero ringraziarlo per aver condotto e animato, in prima persona, la presentazione e la riflessione sull'Enciclica "*Caritas in veritate*" di Papa Benedetto XVI. L'incontro, svoltosi lo scorso autunno, presso il nostro Centro Congressi, aveva suscitato vasta eco mediatica e grande interesse nella società civile sui temi del lavoro, dei giovani, della formazione, dello sviluppo.

Il Card. Poletto aveva infatti presentato, con grande autorevolezza, all'imprenditoria torinese, la grande sfida dell'etica e delle responsabilità sociali d'impresa: temi divenuti, oggi, autentici ed irrinunciabili *assets* strategici, e non solo mera questione d'immagine. Proprio su questa linea, di grande concretezza, basata su valori condivisi e comportamenti coerenti, gli industriali confidano sia possibile proseguire, anche in futuro, il dialogo con tutte le forze sociali e culturali della Città dando continuità al mandato del Card. Poletto e agli alti valori morali che ha saputo, con competenza e carisma, infondere nei soggetti che operano e si confrontano nel nostro territorio.

NANNI TOSCO
SEGRETARIO DELLA
CISL DI TORINO

Negli undici anni di Arcivescovado del Card. Severino Poletto, la Diocesi torinese ha vissuto una grossa e positiva trasformazione economica e sociale non priva, però, di tensioni e sofferenze per il mondo del lavoro. Le questioni della precarietà, della disoccupazione dei giovani, del lavoro irregolare di molti immigrati; le più gravi crisi aziendali Embraco, Bertone, Michelin, Indesit; i pericoli occupazionali della fusione San Paolo-Intesa, hanno busso e trovato ascolto, attenzione, conforto e sostegno nella persona del Cardinale, dalla Pastorale sociale e del lavoro, nei parroci. Con puntiglio è continuità il Card. Poletto ha seguito le complesse vicende della Fiat, e di Mirafiori, dalla drammatica crisi finanziaria di inizio millennio fino all'avvento di Sergio Marchionne; anche in rapporto diretto con la famiglia Agnelli, segnata dal dolore della scomparsa di Gianni e Umberto.

Senza dimenticare la vicinanza pubblica e pastorale al dolore delle famiglie operaie colpite dalla tragedia della Thyssen Krupp e il suo fermo richiamo al dialogo e alla responsabilità sociale delle imprese ancorché multinazionali verso il territorio locale. Al primato del benessere psichico e fisico e della vita umana nei luoghi di lavoro; anche in specifica relazione ai lavoratori esposti all'amianto, confessando di avere perso un fratello a tale causa.

Nei messaggi per la festività patronale di San Giovanni e del Santo Natale non è mai mancato un pressante invito all'impegno di tutta la comunità, dalle Istituzioni pubbliche alle

parti sociali, per affrontare i problemi del lavoro con incisività, consapevolezza delle proprie forze, speranza nel futuro.

Mi preme infine ricordare la sobrietà e la fraternità della visita al presidio dei lavoratori metalmeccanici Fiat in piazza Castello alla vigilia del Natale 2002 e il cordiale quanto denso saluto inviato a Cgil Cisl Uil per la manifestazione del 1° maggio 2004 a Torino.

Sono certo di interpretare il pensiero di tutti i lavoratori ed i sindacalisti torinesi nel ringraziarlo per i pensieri, le parole, le opere che, sotto la sua guida, la Chiesa torinese ci ha donato e confidiamo continuerà a fare.

PRESENTAZIONE DEL VOLUME "ABBIAMO COSTRUITO INSIEME"

La memoria è ciò che ci tiene vivi. Ricordare – le persone, i momenti vissuti – significa, letteralmente, portare nel cuore, ed essere capaci di far rivivere la nostra stessa esperienza di vita. Per i credenti, poi, "fare memoria" ha un significato ancor più forte e preciso, che addirittura concentra e riassume l'intera esperienza cristiana, ogni volta che ci ritroviamo a celebrare la passione, morte, risurrezione del Signore. E non per niente questa memoria della cena si chiama "Eucaristia", rendere grazie: per il dono che abbiamo ricevuto e per l'amore che cercheremo di testimoniare.

Anche questo libro intende "fare memoria". Non con la pretesa di raccontare e ricordare in tutti i dettagli gli undici anni intensi dell'Episcopato del Cardinale Severino Poletto a Torino: ma piuttosto perché in questi anni è "passato", è stato vissuto fra noi quell'amore che appunto ci tiene vivi. E che ci piace ricordare e testimoniare. I testi che qui vengono pubblicati documentano, almeno in parte, il grande lavoro dell'Arcivescovo in tre grandi "ambiti" che egli ha avuto particolarmente a cuore: il Clero (sacerdoti, diaconi, consacrati); la Città, intesa nel suo senso più ampio: quella dei credenti e la comunità più allargata, diversificata, multiforme e "colorata" con cui la Chiesa si intreccia e cammina oggi a Torino. E infine l'esperienza della Visita Pastorale, che il Cardinale ha voluto, preparato e condotto a termine (non tutti i Vescovi riescono a compiere per intero la Visita Pastorale nell'arco del loro servizio...).

In questo libro – come in filigrana – una cosa emerge chiaramente: la passione con cui l'Arcivescovo ha speso la propria vita in questi anni a Torino; l'entusiasmo con cui ha lavorato e trascinato credenti e non credenti sul cammino del "costruire insieme". E anche la condivisione dei momenti drammatici che la Città e la Chiesa hanno vissuto. È questo il ricordo affettuoso e riconoscente che conserviamo nel cuore.

*** Guido Fiandino**

Vescovo Ausiliare e Vicario Generale

mons. Piero Delbosco

Pro-Vicario Generale

Nuovo indirizzo del Card. Severino Poletto

10024 MONCALIERI TO – Strada della Rovere n. 3

tel. 011.647 10 61 – fax 011.981 50 51 – E-mail: poletto@diocesi.torino.it

***Il nuovo Arcivescovo
della Chiesa torinese
Mons. Cesare Nosiglia***





MONS. CESARE NOSIGLIA è nato in Rossiglione (Diocesi di Acqui e Provincia di Genova) il 5 ottobre 1944 dai coniugi Giuseppe Nosiglia e Anna Oliveri, là sfollati a motivo della guerra ma domiciliati in Campo Ligure. Fu battezzato in Rossiglione nella parrocchia S. Caterina Vergine e Martire il 15 ottobre successivo con i nomi Cesare Gerolamo Giuseppe e ricevette la Confermazione il 23 luglio 1950 nella parrocchia Natività di Maria Vergine in Campo Ligure da Mons. Giuseppe Dell'Omo, Vescovo di Acqui.

Dopo aver frequentato le scuole elementari a Campo Ligure (GE) presso le Suore di Maria Ausiliatrice, compì il normale curriculum nel Seminario diocesano di Acqui Terme – l'anno di propedeutica alla Teologia (1963-64), secondo prassi allora in vigore anche di alcune altre Diocesi piemontesi, lo passò nel nostro Seminario di Rivoli – e il 29 giugno 1968 ricevette l'Ordinazione presbiterale nella Cattedrale di Acqui dal Vescovo diocesano Mons. Giuseppe Dell'Omo – torinese di origine – che nei mesi estivi (come in quegli anni avveniva per i sacerdoti novelli di Acqui) lo inviò a Torino per una prima esperienza pastorale e fu destinato alla parrocchia Santi Pietro e Paolo Apostoli in Santena. Invece di frequentare con i suoi compagni di Ordinazione il nostro Convitto Ecclesiastico presso la Consolata, fu inviato a Roma per proseguire gli studi accademici e conseguì la licenza in teologia dogmatica presso la Pontificia Università Lateranense e quella in Sacra Scrittura al Pontificio Istituto Biblico.

Nel 1971 iniziò la sua collaborazione nell'Ufficio Catechistico Nazionale, di cui nel 1983 divenne vicedirettore e nel 1986 direttore. Dopo la pubblicazione, nel 1970, dell'importante documento base *"Il rinnovamento della catechesi"* era il periodo particolarmente intenso (1972-1982) in cui videro la luce i vari volumi del *Catechismo per la vita cristiana* voluto dai Vescovi italiani: per i bambini, i fanciulli, i ragazzi, i giovani e gli adulti. La Conferenza Episcopale Italiana in quegli anni fu presieduta successivamente dai Cardinali Antonio Poma, Anastasio Alberto Ballestrero e Ugo Poletti, con i Segretari Andrea Pangrazio, Enrico Bartoletti, Luigi Maverna, Egidio Caporello e Camillo Ruini. Nel biennio 1978-1980 fu docente di teologia nel Pontificio Ateneo Sant'Anselmo. La sua collaborazione nella pastorale parrocchiale romana lo vide inizialmente (1968-1975) nella parrocchia S. Giovanni Battista De Rossi nel quartiere Appio-Latino e poi in quella di S. Filippo Neri alla Pineta Sacchetti nel quartiere Primavalle (1975-1991).

Il Card. Camillo Ruini, appena nominato Vicario di Roma, lo volle al suo fianco come collaboratore diretto e il 6 luglio 1991 il Papa Giovanni Paolo II lo nominò Vescovo titolare di Vittoriana affidandogli l'ufficio di Ausiliare per Roma, con la responsabilità per la catechesi e la scuola: a lui fu assegnato prima il Settore Ovest poi il Settore Est. L'Ordinazione episcopale fu celebrata nella Basilica Papale di S. Giovanni in Laterano, la Cattedrale di Roma, il 14 settembre 1991 e gli fu conferita dal Cardinale Vicario Camillo Ruini, che aveva come coordinatori Mons. Aldo Del Monte (il quale, dopo aver diretto l'Ufficio Catechistico Nazionale della C.E.I., era stato Amministratore Apostolico di Acqui e al tempo era Vescovo di Novara) e Mons. Livio Maritano (in quegli anni Vescovo di Acqui).

Durante il Sinodo di Roma (1986-1993) fu relatore generale e venne poi nominato presidente della Commissione post-sinodale. Il 19 luglio 1996 fu promosso Arcivescovo e nominato Vicegerente di Roma e fu anche Abate Commendatario della Basilica Patriarcale di S. Lorenzo fuori le Mura.

Il 6 ottobre 2003 fu inviato a Vicenza, come Arcivescovo-Vescovo, e iniziò il suo ministero episcopale il 30 novembre successivo. L'11 ottobre 2011 (giorno anniversario dell'inizio del Concilio Vaticano II) è stato trasferito come Arcivescovo alla Chiesa Metropolitana di Torino.

È stato presidente del Consiglio Nazionale della Scuola Cattolica, presidente dell'Organismo Internazionale dell'Educazione Cattolica (1998-2002), nonché delegato del Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa per la catechesi e l'Università. In occasione del Grande Giubileo dell'anno 2000 gli fu affidata la vicepresidenza della Commissione pastorale-missionaria del Comitato Centrale, la presidenza del Comitato Italiano per la Giornata Mondiale della Gioventù, come pure la vicepresidenza del Congresso Eucaristico Internazionale. Inoltre è stato membro del Consiglio Internazionale per la Catechesi presso la Congregazione per il Clero.

Nell'ambito della Conferenza Episcopale Italiana gli sono stati affidati molti uffici elettivi: membro della Commissione episcopale per la dottrina della fede e la catechesi (1992-1999), segretario della Commissione episcopale per l'educazione cattolica, la scuola e l'Università (1995-2000), poi presidente della stessa Commissione (2000-2005) e membro del Consiglio Episcopale Permanente. Dal 25 maggio 2010 è vicepresidente per il Nord (come in passato era avvenuto per il Card. Giovanni Saldarini).

I sette anni di episcopato vicentino sono stati particolarmente intensi e caratterizzati da scelte significative, in particolare su alcuni fronti. A cominciare dalla Lettera di Natale, puntuale in ogni Avvento, ha accompagnato la vita cristiana della Diocesi con messaggi intensi, tutti accomunati dal linguaggio del buon pastore che è guida e, insieme, compagno di strada. Con le sue Lettere ha raggiunto tutti: dalle famiglie alle persone sole, dai giovani ai catechisti, dai presbiteri ai diaconi permanenti, ai religiosi e alle religiose, fino ai malati e a chi li cura. Ha ascoltato la voce del suo popolo attraverso le Assemblee diocesane, ognuna nel preludio di un nuovo, intenso, anno pastorale. Una volta all'anno ha riunito in Cattedrale le persone disabili con le loro famiglie, per celebrare insieme la meraviglia del loro forte attaccamento al Signore. Ha visitato i sacerdoti *fidei donum* nelle terre e nelle comunità del Sud del mondo, dove testimoniano la fede, cogliendo ogni occasione per sottolineare la rara sensibilità missionaria della Chiesa di Vicenza. Per i giovani ha indetto un Sinodo, allo scopo di scuotere le comunità parrocchiali e di invitarle ad aver fiducia nelle nuove generazioni. Poi l'appuntamento "*Cresimandinsieme*" e l'impegno per la promozione di una scuola all'altezza del difficile compito formativo ed educativo che è chiamata a svolgere. Naturalmente non ha mai nascosto la passione per la catechesi e la riconoscenza continua verso chi si impegna in questo servizio. Ha chiesto alle parrocchie l'accoglienza ai poveri e, da parte sua, ha aperto l'Episcopio al pranzo di Natale con le persone indigenti della Città. Profondamente preoccupato per le sorti delle famiglie vittime della crisi economica, ha proposto la significativa esperienza dei sostegni di vicinanza, si è recato nelle fabbriche per difendere i lavoratori a rischio licenziamento, ha indetto incontri con Istituzioni, associazioni, enti per l'individuazione di soluzioni e per chiamarli a responsabilità. Durante la Visita pastorale alle parrocchie, alle grandi sale pubbliche ha sempre preferito le case dei malati e degli anziani, ai quali parlare come un figlio, amorevole e dolcemente preoccupato. Deciso è stato il suo impegno perché i migranti potessero trovare casa, accoglienza e patria in terra berica. Ma ancora più forte la sua voce si è levata in difesa della dignità delle persone rom e sinti, escluse ed a volte perfino cacciate dalle nostre terre.

Domenica 21 novembre 2010, prendendo possesso personalmente, Mons. Cesare Nosiglia ha iniziato nella Basilica Cattedrale Metropolitana di S. Giovanni Battista il suo ministero come Arcivescovo della Chiesa Metropolitana di Torino. I Vescovi della Conferenza Episcopale Piemontese lo hanno eletto come loro Presidente.

* * *

Ogni Vescovo ha un proprio **motto**: una frase – normalmente tratta dalla Sacra Scrittura – che riassume e in qualche modo simboleggia il programma del servizio episcopale. Nel nostro caso è: *Caritas congaudet veritati* (cioè: la carità gode nello stare insieme alla verità) ed è tratto dalla prima Lettera di San Paolo Apostolo ai Corinzi (13, 6).

Per tradizione secolare il Vescovo ha anche uno **stemma**, che si richiama alle figurazioni classiche dell'araldica ecclesiastica cattolica. Lo stemma vero e proprio è sormontato e come circondato dal *cappello episcopale* di colore verde da cui discendono i "fiocchi", anch'essi di colore verde, in numero di venti, divisi in quattro gruppi trattandosi – nel caso presente – di un Arcivescovo; sotto lo stemma compare il *pallio*, striscia di lana bianca con sei croci di seta nera, che ai due estremi termina con un rivestimento di seta del medesimo colore: è l'insegna liturgica specifica che gli Arcivescovi Metropolitani indossano sui paramenti sacri durante la celebrazione della S. Messa; inoltre un cartiglio inferiore reca il *motto episcopale*. Sullo sfondo compare una *croce astile in oro* con due bracci trasversi – perché si tratta di un Arcivescovo –, posta verticalmente dietro lo scudo.

Lo stemma di Mons. Nosiglia nello scudo, sullo sfondo di colore celeste, riporta in modo molto evidente una croce dorata, ispirata all'antica croce astile con lastre cesellate (del XIII secolo) appartenente alla chiesa di S. Agostino in Lanciano (CH), che era stata scelta come illustrazione di copertina del documento della Conferenza Episcopale Italiana "*Il rinnovamento della catechesi*". Al centro della croce vi è il Cristo Pantocratore in trono, caratteristico delle icone orientali, che con la mano destra benedice e con la sinistra regge il libro dei Vangeli. Nei bracci della croce compaiono i simboli dei quattro Evangelisti, secondo l'iconografia tradizionale che associa un essere vivente a ognuno di loro: l'aquila (in alto) per Giovanni, il leone (a destra del Cristo) per Marco, il bue (a sinistra) per Luca, la figura umana alata (in basso) per Matteo.

GLI ARCIVESCOVI DI TORINO

Serie cronologica

La Diocesi di Torino, le cui origini risalgono al IV secolo, divenne sede arcivescovile metropolitana il 21 maggio 1515. Pubblichiamo l'elenco completo degli Arcivescovi che si sono via via succeduti sulla Cattedra di San Massimo.

1. Giovanni Francesco Della Rovere dei Signori di Vinovo (1515)
2. Innocenzo Cibo (1515-1517) - *Cardinale*
3. Claudio di Seyssel (1517-1520)
4. Innocenzo Cibo (1520-1549) - *Cardinale*
5. Cesare Cibo Usodimare (1550-1562)
6. Iñigo D'Avalos dei Marchesi del Vasto (1563-1564) - *Cardinale*
7. Girolamo Della Rovere dei Signori di Vinovo (1564-1592) - *Cardinale*
8. Carlo Broglia dei Signori di Santena (1592-1617)
9. Filiberto Milliet dei Baroni di Faverges e Chally (1618-1625)
10. Giovanni Battista Ferrero di Pinerolo dei Signori di Campiglione (1626-1627)
11. Antonio Provana dei Conti di Collegno (1632-1640)
12. Giulio Cesare Bergera dei Conti di Cavallerleone (1642-1660)
13. Michele Beggiamo dei Signori di Sant'Albano e di Cervere (1662-1689)
14. Michele Antonio Vibò dei Signori di Praly e di San Martino del Perrero (1690-1713)
15. Francesco Arborio di Gattinara (1727-1743)
16. Giovanni Battista Roero dei Conti di Pralormo (1744-1766) - *Cardinale*
17. Francesco Luserna Rorengo dei Marchesi di Rorà (1768-1778)
18. Vittorio Gaetano Costa d'Arignano dei Conti della Trinità (1778-1796) - *Cardinale*
19. Carlo Luigi Buronzo del Signore (1797-1805)
20. Giacinto Della Torre dei Conti di Luserna (1805-1814)
21. Colombano Chiaveroti (1818-1831)
22. Luigi dei Marchesi Frasoni (1832-1862)
23. Alessandro Ottaviano Ricardi dei Conti di Netro (1867-1870)
24. Lorenzo Gastaldi (1871-1883)
25. Gaetano Alimonda (1883-1891) - *Cardinale*
26. Davide dei Conti Riccardi (1891-1897)
27. Agostino Richelmy (1897-1923) - *Cardinale*
28. Giuseppe Gamba (1923-1929) - *Cardinale*
29. Maurilio Fossati (1930-1965) - *Cardinale*
30. Michele Pellegrino (1965-1977) - *Cardinale*
31. Anastasio Alberto Ballestrero (1977-1989) - *Cardinale*
32. Giovanni Saldarini (1989-1999) - *Cardinale*
33. Severino Poletto (1999-2010) - *Cardinale*
34. **CESARE NOSIGLIA (2010-.....)** *Ad multos annos ... et feliciter!*

DALL'ANNUNCIO ALL'INGRESSO

Il desiderio di entrare subito nel vivo della Diocesi, a lui affidata dal Santo Padre, è stato espresso dal nuovo Arcivescovo con un primo messaggio alla Chiesa di Torino reso pubblico nel giorno stesso della nomina; a questo è seguita una intervista rilasciata martedì 12 ottobre al dott. Marco Bonatti, direttore del settimanale diocesano *La Voce del Popolo*; il desiderio di intrattenere un dialogo con i giovani si è espresso dapprima in un breve messaggio diffuso ampiamente, con il preciso invito per un incontro nella chiesa del Santo Volto in Torino la sera del venerdì antecedente l'ingresso ufficiale e nell'incontro stesso partecipatissimo dai giovani.

Pubblichiamo per doverosa documentazione il testo quattro interventi di Sua Eccellenza.

PRIMO MESSAGGIO ALLA CHIESA DI TORINO

Ai sacerdoti, diaconi, religiosi e religiose, persone di vita consacrata e fedeli laici dell'Arcidiocesi di Torino.

Ringrazio con voi il Santo Padre Benedetto XVI per la stima e la benevolenza che mi ha dimostrato, chiamandomi al servizio di Pastore della nostra Arcidiocesi. In comunione fedele con il suo ministero e in costante ascolto del suo Magistero, ho accolto con gioia la possibilità di camminare con voi per un tratto di strada che il Signore vorrà concederci.

La mia nomina a vostro Arcivescovo avviene nel giorno anniversario dell'apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II, avvenuta nell'ottobre del 1962. Considero questa coincidenza non puramente casuale, ma dono della Provvidenza di Dio, che vuole indicarmi la via maestra sulla quale promuovere, insieme con voi, il cammino della nostra Chiesa particolare.

Nella mente e nel cuore riemergono tanti ricordi lieti e significativi, legati a esperienze forti vissute nell'Arcidiocesi di Torino e che hanno segnato la mia giovane vita di seminarista e di prete. Penso all'anno propedeutico alla teologia svolto nel Seminario di Rivoli, era il 1964, condiviso con una numerosa schiera di chierici provenienti dalle Diocesi piemontesi; ricordo la prima esperienza sacerdotale, come collaboratore, nella parrocchia di Santena, nell'estate del 1968, e tanti incontri con presbiteri diocesani e religiosi dell'Arcidiocesi durante gli anni del rinnovamento della catechesi promosso dalla C.E.I.

Anche le figure di eminenti Pastori dell'Arcidiocesi hanno accompagnato il tempo del mio sacerdozio ed episcopato, offrendomi testimonianze forti di fede e di guida sapiente del Popolo di Dio. Il pensiero corre al Card. Maurilio Fossati, al Card. Michele Pellegrino, al Card. Anastasio Alberto Ballestrero, al Card. Giovanni Saldarini, fino a giungere al Card. Severino Poletto, mio immediato Predecessore, al quale rivolgo un fraterno saluto unito a un sincero ringraziamento per l'opera svolta negli undici anni del suo ministero torinese. Saluto e ringrazio anche Sua Eccellenza Mons. Guido Fiandino, Vescovo Ausiliare e Vicario Generale dell'Arcidiocesi.

Inserirmi in questa scia luminosa di Pastori, mi conforta e, nello stesso tempo, mi fa sentire bisognoso di imparare da ciascuno di loro le vie più

adeguate a servire una Chiesa, com'è quella che oggi il Santo Padre mi affida, così ricca di tradizione cristiana, vivace e creativa nelle sue intuizioni pastorali e protesa ad un costante rinnovamento spirituale, grazie all'ingresso tuttora vivo di grandi personalità di Santi e testimoni di fede e di carità, che ne hanno caratterizzato la storia.

Il Presbiterio, composto da numerosi sacerdoti diocesani e religiosi, rappresenta la mia nuova famiglia, nella quale intendo inserirmi con umiltà ed apertura all'ascolto, all'incontro e alla reciproca accoglienza, per vivere insieme la comunione e l'unità fraterna nel quotidiano impegno pastorale. Considero il rapporto con ogni presbitero il primo impegno del Vescovo e ad esso dedicherò tempo e risorse umane e spirituali, in quanto ho sperimentato, prima a Roma e poi a Vicenza, che la comunione e la fraternità tra il Vescovo e i suoi presbiteri sono una scelta feconda di grazia, per il cammino ecclesiale e missionario della Chiesa.

A questo impegno è strettamente collegato il problema delle vocazioni al sacerdozio, che sollecita la nostra Chiesa locale, in tutte le sue componenti, a lavorare insieme ai giovani, per aprire vie nuove alla chiamata del Signore. Le vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata rivelano la temperatura spirituale di una comunità e ne testimoniano l'amore a Cristo e il servizio agli uomini. Anche la vocazione al Matrimonio e alla famiglia rappresenta oggi un obiettivo educativo di grande rilevanza per la Chiesa e la società.

Fin da ragazzo, alla scuola delle Figlie di Maria Ausiliatrice, ho imparato ad amare S. Giovanni Bosco, padre, maestro, amico e patrono dei giovani e, in seguito, la vicinanza assidua, per 12 anni, con Giovanni Paolo II, mi ha condotto ad apprezzare ogni giovane e ad accoglierne le domande, le aspirazioni ed i progetti. A voi, cari giovani, rivolgo, pertanto, il mio pensiero e apro il mio cuore per entrare in sintonia con ciascuno. Faccio mie le parole rivoltevi da Papa Benedetto XVI, in occasione della sua Visita, lo scorso 2 maggio, per l'ostensione della Sindone: *«Siate testimoni di Cristo in questo nostro tempo! La Sacra Sindone sia in modo del tutto particolare per voi un invito a imprimere nel vostro spirito il volto dell'amore di Dio, per essere voi stessi, nei vostri ambienti, con i vostri coetanei un'espressione credibile del volto di Cristo»*.

So bene quanto si lavori nelle parrocchie, in particolare, che rappresentano il luogo fondamentale per la formazione della coscienza credente, per la comunicazione del Vangelo, per l'incontro con Cristo risorto, vivente oggi nell'Eucaristia e nei Sacramenti e per intense esperienze di carità. Esse, infatti, sono le realtà più vicine alla gente, perché accessibili a tutti, ogni giorno e in ogni momento. Ringrazio e saluto i parroci e gli altri sacerdoti, i diaconi permanenti, la schiera di operatori pastorali, le associazioni, i movimenti e gruppi ecclesiali, che servono con impegno la comunità e ne orientano il cammino missionario.

Insieme alle parrocchie, numerose realtà di vita consacrata, Istituti religiosi maschili e femminili, Monasteri, Istituti secolari, l'*Ordo virginum*, offrono all'Arcidiocesi una testimonianza di vita evangelica e un servizio generoso in diversi ambiti della sua vita e della sua missione, qui nella nostra terra come in tanti Paesi, dove operano con frutto i missionari torinesi.

Con viva riconoscenza, saluto le diverse aggregazioni laicali attivamente presenti nell'Arcidiocesi nel campo dell'educazione e della scuola, in quello della solidarietà verso i malati, i poveri, i sofferenti, gli emarginati ed i nomadi; nella formazione cristiana, civile e professionale di giovani, adulti e famiglie; nella promozione e difesa della vita di ogni persona umana, dal primo istante del suo concepimento al momento del suo naturale tramonto; nella lotta all'illegalità diffusa nella società; nell'impegno culturale e politico per il bene comune; nella promozione della pace; nell'accoglienza agli immigrati e nel sostegno alle comunità etniche cattoliche e cristiane, che arricchiscono il tessuto ecclesiale e civile dell'Arcidiocesi. Alcune di queste presenze significative sono frutto dell'opera di grandi Santi torinesi, che hanno inciso profondamente nella mentalità e nella sensibilità della gente, negli ambiti della carità e dell'integrale promozione della persona. I nomi di S. Giuseppe Cottolengo e di S. Giovanni Bosco sono noti in tutto il mondo, dove la loro testimonianza ha lasciato segni profondi. Non posso dimenticare le figure di S. Giuseppe Cafasso, di S. Leonardo Murialdo, dei Beati Francesco Faà di Bruno, Giuseppe Allamano, Pier Giorgio Frassati e di tanti altri fratelli e sorelle, di cui è in corso la Causa di Beatificazione e Canonizzazione, che rappresentano un tesoro prezioso della nostra Chiesa, al quale possiamo attingere anche oggi per un rinnovato slancio di evangelizzazione e di missione verso tutti ed in ogni ambiente di vita e di lavoro. Tutti costoro sono testimoni di quanto la fede in Cristo trasformi la vita e la renda buona, bella e felice, perché ricca di senso nel dono di sé e nel servizio a Dio e agli uomini.

Nel farvi partecipi dei miei sentimenti e attese, sento nascere nel cuore tanta speranza, anche se so bene quante siano le difficoltà che, giorno per giorno, assillano, sul piano spirituale e sociale, persone e famiglie, particolarmente in questo tempo di crisi economica, che aggrava la precarietà del lavoro, le incertezze del futuro, le fatiche di nuclei familiari caratterizzati dalla presenza di situazioni di gravi malattie o disabilità di loro congiunti. Eppure, sono convinto che la nostra Chiesa locale, proprio per le sue radici così forti e tuttora vitali, alle quali può attingere, deve guardare avanti con fiducia e contribuire al vero progresso, spirituale e sociale, della gente, promuovendo quella stretta unità tra verità, carità e giustizia che Papa Benedetto XVI richiama nell'Enciclica sociale *"Caritas in veritate"*. Questo sarà possibile, se contribuiremo a dare vita ad una nuova stagione di credenti, adulti nella fede e testimoni competenti e coraggiosi del Vangelo, anche negli ambiti impervi, ma necessari, della politica, della finanza, dell'economia e del mondo del lavoro.

La nostra Chiesa locale, ha ricordato il Papa nella sua Visita di maggio, usufruendo con fiducia e coraggio del suo patrimonio di fede, di carità e di cultura, che l'ha sempre contraddistinta, è in grado di promuovere un capillare e qualificato impegno di nuova evangelizzazione e di testimonianza cristiana, ricca di prospettive stimolanti, non solo per se stessa, ma per la Chiesa, che è in Italia, e per l'intera società. È un'iniezione di stima e di fiducia e insieme una sfida da accogliere e mi sento orgoglioso di poter tentare l'impresa con tutti voi.

Cari fratelli e sorelle, il mio cuore e tutta la mia persona sono ormai protesi verso di voi e mi auguro che presto potremo incontrarci e collaborare insieme come si conviene a servi del Signore, al lavoro nella sua vigna, che ci è affidata. Pregate per me, affinché possa svolgere con voi e per voi il mio ministero di Padre, Vescovo e amico, e sappia ascoltarvi e seguirvi, sulla strada che state percorrendo, con un impegno che intendo condividere, fianco a fianco, per accogliere quanto il Signore e il suo Spirito ci indicheranno.

Mi affido alla intercessione di S. Massimo, primo Vescovo della Diocesi, di S. Giovanni Battista e della Vergine Consolata, alla quale ogni torinese rivolge il cuore e lo sguardo carico di fiducia e confidenza. Maria ci indica le vie su cui camminare insieme nell'umiltà, ma anche nella consapevolezza di tanti talenti preziosi che il Signore ha donato alla nostra Chiesa. A Lei, che onoriamo anche con il titolo di Ausiliatrice, ricorriamo in questo tempo complesso, ma non così diverso da tanti altri passaggi epocali, che hanno caratterizzato il cammino ecclesiale e civile dell'Arcidiocesi e della Città.

Vi benedico tutti e saluto con affetto e amicizia.

Vicenza, 11 ottobre 2010.

✠ Cesare Nosiglia
Arcivescovo eletto di Torino

LA PRIMA INTERVISTA

VICENZA - Entrando in duomo la prima cappella sulla sinistra ospita la copia a grandezza naturale della Sindone. I vicentini conoscono bene il Telo: ai pellegrinaggi durante l'ostensione si è accompagnata, in Diocesi, una serie di incontri nelle parrocchie, animati da esperti e dagli stessi preti vicentini. «Qui c'è una grande devozione popolare intorno alla Sindone», osserva l'Arcivescovo. Nel suo studio e nella Casa vescovile, affacciata sulla piazza del Duomo, ci sono i segni artistici e architettonici della grande stagione vicentina, la serenità delle linee del Palladio che si inseguono negli edifici del centro storico e hanno il cuore nella "basilica". Al centro della piazza del Duomo troneggia, però, la statua di Vittorio Emanuele II, il re piemontese. A Torino, nella capitale barocca, non sarà così immediato ritrovare spazi raccolti ed insieme aperti, in cui il dialogo, il contatto diretto con le persone sembra venire più spontaneo e naturale.

Per l'Arcivescovo eletto la Sindone rappresenta, con grande forza ed efficacia, il racconto evangelico. Attraverso il Lenzuolo passa non tanto e non solo uno degli enigmi cui la scienza non riesce a dare risposte decisive. «Soprattutto – dice Mons. Cesare Nosiglia – la Sindone ci parla di Gesù Cristo, e questa è la cosa più importante. Il racconto che il Telo ci propone, dal suo silenzio, è una grande occasione di catechesi». Cita Giovanni Paolo II, e la stupenda meditazione di Benedetto XVI del 2 maggio scorso. I toni delle sue parole sulla Sindone sono appassionati: ma poi ci si accorge che lo stesso entusiasmo, nella voce e negli occhi, emerge quando si parla dei giovani, o della comunione nel Presbiterio diocesano. «Quel che ci appassiona è Gesù Cristo. Non un simbolo, un personaggio storico, un concetto filosofico: ma una persona vera e viva, quel "centro" che si permette di accendere e dare senso alla nostra vita».

Oggi parlare di Cristo, "far vedere" Cristo è difficile – ma certo non impossibile. Mons. Nosiglia – biblista, esperto di catechesi – parla dei suoi incontri con i giovani: incontri che cerca in continuazione, sui quali "scommette" moltissimo. «Tante volte, nelle scuole superiori, mi capita di confrontarmi con i ragazzi. E prima di tutto scopro che non sono affatto annoiati e indifferenti, ma attenti e interessati, pronti anche a mettersi in discussione. Certo, si parla di tutto: aborto, bioetica, problemi della Chiesa-istituzione. Ma poi si arriva al cuore del tema religioso: cioè a se stessi, al senso della vita. E si capisce che i giovani hanno bisogno di fondamenta. Cercano risposte, vogliono un confronto vero e serio con il mondo adulto. Ma si aspettano, giustamente, il confronto con persone libere, autentiche, responsabili, capaci di "provocarli" ad interrogarsi. E ringraziano prima per le cose che dico perché sono lì con loro, a confrontarci insieme. Con i giovani, bisogna "esserci"»

«Io ho bisogno dei giovani – dice poi –. Non per la sociologia religiosa; non solo perché rappresentano il futuro dell'umanità e la speranza della Chiesa. Non in senso paternalistico, ma in termini di amicizia e di ascolto. Ho bisogno di sentire il loro affetto, il loro amore ma anche la loro corresponsabilità». Certo, nulla si improvvisa. Ci sono problemi di linguaggio, occasioni che magari si sprecano o vanno perdute. «Però è un fatto che nel cuore dei giovani non c'è una decisione definitiva, un "rifiuto" della fede e tanto meno di Gesù Cristo. A volte siamo tentati, li consideriamo persi. Non è vero! Sono in ricerca, anche critica magari, ma sempre attenta. Hanno bisogno di essere ascoltati, cercati. Il Papa va verso i giovani: gira, li convoca, li chiama: questo è il segno, l'atteggiamento da perseguire. Io ricordo bene – dice ancora Mons. Nosiglia – la forza e la convinzione con cui Giovanni Paolo II volle, al centro delle GMG, la Croce. Si pensava che le Giornate potessero diventare la versione cattolica globale dei grandi raduni, dei concerti rock. Ma invece si è visto che i giovani accettano, "capiscono" la croce, il senso di una sofferenza che salva il mondo. Ecco perché non possiamo non continuare a cercare di tenere aperte, con loro, tutte le porte. Dobbiamo uscire dal "tempio", dal nostro recinto, incontrarli là dove sono».

I giovani, e le comunità cristiane. Il Vescovo che si prepara a succedere al Cardinale Poletto vuole venire per «ascoltare, pregare insieme, conoscere, capire» (verbi, tutti, che tornano spesso nel suo discorso). Nel primo anno non ci sono programmi predefiniti, scelte già decise, al di là di quanto annunciato nel primo saluto alla Chiesa torinese. «È troppo importante – dice l'Arcivescovo – che io possa conoscere personalmente i preti torinesi, miei primi collaboratori non solo per "mandare avanti" le attività pastorali ma molto più per rendere testimonianza della gioia e della speranza dei credenti. Voglio essere sempre a disposizione per i sacerdoti che hanno bisogno di cercarmi; ed essere loro vicino, soprattutto ai sacerdoti malati e ai giovani». A Vicenza si sta completando l'attuazione delle Unità Pastorali. Le modalità forse sono differenti da quelle torinesi ma lo spirito è analogo: «Non si tratta soltanto di risolvere uno o più problemi organizzativi, di sopperire alla carenza di preti o di altre figure "professionali". L'Unità Pastorale, o come la si voglia chiamare, è un modo per dare risposte nuove al cambiamento che è avvenuto nella nostra società». Modernità e mobilità, secolarizzazione e società di massa hanno cambiato le caratteristiche del vivere comune; e i cambiamenti in città sono diversi da quelli avvenuti nelle campagne o nei centri minori. «Allora i preti che vivono insieme, che si sforzano di lavorare insieme offrono un'immagine e una testimonianza di "comunità" magari non più legata all'immagine tradizionale di parrocchia ma più vicina ai modi e ai tempi che le famiglie vivono»,

Mons. Nosiglia, per vari anni Vicegerente di Roma, ricorda le parole e lo stile del Vescovo di Roma in uno degli incontri quaresimali, quando qualcuno dei suoi preti gli chiese come vivesse la fraternità sacerdotale: «Ricordo Giovanni Paolo II che proponeva cinque verbi per testimoniare efficacemente la vita comune: stare insieme, pregare insieme, decidere insieme, attuare le decisioni insieme. E mangiare insieme! Sono sfide una più impegnativa dell'altra, ma sono anche l'opportunità che ci viene offerta oggi per testimo-

niare la bellezza della nostra fede, e anche il valore della convivialità in un mondo che sembra scivolare sempre più verso l'individualismo e la solitudine».

Ai giovani che «hanno bisogno di volare alto», Mons. Nosiglia pensa anche come destinatari di un messaggio vocazionale nel senso pieno del termine, che è quello di «interrogarsi seriamente e scoprire la propria strada, il modo di realizzarsi: nel lavoro e nella famiglia ma anche nella piena consacrazione al Signore e al suo dono». «L'identità del prete, il suo lavoro – dice ancora, con calore – è strettamente collegata alla vocazione. Un prete è come un padre che genera i suoi figli, che dà continuità alla famiglia».

“Relazione” è un'altra parola che torna sovente sulle labbra di Mons. Nosiglia. Ed è, sembra di capire, un modo di ricordare che tutto deve tendere alla “comunione”, al rapporto autentico e profondo tra le persone... Vale per i preti e i giovani come per gli adulti e le famiglie e per la città. Torino e il suo territorio non sono certo sconosciuti all'Arcivescovo, che trascorse a Rivoli l'anno di propedeutica, con altri giovani provenienti da altre Diocesi del Piemonte. E non gli sono indifferenti, evidentemente, i “tempi difficili” che il nostro territorio sta attraversando. A Vicenza alcuni suoi gesti, come certe “Lettere” che ha scritto, hanno lasciato il segno. Il Vescovo ha sollevato il tema dei carcerati; si è rivolto ai «nostri fratelli nomadi», sui quali troppo spesso, nel Nord-Est come da noi, si buttano diffidenze e responsabilità sulle quali altri dovrebbero interrogarsi. Mons. Nosiglia sa che a Torino troverà situazioni difficili, famiglie in sofferenza per il disagio della casa e del lavoro. Ma dice anche, chiaramente, che il ruolo della Chiesa è di mettersi a servizio, di essere a fianco dei poveri e di chi è in difficoltà, non per supplire problemi e carenze di altri, ma per testimoniare la carità di Cristo. «Anche perché – dice – a fianco delle miserie materiali ci sono, e si riconoscono, “povertà spirituali” che richiedono non sussidi ma magari tempo, discernimento, e vicinanza, e ascolto». La «carità che si compiace della verità», come recita il suo motto episcopale.

A Torino il Vescovo Nosiglia si dice pronto a “camminare insieme”, nel rispetto dei ruoli e delle competenze, sia con le Istituzioni che con gli uomini di buona volontà; ed a proseguire anche nel cammino di costruzione di una fraternità con le altre Confessioni cristiane presenti e operanti nell'area subalpina.

È la formazione la chiave per non diventare “burocrati della carità”. Il servizio della carità, quello che anche i non credenti e le Istituzioni apprezzano tanto, nasce dalla fede vissuta, non solo da una lettura sociologica dei problemi. Nasce, dice Mons. Nosiglia, dall'amore di Dio che spinge all'amore del prossimo: *Caritas Christi urget nos* ... «Per i preti come per i laici formarsi alla vita cristiana è una necessità fondamentale, un lavoro che bisognerà affrontare ed “allargare” nelle parrocchie, tra i consacrati, nelle aggregazioni laicali, per contare su adulti nella fede, missionari del Vangelo nella città». Il Vicepresidente della C.E.I. non dimentica mai di collegare l'avventura diocesana al cammino della Chiesa italiana: «La pastorale si esplica, è ovvio, nelle attività fondamentali di catechesi, liturgia e carità. Ma dal Convegno Nazionale di Verona 2006 ci sono venute indicazioni precise e preziose, quelle degli “ambiti”, per imparare a conoscere i cammini concreti delle persone, scoprire anche le loro e nostre fragilità. E nel prossimo decennio, non per caso, siamo chiamati a preoccuparci, senza angoscia ma anche senza esitazioni, di educazione, formazione delle persone e degli adulti, primi indispensabili educatori e delle comunità».

Così si torna ti giovani, alla “passione” che è la vita stessa e la sua bellezza. Mons. Nosiglia sa che a volte sono i linguaggi della Chiesa ad essere inadeguati, lontani o difficili. «Dobbiamo riuscire – conclude – a non appiattirci, a trovare i modi giusti per essere in sintonia. Oggi forse bisognerebbe dire “restare connessi...”». Anche le nostre liturgie devono far cogliere la profondità del mistero, quello stesso che a Torino è raffigurato nella Sindone. È la nostra fede che deve “uscire fuori” perché la Chiesa sia davvero convincente».

MESSAGGIO DI INVITO
AI GIOVANI

Cari amici,
permettete che vi chiami così anche se non ci siamo ancora conosciuti di persona, ma dal momento che il Papa mi ha nominato Arcivescovo di Torino ho subito pensato a voi come ad amici. Per questo desidero incontrarvi ancora prima del mio ingresso in Diocesi che farò il 21 novembre, domenica di Cristo Re.

Vi attendo *venerdì 19 novembre (ore 20,30)* presso la chiesa del Santo Volto per pregare insieme, salutarci e vivere un'esperienza di fraternità e amicizia.

Considero questo incontro molto importante per avviare con voi un dialogo che intendo proseguire poi secondo vie e modalità permanenti che decideremo insieme. Conto su di voi per aiutarmi ad inserirmi nella Diocesi con spirito di servizio generoso e fedele e con animo aperto all'ascolto e al dialogo, ma anche con l'entusiasmo e la carica di fiducia e di speranza che voi, giovani e ragazze, potete offrirmi.

Chi più di voi infatti può indicarmi le vie del futuro, su cui camminare insieme con coraggio per annunciare a tutti Gesù Cristo e il suo Vangelo di riconciliazione e di pace, e vivere il suo amore nel servizio ai più poveri e sofferenti?

Chi più di voi può aiutarmi a consolidare e mantenere vivo lo spirito missionario della Diocesi, sia verso le Chiese dei Paesi dove già operano numerosi sacerdoti, religiosi, religiose e laici, sia nelle nostre terre verso tanti giovani, adulti e famiglie che vivono ai margini delle comunità cristiane o si sono allontanati da esse?

Il volto di una Chiesa giovane, non scoraggiata e rassegnata di fronte alle sfide dei nostri tempi e forte nella sua testimonianza, non dipende certo solo da voi, ma è compito di ogni cristiano: voi potete però investire i vostri ideali, progetti e sogni di rinnovamento, nella Chiesa e contribuire così a renderla sempre più bella e coerente nel vivere la sua fede in Gesù Cristo, nel suo impegno di difendere e promuovere la dignità di ogni persona, nell'edificare una società più giusta, solidale e pacifica.

Vorrei che questo mio invito potesse raggiungere, attraverso voi giovani e ragazze delle parrocchie, associazioni e movimenti, tanti vostri coetanei che vivono ai margini o lontani dalla Chiesa. Nei vari luoghi dove essi si incontrano, fate risuonare il mio desiderio di conoscerli ed invitateli a partecipare.

Vi saluto a uno a uno, vi attendo con gioia e vi benedico di cuore.

✠ Cesare Vescovo

Venerdì 19 novembre
INCONTRO
CON I GIOVANI

Cari giovani e ragazze, vi ringrazio di essere qui questa sera e di aver accolto il mio invito.

Finalmente posso guardarvi negli occhi ed incontrarvi con amicizia. Ho atteso e desiderato tanto questo momento. L'ho voluto prima ancora del mio ingresso in Diocesi, sia perché mi piace pregare con voi il Signore affinché mi assista e guidi il mio servizio, sia perché intendo dare un preciso segno di particolare affetto e vicinanza verso ciascuno di voi.

Desidero aprirvi dunque il mio cuore questa sera, con sincerità perché so di poter trovare in voi consolazione, amicizia e disponibilità. Le parole che il Signore rivolge al Profeta Geremia le faccio mie e le consegno a voi tutti. Vi chiedo di credere nelle vostre possibilità di crescere nell'amore e nella fede, ma anche di mettere a disposizione del vostro Vescovo e della Chiesa di Torino quanto di più bello e grande avete nel cuore: il vostro entusiasmo e la vostra voglia di fare e di impegnarvi per il Signore e per gli altri.

Geremia ha paura, si crede troppo giovane per poter svolgere un compito così impegnativo come è quello di essere Profeta in mezzo alla sua gente. Il Signore però ha scelto lui e su di lui intende puntare. Per questo lo invita a non temere e ad osare perché la forza non gli mancherà. Dio sarà con lui. Osare, rischiare per il Signore fidandosi di Lui: è quanto fa Maria.

Ella crede nell'impossibile di Dio e si affida con fiducia al dono del suo Spirito. Lei, giovane ragazza di Nazaret, si mostra persino temeraria quando decide di andare in fretta dalla cugina Elisabetta per portare il suo aiuto e il suo servizio. Non pensa a se stessa, alla condizione umana che sta vivendo, incinta com'è del Figlio di Dio, ma corre verso chi ritiene sia nel bisogno più di lei.

È il carisma di voi giovani e ragazze che si manifesta in questa corsa di Maria, sono le vostre speranze e sogni che guidano le scelte di donare e amare, senza troppi calcoli, spontaneamente, lasciandovi portare là dove vi ispira Dio nel cuore.

L'incontro tra le due donne, Maria ed Elisabetta, diventa fonte di una gioia profonda che le unisce. Maria porta in sé la gioia più grande che è Cristo, ed Elisabetta sente fremere di gioia il bambino che ha in seno. L'inno di giubilo di Maria esalta, in tutto questo, l'opera potente di Dio che ha guardato l'umiltà della sua serva.

Ecco che cosa vi chiedo, cari amici: osare in nome del Signore. Non accontentatevi di ciò che siete e che fate: siate ambiziosi di puntare in alto, verso un di più di amore e di generosità.

Osate per andare là dove il Signore vi manda, in mezzo ai vostri coetanei anzitutto, nella scuola e nell'Università, nel lavoro e nella società, sulla strada se è necessario e nei luoghi di incontro dei ragazzi e giovani del vostro paese o quartiere.

Se voi possedete Cristo e la sua Parola, lo porterete con voi sempre, in ogni ambiente di vita, di studio o di lavoro. Lo annuncerete come Geremia,

con coraggio e senza timore. Vi assicuro: non temete perché il Signore è con voi per proteggervi.

Pensando al Beato Pier Giorgio Frassati, a S. Domenico Savio e altri Santi e Beati, possiamo ben dire che in questa terra torinese la Parola di Dio è stata seminata con abbondanza nel cuore di tanti giovani e ragazze come voi, che hanno accolto poi la chiamata del Signore a questo compito missionario così impegnativo.

Io mi auguro che sappiate anche voi dare una risposta positiva alle chiamate del Signore, per le necessità della nostra Chiesa di oggi.

Abbiamo bisogno di sacerdoti, di religiosi e di religiose, di missionari, giovani generosi che sappiano mettere la vita a servizio del Signore e degli altri, nella nostra terra e nel mondo intero. Se qualcuno di voi sente nel cuore o ha pensato qualche volta di prendere in considerazione queste vocazioni, mi scriva, mi incontri: sarò lieto di ascoltarlo e di aiutarlo a prendere una decisione su questa scelta decisiva per la vita.

Conto su di voi, cari giovani e ragazze, per risvegliare dalla rassegnazione la vita spirituale e cristiana di tanti cristiani adulti e comunità.

Non possiamo più attendere oltre, non possiamo stare fermi in vista di un ipotetico ritorno della gente alla fede cristiana, non possiamo gestire il quotidiano con rassegnata impotenza.

Voi siete aperti al futuro, al cambiamento, non temete la modernità, potete aiutarvi in quest'opera di risveglio cristiano delle comunità e della società. Voi siete le sentinelle che alzano la voce per annunciare a tutto l'accampamento che giunge l'alba di un nuovo giorno. Quest'alba di vita e di speranza è Cristo: Egli è qui alle porte, ed è in mezzo a noi.

Dalla vostra generosità nella fede e nell'amore mi attendo i segnali delle novità dello Spirito che il Signore vuole offrire alla nostra Chiesa. La parrocchia, l'associazione, il movimento o il gruppo dove vi incontrare e vi formate non siano solo una realtà bella e arricchente per voi, ma siano la frontiera da cui partire per uscire fuori dell'accampamento, senza paura, e avanzare sul terreno impervio e difficile della città, negli ambienti di vita, di studio e di lavoro, per annunciare a tutti la perenne novità di Cristo e del suo Vangelo.

Ogni sera quando concludete la vostra giornata chiedetevi: che cosa ho fatto oggi per conoscere e amare di più il Signore e che cosa ho fatto per farlo conoscere e amare di più dagli altri? È un buon esercizio per stimolarci nella ricerca di un'unione e amicizia sempre più profonde con Lui e per diventare missionari del suo nome in mezzo alle persone che incontriamo ogni giorno.

Missionari ... uomini e donne che non si fermano davanti a nessun ostacolo e sanno farsi amici di tutti per donare Cristo e il suo Vangelo di verità e di amore.

Penso in questo momento a tanti giovani che devono affrontare situazioni complesse e difficili nella loro vita, come la perdita del posto di lavoro, la mancanza di quelle sicurezze indispensabili a garantire il proprio futuro, la malattia e condizioni di disabilità che segnano la loro esistenza, alcune

scelte sbagliate che purtroppo lacerano l'anima e spesso anche il corpo. Penso anche a chi persegue traguardi di felicità effimera che accontentano il fisico ma rendono succubi delle mode e delle diverse droghe reclamizzate dalle culture dominanti. Credo fermamente che il Signore li ami a uno a uno e li cerca perché non si sentano soli e abbandonati. Vorrei poterli raggiungere per dirglielo e vi chiedo di aiutarmi a farlo. Voi potete essere il mio cuore che desidera incontrarli, le mie mani che stringono le loro con amicizia, la mia voce che li chiama e li invita a credere in se stessi e ad accogliere Colui che solo può dare senso, felicità e speranza al loro domani: il Signore Gesù.

Per portare Cristo agli altri, occorre possederlo in noi come Geremia e come Maria, lasciarsi sedurre da Gesù e accogliere con fiducia la sua Parola.

Quando dico Parola penso alla formazione solida e vera, non solo a un'accoglienza superficiale e un po' emotiva della fede: penso alla catechesi, alla preghiera personale, alla celebrazione dell'Eucaristia e del sacramento della Riconciliazione, al servizio dei ragazzi, dei poveri e degli ultimi, all'incontro amicale con tanti giovani immigrati e con quanti operano per costruire una società più giusta, solidale e pacifica.

So bene quanto tutto questo sia presente nella vostra esperienza e per questo ringrazio i sacerdoti e gli educatori per quanto fanno per voi e con voi, partecipando alla vostra vita, accompagnandovi con amicizia sulla via della fede, accogliendovi nei momenti di crisi e di scoraggiamento, pungolando il vostro impegno.

Infine voglio parlarvi anche di me, del Vescovo Cesare, perché ritengo che il primo gradino dell'amicizia sia la confidenza.

Io ho un sogno nel cuore: quello di potervi ascoltare ed amare sinceramente e incontrare non solo tutti insieme, ma anche personalmente se voi lo vorrete. E questo per starvi vicino e aiutarvi, ma anche perché sono convinto che voi potete aiutarmi a svolgere bene il servizio di Vescovo in questa amata Chiesa di Torino.

Voi siete come le antenne orientate sul mondo e il Vescovo, attraverso di voi, deve poter sentire la voce della gente e dei giovani e ragazze di tutta la Diocesi e deve poter trasmettere loro la sua Parola.

Vorrei che ogni giovane e ragazza che lo desidera potesse avvicinare il Vescovo, semplicemente, senza troppe anticamere. Come dare seguito a questo sogno forse un po' utopistico? Attendo da voi suggerimenti circa le vie e gli strumenti per realizzarlo.

Personalmente ho pensato a varie strade: quella di dare vita a un Consiglio stabile di giovani attorno al Vescovo che si incontrino con lui in modo permanente; quella di incontrarvi nelle mie visite alle Unità Pastorali che farò in questi prossimi mesi; quella di aprire l'Episcopio all'incontro anche personale o di gruppo del Vescovo con i giovani che lo desiderano, dedicando uno spazio di tempo determinato a questo scopo; quella di farmi presente ai vostri incontri, alle vostre feste e ai campi estivi che organizzate.

Una via immediata e semplice è quella dei *media*. Vi comunico pertanto l'e-mail segr.arcivescovo@diocesi.torino.it, e vi ricordo inoltre il blog www.iltesorio.org

Intanto vi do subito un appuntamento importante per la prossima estate: la partecipazione alla Giornata Mondiale dei Giovani a Madrid, con Benedetto XVI.

Vorrei che altri giovani, quelli che incontrate nelle scuole e nei vostri ambienti di vita, di lavoro e di tempo libero, sapessero che il Vescovo desidera avvicinarli e stabilire un dialogo con loro, magari accogliendo il loro invito nella scuola o nei luoghi dove si incontrano.

Inviare un SMS ai vostri amici perché siano informati anche loro e fatevi portavoce del mio sogno.

Cari giovani amici, preghiamo insieme Maria Santissima, la Vergine Consolata nostra Patrona, perché ci aiuti a camminare come Lei, speditamente e con gioia, incontro al Signore e agli altri. Maria ci dia un po' del suo entusiasmo e della sua temerarietà nel credere seriamente al Dio dell'impossibile e il coraggio di osare sulla sua Parola, sempre, e con fiducia.

A te, Madre dolcissima e piena d'amore, affido questi amici e tutti i giovani e ragazzi della Diocesi di Torino, infondi nel loro cuore la certezza di essere amati da Gesù e da te, quali figli privilegiati del tuo cuore. Fa' che non cadano mai nella sfiducia e nello scoraggiamento, ma sappiano vivere e portare a tutti la gioia della loro fede e l'amore che li unisce. Amen.

In occasione dell'ingresso a Torino, il settimanale diocesano *La Voce del Popolo* ha dato spazio al saluto beneaugurante che al nuovo Pastore è stato rivolto da alcune figure "istituzionali" della Chiesa torinese e che si ritiene opportuno pubblicare anche in queste pagine.

SALUTO
DEL VICARIO GENERALE
E DEL PRO-VICARIO GENERALE

Eccellenza, ci rivolgiamo a Lei dalle colonne del nostro settimanale diocesano sotto forma di lettera. Come suoi primi e più diretti collaboratori siamo davvero felici di accoglierla come guida della nostra Diocesi.

La accogliamo con un atteggiamento di fede perché siamo convinti che non viene per scelta sua ma perché mandato "nel nome del Signore"; e con un sentimento di gratitudine perché ha accettato di camminare con noi per costruire insieme qualcosa di bello per la Chiesa, per la società, per il Signore. Come Vescovo la sentiamo "per" noi, come uomo e cristiano la sentiamo "con" noi, in cammino con noi.

A Torino troverà una Città "ferita", come l'ha definita il suo Predecessore, ma anche una Città carica di potenzialità; una Città famosa per i suoi Santi sociali del passato ma altrettanto ricca di autentici santi "feriali" che fanno oggi della loro vita un dono per una Chiesa più credibile e più evangelica a servizio di un mondo turbato e disturbato ma che non ha smarrito il desiderio di una vita più umana, più vera.

Troverà una Città nella quale la fede è sempre stata viva, intenso e rispettoso il dialogo tra le varie Istituzioni in un clima dialettico ma non contrapposto.

Troverà una Città dove la fede non è ostentata ma neanche celata, dove il credente one-

sto accoglie la ricchezza di chi non si riconosce credente e dove il non credente, o le persone di altre fedi hanno l'onestà intellettuale dell'uomo che ricerca.

Troverà un mondo giovanile dalle mille sfaccettature, che quando viene a contatto con la presenza di Gesù ne avverte il fascino ma che, sovente stordito dalla voglia di autonomia, sperimenta l'inganno di tante forme di "dipendenza".

È una Città, la nostra, che ha bisogno di futuro, di un supplemento d'anima, di speranza, di amore, di senso.

Una Città, un territorio è chiamato a tenere viva la fantasia della carità per essere davvero a servizio dell'uomo ferito, dell'uomo che fa fatica a vivere, che cerca lavoro, salute, accoglienza.

È in questo contesto che si colloca la nostra Chiesa che vorremmo «amica dell'uomo» — come l'ha definita Benedetto XVI al Convegno Ecclesiale di Verona.

La Chiesa di cui Lei, Eccellenza, è Pastore è ricca di tanti fedeli laici maturi e responsabili che la rendono presente nella famiglia, nella realtà sociale, scolastica, professionale, culturale — laici che sono desiderosi di mettersi al servizio di una Chiesa che talora è ancora troppo clericale, nonostante la riduzione drastica del numero dei sacerdoti.

Eccellenza, grande è in tutti noi l'attesa nei suoi confronti, ma è altrettanto viva la consapevolezza che solo in un clima di cordialità, di comunione e di corresponsabilità potrà svolgere serenamente ed efficacemente il suo ministero.

Noi preti e diaconi per primi vorremmo assicurarle la nostra vicinanza e disponibilità in un rapporto schietto e cordiale.

E sappiamo che questa disponibilità è ben viva nelle tante persone consacrate che fanno bella la nostra Chiesa e nei fedeli laici che si sentono "pietre vive" nella costruzione del Regno.

La accogliamo col cuore, venga sereno. Siamo pronti e anche desiderosi di "camminare insieme" per "costruire insieme" con Lei qualcosa di bello per una Chiesa capace di annunciare una Parola che illumina, di essere vicina all'uomo che soffre, di scaldare il cuore dell'uomo di oggi e di assumere le domande più vere che abitano il cuore dei giovani.

A nome di tutta la Diocesi le doniamo un cordiale abbraccio e l'assicurazione che dal 21 novembre quando pregheremo «per il nostro Papa Benedetto» e «per il nostro Vescovo Cesare» lo faremo col cuore.

*** Guido Fiandino**

Vescovo Ausiliare e Vicario Generale

mons. Piero Delbosco

Pro-Vicario Generale

**SALUTO DEL SEGRETARIO
DEL CONSIGLIO PRESBITERALE**

Carissimo nostro Arcivescovo, il dono di Dio si rende visibile e concreto attraverso di Lei nuovo Vescovo della nostra Arcidiocesi di Torino, per questo innalziamo il nostro ringraziamento al "Padre di ogni benedizione" e, a nome del Presbiterio diocesano, il Consiglio Presbiterale le dà il benvenuto.

Il dono del Vescovo, Successore di San Massimo alla Cattedra di Torino, fa pensare alla fedeltà che Cristo, "Pastore dei Pastori", nutre per la nostra Chiesa la quale già dal quarto secolo annuncia il Vangelo in questa porzione di terra piemontese. Le nostre radici sono

antiche, ma la chiamata alla fede è sempre nuova e fa nuove tutte le cose. Ciò che è lambito dalla fede è mosso dallo Spirito che ci fa crescere nell'orizzonte di Dio che illumina e guida il cammino della Chiesa, della storia, delle relazioni umane, formando in noi una nuova mentalità: «il pensiero di Cristo».

Eccellenza, già fin d'ora offriamo la nostra disponibilità a collaborare con Lei perché il Vangelo, che svela la gloria del Padre, annuncia l'avvento del Figlio e guida, nello Spirito, alla santificazione tutte le cose, sia il nostro impegno a servire i fratelli e le sorelle affinché, se pur provati da fatiche materiali e spirituali come in ogni tempo, siano educati all'incontro con Cristo, che rivela il Padre e dona il suo Spirito, camminando in mezzo a noi, sua Chiesa.

A Lei, nostro Arcivescovo, l'augurio di ogni benedizione dall'Alto, accompagnato dalla intercessione della Madre di Dio, venerata con il dolce titolo di Consolata e Consolatrice, e dalla schiera innumerevole di Santi e Sante, frutto della vitalità della Chiesa di Torino, che l'accoglie, con affetto e con gioia, come suo Pastore

mons. Marino Maria Basso
Segretario del Consiglio Presbiterale

SALUTO DEL SEGRETARIO DEL CONSIGLIO PASTORALE DIOCESANO

Accogliere, non scegliere; rispondere, non chiedere: la logica del Regno è diversa da quella del mondo. Anche quando si tratta di una Chiesa e del suo nuovo Pastore. Il suo sì, Eccellenza, la chiama ad esercitare la responsabilità in un contesto oggi fortemente segnato da spazi d'ombra che mettono a dura prova la capacità di vivere e diffondere speranza. Si tratta per Lei di una nuova chiamata, e per noi di un appello a farci accoglienti del dono di Dio per continuare a costruire questa Chiesa con la volontà concreta di corresponsabilità nella missione di dire Dio oggi, con i fatti prima che con le parole.

Trova nei fedeli laici una risorsa attiva e desiderosa di attivarsi ancora meglio, nelle Aggregazioni e nei Movimenti una sincera ricerca di sinergia pastorale, nelle tante collaborazioni un'opportunità per il suo ministero. Nel nostro passato abbiamo prima lavorato per *"Camminare insieme"* e poi per *"Costruire insieme"*. Nel futuro con Lei ci sarà l'impegno per *"Crescere insieme"* e, fondati nella comunione fatta di servizio reciproco, accogliere la sfida del diventare generativi, otri nuovi per conservare e far maturare il vino nuovo della Torino che cambia, senza rischiare di perderlo. Ci aiuti a essere generativi in quello che siamo e che facciamo, capaci di dare vita ad una fraternità calda che superi l'*empasse* della carenza di risorse.

Fraternità concreta che innesti la pastorale negli interstizi della vita quotidiana, là dove si vive il lavoro, la scuola, la famiglia, la politica, l'economia, la cultura, le relazioni. Che sia il vero capitale spendibile dalle comunità parrocchiali per la loro missione con la gente e con i territori. Che impronti di sé il cammino di sequela di Gesù per i piccoli, gli adulti, ma anche per i poveri, le famiglie vulnerate e non convenzionali, gli stranieri e le persone ormai messe da parte. Che sostenga e ottenga effettive sinergie tra i soggetti e le componenti della comunità ecclesiale e dagli altri credo religiosi. Che renda sempre meglio profetica la nostra Chiesa nell'assumere gioie e speranze, tristezze ed angosce di quel mondo per la cui salvezza siamo mandati. Lei ha risposto, noi la accogliamo: insieme genereremo vita.

Benvenuto di cuore.

Pierluigi Dovis
Segretario del Consiglio Pastorale Diocesano

L'INGRESSO IN DIOCESI

L'accoglienza in Diocesi del trentaquattresimo Arcivescovo della Chiesa torinese ha avuto alcuni preamboli significativi. Anzitutto la sera di *venerdì 19 novembre* nella chiesa del Santo Volto l'incontro appassionato con una stragrande moltitudine di giovani per la proposta di un loro vivo coinvolgimento nella vita dell'Arcidiocesi e l'apertura al dialogo anche via internet. *Sabato 20 novembre* sono stati gli anziani ospiti della Casa del Clero "San Pio X", con il decano del Clero torinese mons. Italo Ruffino, a ricevere la prima visita del nuovo Pastore che ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica con loro, per evidenziare la sua stima per i primi e principali collaboratori del Vescovo, che rimangono tali anche quando l'età avanzata incalza. E l'attenzione del Pastore è emersa anche nella mattina successiva quando si è recato alla Piccola Casa della Divina Provvidenza per incontrare in quanti vi sono accolti una porzione eletta particolarmente significativa del Popolo di Dio ora affidato al suo ministero episcopale.

Alle ore 14,30 di *domenica 21 novembre* l'Arcivescovo si è recato nel principale Santuario mariano dell'Arcidiocesi, la Basilica della Consolata, per affidare alla Vergine il suo Episcopato torinese (come aveva fatto a Vicenza recandosi nel Santuario di Monte Berico). Accolto dal rettore mons. Marino Maria Basso, dai sacerdoti addetti e da moltissimi fedeli, Mons. Nosiglia ha pregato con il Santo Rosario. Successivamente è iniziata la parte ufficiale dell'ingresso.

Dalla Basilica della Consolata, accompagnato dal Vescovo Ausiliare Mons. Guido Fiandino, l'Arcivescovo si è trasferito alla piazza San Giovanni dove è stato accolto dal Sindaco della Città Sergio Chiamparino, dal Presidente della Provincia Antonio Saitta e dal Presidente della Regione Roberto Cota. Il Sindaco di Torino, dal sagrato della Cattedrale, ha espresso al nuovo Pastore il saluto della Città.

Accolto sulla porta maggiore della Basilica Cattedrale Metropolitana di S. Giovanni Battista dall'Em.mo Amministratore Apostolico Card. Severino Poletto e dal Capitolo Metropolitano, l'Arcivescovo ha baciato il crocifisso presentatogli dal Prevosto del Capitolo mons. Oreste Favaro (per l'occasione si è voluta scegliere una "reliquia" di S. Giuseppe Cafasso, nell'anno bicentenario della nascita del Santo, offrendo al bacio del nuovo Pastore un crocifisso appartenuto al Santo). È seguita la rituale asperzione con l'acqua benedetta e successivamente, preceduto dai Canonici del Capitolo Metropolitano, l'Arcivescovo è entrato nella Cattedrale – sulla cui porta era già collocato il suo stemma – con l'Em.mo Amministratore Apostolico: ha attraversato l'intera navata centrale gremita di fedeli e di autorità, stando per salutare la sua anziana Mamma, e si è recato alla cappella del SS. Sacramento per una sosta in adorazione silenziosa. Rivestiti i paramenti liturgici, si è poi snodata, attraverso la piazza San Giovanni, la processione di una parte dei numerosissimi concelebbranti con Mons. Vescovo Ausiliare, i Vescovi Mons. Livio Maritano em. di Acqui e Mons. Aldo Mongano, I.M.C., em. di Roraima, i membri del Collegio dei Consultori, i Canonici del Capitolo Metropolitano, i collaboratori principali del precedente Arcivescovo e una delegazione di sacerdoti vicentini guidata dal Vicario Generale mons. Lodovico Furian. La prima parte della celebrazione è stata presieduta dall'Amministratore Apostolico Card. Severino Poletto il quale, dopo il saluto liturgico, ha rivolto un breve indirizzo a Mons. Nosiglia. Successivamente l'Amministratore Apostolico ha consegnato al Cancelliere Arcivescovile mons. Giacomo Maria Martinacci la Lettera Apostolica di nomina del nuovo Arcivescovo di Torino. Mons. Martinacci ha mostrato al Collegio dei Consultori e all'Assemblea la pergamena con la Lettera Apostolica e ne ha poi data pubblica lettura in traduzione italiana.

La formula di proclamazione che l'Arcivescovo Mons. Cesare Nosiglia da quel momento era "*Pastore della santa Chiesa di Torino e Metropolita della Provincia Ecclesiastica torinese*", annunciata dall'Em.mo Amministratore Apostolico, è stata accolta da un grande applauso dell'assemblea e seguita dalla consegna al nuovo Arcivescovo del pastorale che era stato donato al Card. Severino Poletto in occasione dell'inizio della sua Visita Pastorale all'Arcidiocesi. Poi il Cardinale Poletto ha intronizzato sulla cattedra episcopale – fino a quel momento rimasta vuota – il nuovo Arcivescovo. È seguita l'"obbedienza" al nuovo Pastore espressa pubblicamente dai Canonici del Capitolo Metropolitano e dai membri del Collegio dei Consultori.

Con il canto gioioso del *Gloria*, introdotto brevemente da Mons. Nosiglia, è proseguita la celebrazione della Messa durante la quale l'Arcivescovo ha pronunciato la sua prima omelia, segnata più volte dai cordiali applausi dell'assemblea. Dopo la professione di fede, proclamata con la formula del Simbolo Apostolico dal nuovo Pastore, la preghiera universale è iniziata con l'invocazione ai Santi ed il ricordo esplicito della folta schiera che nei secoli ha felicemente segnato la Chiesa torinese a partire dai suoi protomartiri i Santi Ottavio, Solutore e Avventore, unitamente a S. Secondo e al martire salesiano S. Callisto Caravario, i Santi Vescovi Eusebio e Massimo con S.

Giuseppe Marellò, i Santi sacerdoti Ignazio da Santhià, Giuseppe Benedetto Cottolengo, Giuseppe Cafasso, Giovanni Bosco e Leonardo Murialdo con i Beati Sebastiano Valfrè, Francesco Faà di Bruno, Federico Albert, Clemente Marchisio, Marcantonio Durando, Michele Rua e Filippo Rinaldi, i fratelli Giovanni Maria e Luigi Boccardo, Giuseppe Allamano, le Beate Caterina Mattei, Maria degli Angeli, Enrichetta Dominici, Anna Michelotti, Francesca Rubatto, Maddalena Morano, Giuseppina Gabriella Bonino e Nemesia Valle, i laici S. Domenico Savio e Beato Pier Giorgio Frassati. Le intenzioni proposte hanno ricordato la Chiesa di Torino in festa chiedendo che «il Signore Gesù rinnovi tutte le comunità, susciti vocazioni e sostenga il cammino dei giovani»; il nuovo Arcivescovo Mons. Cesare Nosiglia, ministro tra noi del Vangelo e della Carità, affinché «il Signore, buon pastore, lo sostenga nel suo ministero episcopale»; la Chiesa di Vicenza, per il giusto legame, e le popolazioni colpite da pesanti esondazioni dei corsi d'acqua nel territorio veneto, affinché «il Signore Gesù sia il loro conforto e il loro sostegno»; i cristiani perseguitati in Iraq e i loro persecutori, affinché «il Signore, che ha donato la sua vita per la salvezza di tutti, conforti coloro che soffrono e susciti nelle Chiesa dell'Europa una forte azione di sostegno»; gli ultimi della terra, coloro che sono chiamati a governare la società civile, i poveri e gli ammalati, le famiglie in difficoltà e gli anziani soli, affinché «ogni uomo veda la salvezza di Dio». Nella orazione conclusiva Mons. Arcivescovo ha chiesto che alla Chiesa «non manchino il frutto e il segno della santità, perché possa annunziare con la forza dello Spirito la Parola che salva».

Al momento della presentazione dei doni vi è stato anche un omaggio floreale per l'anziana Mamma di Mons. Nosiglia, presente alla Celebrazione, che il figlio Arcivescovo le ha consegnato personalmente insieme a un cordialissimo applauso di tutta l'assemblea.

Al termine della solenne Concelebrazione Eucaristica, con la prima benedizione del nuovo Arcivescovo, vi è stato l'incontro con alcuni rappresentanti di Chiese e Comunità non cattoliche e un autentico bagno di folla festante.

Nella settimana successiva, si sono svolti primi incontri: lunedì 22 con le comunità dei Seminari diocesani, martedì 23 con il personale della Curia Metropolitana, mercoledì 24 con i sacerdoti-diaconi permanenti-religiosi, giovedì 25 e venerdì 26 con i Vescovi del Piemonte riuniti per gli Esercizi Spirituali, sabato 27 con le Suore Missionarie della Carità di Madre Teresa di Calcutta alla Casa Maria Porta di Speranza, domenica 28 con le religiose per il ritiro di inizio del Tempo di Avvento. Pubblichiamo in ordine cronologico i testi dei vari interventi e documenti relativi all'ingresso del nuovo Arcivescovo.

DOMENICA 21 NOVEMBRE

ATTI UFFICIALI DELL'INGRESSO DEL NUOVO ARCIVESCOVO

**SALUTO DEL
SINDACO DI TORINO**

Un caloroso benvenuto a Torino a Lei Eccellenza, Monsignor Cesare Nosiglia, a nome mio, dei miei concittadini, del Presidente Cota, del Presidente Saitta, e degli oltre duecento Sindaci della sua Diocesi. Saluto poi con particolare calore i vicentini che sono venuti fin qui oggi e quanti sono venuti dal Suo paese natale. Saluto le autorità civili, religiose e militari presenti.

La Città la accoglie con fiducia ed affetto e guarda a Lei come alla guida spirituale della comunità cattolico-cristiana, elemento costitutivo della comunità torinese come ci insegna la storia che è quella dei grandi Santi sociali, ma non solo, come ci insegnano il recente passato e il presente (il Cardinale Poletto è qui a testimoniare e ne approfitto ancora per ringraziarlo) e come, sono certo, sarà in futuro.

Una Città generosa e fiera, sobria e determinata, che ha saputo passare dai fasti del rango di prima Capitale all'impegno della grande produzione industriale senza soccombere, e che recentemente ha affrontato un'altra svolta della propria storia, cambiando di nuovo pelle e identità e scegliendo di cogliere l'opportunità rappresentata da una crisi per investire sul proprio futuro.

Negli anni Torino ha saputo accogliere in sé le differenti ondate migratorie superando, a volte anche con fatica, la paura del diverso e del nuovo, e cercando soluzioni concrete per quanti non avevano altro che se stessi, la propria famiglia e la volontà di migliorare la propria vita affermando sempre che la dignità delle persone in qualsiasi momento, contesto e circostanza storica viene prima di qualsiasi altra cosa.

È stato così e sono certo che sarà così anche questa volta. «I poveri sono i figli prediletti», Lei ha dichiarato qualche giorno fa, ed è proprio a costoro che noi abbiamo cercato, nonostante la sferza della crisi, di tendere concretamente e prioritariamente la mano con le nostre scelte e le nostre politiche.

Una Città dunque rigorosa, aperta e solidale, che amo profondamente e che sono certo anche Lei conoscerà, anche se so che già la conosce, ed amerà altrettanto profondamente, come già ha fatto il Cardinale Poletto.

Le nostre strade si incrociano appena, Monsignor Nosiglia: i miei dieci anni di sindacatura stanno finendo, il Suo magistero sta cominciando, ma nel tempo comune che avremo alla guida di questa Città sono sicuro che il nostro dialogo sarà rispettoso, proficuo e costruttivo, sempre e solo nel segno dell'interesse e dell'attenzione per la nostra comunità.

SALUTO

DELL'EM.MO AMMINISTRATORE APOSTOLICO
ALL'INIZIO DELLA MESSA

Eccellenza carissima, il Santo Padre ha nominato Lei nuovo Arcivescovo di Torino e il saluto iniziale liturgico che le rivolgo all'apertura di questa Celebrazione sarà seguito dalla lettura della Bolla Pontificia della sua nomina a Pastore della Chiesa torinese. Poi l'accompagnerò alla Cattedra e Lei presiederà la solenne Celebrazione Eucaristica del suo ingresso in Diocesi.

Il compito che il rituale di questo momento importante per Lei e per la nostra Chiesa di Torino riserva a me è quello non tanto di presentare l'Arcidiocesi che Lei avrà modo di conoscere, quanto piuttosto di guardare intorno a Lei la realtà di una Chiesa viva, cominciando dai sacerdoti che stanno seguendo con grande spirito di fedeltà e generosità il carisma dei nostri Santi che hanno avuto come primo e grande ispiratore della loro opera l'amore di Cristo, che riconoscevano in ogni povero, in ogni persona che incontravano, soprattutto se abbandonata o disperata. Ci sono poi i nostri numerosi diaconi permanenti; i nostri seminaristi che grazie a Dio stanno crescendo come numero, ma soprattutto come qualità; la schiera numerosa di religiosi e religiose, che saranno di grande aiuto e sostegno al suo ministero, e tutto il Popolo santo di Dio, con un laicato maturo, responsabile, cresciuto nello spirito del Concilio Vaticano II e che si prepara già da tempo ad essere non solo collaboratore ma corresponsabile nel lavoro delle Unità Pastorali.

Le presento anche la Città di Torino, che nel mio incontro di commiato ufficiale nella Sala Rossa del Consiglio Comunale ho definito ferita a causa

delle situazioni di difficoltà note a tutti, per i problemi del lavoro, della cassa integrazione, dell'occupazione giovanile, e quindi con una povertà che si allarga non solo nei confronti degli immigrati o di coloro che hanno sempre vissuto nel disagio, ma anche nei riguardi di famiglie che prima avevano una certa e normale sicurezza economica e sociale. Sono però convinto che la Città di Torino abbia la forza spirituale per reagire e per esprimere, con carità e solidarietà, vicinanza a coloro che fanno più fatica.

Il mio saluto cordiale per Lei, Eccellenza carissima, è accompagnato dall'offerta della mia umile collaborazione soprattutto di preghiera. Domenica scorsa in questa Cattedrale salutando la Diocesi ho invitato tutti a pregare per Lei, raccomandando la comunione con il nuovo Arcivescovo non solo nei primi momenti, che viviamo gioiosamente, ma soprattutto quando Lei farà delle scelte, indicherà dei cammini pastorali, definirà dei piani pastorali, perché è in quelle occasioni che si dimostra la fede, la disponibilità alla collaborazione e soprattutto la comunione ecclesiale con il proprio Pastore.

È importante che ricordiamo e ringraziamo il Santo Padre Benedetto XVI, che ho incontrato nei giorni scorsi durante la Giornata di preghiera e di riflessione con i Cardinali di tutto il mondo e nel Concistoro per la creazione di 24 nuovi Cardinali, per aver nominato Monsignor Cesare Nosiglia come nostro nuovo Arcivescovo.

Non posso non salutare anch'io tutte le Autorità civili, militari e istituzionali presenti, perché anche questo è un segno, come ha detto il Sindaco sul sagrato del Duomo, di una straordinaria collaborazione tra la comunità cristiana e la società civile di Torino, Città che ha una grande tradizione spirituale, anche se al suo interno ci sono persone non credenti ma in ricerca, e comunque rispettose, attente e aperte al dialogo con la Chiesa.

Con gioia saluto pubblicamente la sua cara Mamma, signora Anna, che è qui presente e che da anni l'accompagna nei Suoi "trasferimenti" di ministero episcopale. Questa mattina ho voluto incontrarla privatamente in Arcivescovado per incoraggiarla in questo nuovo cammino.

Concludo con l'invito che San Paolo nella lettura breve delle Lodi di questa mattina, solennità di Nostro Signore Gesù Cristo Re dell'Universo, ci ha rivolto raccomandandoci di vivere nella verità e nella carità, convergendo verso il Cristo che è nostro capo.

Le auguro, come Pastore di questa santa Chiesa di Torino, di poter condurre verso il Signore Gesù tutte le persone che le sono affidate, perché è verso il Cristo e con il Cristo che tutto il corpo della Chiesa, che siamo noi, vive unito nel rispetto, nella collaborazione, nella fiducia reciproca e nella misericordia, fino a raggiungere la piena maturità di Cristo. In questo nostro intento, che è sempre stata la finalità evangelizzatrice della Chiesa di Torino, ogni giorno ci ha sostenuto la Vergine Maria, che invociamo come Patrona della Diocesi con il titolo di Consolata: Consolata da Dio e Consolatrice nostra.

Le auguro di cuore, Eccellenza carissima, di continuare *ad multos annos* il suo servizio a Torino e che questo popolo festante sia intorno a Lei non solo in questa giornata del Suo ingresso, ma in tutto il cammino futuro del Suo ministero.

LETTERA APOSTOLICA
DI NOMINA DEL
NUOVO ARCIVESCOVO

BENEDICTUS
EPISCOPUS
SERVUS SERVORUM DEI

*Venerabili Fratri **Caesari Nosiglia**, hactenus Archiepiscopo-Episcopo Vicentino, electo Archiepiscopo Taurinensi, salutem et Apostolicam Benedictionem.*

Quam antiqua ac vetusta floreat inter populum Dei Ecclesia Taurinensis annales historiae commonstrant, ex quibus patet christifideles illius regionis multa pietatis virtutumque christianorum documenta dedisse. Haec singularis historia postulat ut magnum conferamus studium ad novum illius Sedis Archiepiscopum nominandum post renuntiationem postremi Antistitis eius Venerabilis Fratris Nostri Severini S.R.E. Cardinalis Poletto.

Quapropter ad te, Venerabilis Frater, mentem Nostram nunc convertimus, haud parvi habentes virtutes quibus adhuc Vicentinum gregem convenienter gubernasti, ac te idoneum quoque ad hanc communitatem regendam probari censemus.

*Idcirco Apostolica de Nostra potestate, te ipsum, prioris Ecclesiae vinculo solutum, **Taurinesem** Archiepiscopum Metropolitam renuntiamus, additis obligationibus et iuribus, quae cum statu tuo tuaque destinatione ad sacrorum canonum praescripta nectuntur.*

Tuam porro electionem significabis clero populoque fidei, quos omnes iam nunc ad vehementiorem fervorem cohortamur tuique convenientem observantiam.

Nihil autem Nobis restat nisi ut te, Venerabilis Frater, enixe adhortemur ut, Beata Maria Virgine et Sancto Ioanne Baptista intercedentibus, generoso amore eximiaque pietate huic populo dilecto te mysteriorum Dei fidelem dispensatorem ostendas.

Datum Romae, apud S. Petrum, die undecimo mensis Octobris, anno Domini bismillesimo decimo, Pontificatus Nostri sexto.

BENEDICTUS PP. II

Marcellus Rossetti, protonot. apost.

TRADUZIONE DELLA
LETTERA APOSTOLICA

**BENEDETTO
VESCOVO
SERVO DEI SERVI DI DIO**

invia il saluto e la Benedizione Apostolica al Venerabile Fratello

CESARE NOSIGLIA

finora Arcivescovo-Vescovo di Vicenza

eletto Arcivescovo di Torino

La storia rivela quanto l'antica e veneranda Chiesa Torinese si segnali tra il Popolo di Dio e manifesta chiaramente che i fedeli di quella regione hanno offerto molte testimonianze di pietà e di virtù cristiane.

Questa singolare storia richiede di riservare una speciale attenzione alla nomina di un nuovo Arcivescovo di quella Sede dopo la rinuncia dell'ultimo suo Pastore il Nostro Venerabile Fratello Severino Poletto, Cardinale di Santa Romana Chiesa.

Per questo motivo ora rivolgiamo il Nostro pensiero a te, Venerabile Fratello, stimando di non poco conto le virtù con le quali finora hai governato in modo appropriato il gregge di Vicenza, e quindi ti riteniamo pure idoneo a guidare questa comunità.

Pertanto, con la Nostra Autorità Apostolica, sciolto dal legame con la precedente Chiesa, ti nominiamo Arcivescovo Metropolita di **Torino**, con i doveri e diritti che sono connessi con il tuo stato e la tua nomina secondo le prescrizioni dei sacri canoni.

Tu poi comunicherai la tua elezione al Clero e al popolo dei fedeli, che fin d'ora esortiamo a un fervore ancora maggiore e a una conveniente venerazione di te.

Ora non Ci rimane altro se non di esortarti vivamente, Venerabile Fratello, a mostrarti a questo diletto popolo, per l'intercessione della Beata Vergine Maria e di S. Giovanni Battista, fedele dispensatore dei misteri di Dio, con amore generoso ed esimia pietà.

Dato in Roma, presso San Pietro, il giorno undici del mese di Ottobre, dell'anno del Signore duemiladieci, sesto del Nostro Pontificato.

BENEDICTUS PP. XVI

Marcello Rossetti
protonotario apostolico

OMELIA
DI MONS. ARCIVESCOVO
NELLA CONCELEBRAZIONE

1. Cari fratelli e sorelle, la liturgia della festa di Cristo Re pone al suo centro il mistero della croce del Signore. Egli, infatti, regna da quel trono di sofferenza, ma anche di gloria, che il Padre gli ha chiesto e che con obbedienza filiale ha accolto.

«*Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso*», lo insultano i soldati e lo scherniscono i capi del popolo. Soltanto un ladro ne riconosce l'innocenza e si affida a Gesù, perché quando sarà nel suo regno si ricordi di lui. La risposta di Gesù è pronta e carica di speranza di vita eterna: «*Oggi sarai con me nel paradiso*». Gesù si mostra così Re vittorioso sul peccato, sulla sofferenza e sulla morte, e chiunque crede e si affida a Lui riceve la stessa corona di gloria che il Padre ha preparato per suo Figlio.

Quando contempliamo il volto che traspare dalla Sindone e quel corpo carico di ferite, dovremmo sempre ricordarci che il Signore Gesù ha aperto la via della vita eterna a chiunque lo riconosce Re e Signore, e accoglie il mistero della sua passione e morte come fonte di amore che redime e salva l'umanità intera.

Sono lieto pertanto che il mio ingresso nella Diocesi che custodisce il tesoro prezioso della Sindone avvenga nel giorno della festa di Cristo Re. È uno dei tanti segni della Provvidenza su cui sono abituato a riflettere, perché credo che Dio guidi la nostra vita sempre e che ogni passo è da Lui accompagnato con amore. Questa consapevolezza è oggi oscurata da un attivismo esasperato che occupa la mente, il cuore e l'esistenza quotidiana e che allontana, in modo indolore ma profondo, dalla fede, che soltanto la consuetudine dell'incontro con Dio e l'amore appassionato a Cristo può mantenere ed irrobustire. La nuova evangelizzazione che riguarda tutti, credenti e non, fedeli e indifferenti, prima che attraverso vie, iniziative, linguaggi e strumenti appropriati ai tempi, passa attraverso la viva esperienza di Dio testimoniata nell'esistenza concreta di chi lo pone al centro della sua vita e delle sue scelte.

I numerosi Santi e Beati della nostra Chiesa hanno promosso opere di carità e di impegno verso i giovani, gli ammalati e gli esclusi, opere ritenute umanamente impossibili, ma realizzate soltanto grazie alla loro fede in Dio e al loro amore a Cristo e ad ogni uomo sofferente e povero in cui Lui vive. Questo della nostra santità è di gran lunga il problema più serio e urgente, che ci deve inquietare e nello stesso tempo esaltare, perché il santo non si abbatte mai e sa riporre soltanto in Dio la sua fiducia, riconoscendogli il primato in tutti i suoi pensieri e azioni.

2. Perché il mondo creda, inoltre, non dobbiamo soltanto parlare di Cristo, ma farlo vedere presente ed operante oggi nella comunità credente. E questo interpella anzitutto la nostra unità e fraternità.

In una società dove prevalgono i "non luoghi" che offrono servizi anche efficienti, ma privi di calore umano, e dove sta crescendo l'incomunicabilità tra coloro che pure si incontrano o vivono insieme nello stesso ambiente di casa o di lavoro o di tempo libero, è necessario che le comunità cristiane pro-

muovano la cura delle relazioni tra le persone e le famiglie, uno stile di accoglienza e di fraternità verso tutti, senza preclusioni.

Possiamo dirci orgogliosi e fiduciosi perché la Chiesa di Torino si è sempre fatta carico con fedeltà di questa vicinanza alla gente con una presenza capillare e permanente sul territorio. Ne fanno fede le 359 parrocchie collegate in Unità Pastorali, cuore pulsante della Diocesi, che intessono una rete di comunione e di servizio religioso e spirituale, culturale e sociale, riconosciuta anche da chi non le frequenta come un punto di riferimento fondamentale per tutti.

3. Condivido la sofferta preoccupazione di tanti sacerdoti, genitori ed educatori perché toccano con mano ogni giorno quanto la vita delle persone e l'ambiente sociale appaiano impermeabili al messaggio evangelico e all'azione ecclesiale. Il mondo che cambia con ritmi incalzanti e accelerazioni impetuose parla ormai linguaggi diversi da quelli del Vangelo e della cultura cristiana. La debolezza della famiglia è il problema più grave, perché se viene meno il suo tessuto umano sostenuto dal messaggio cristiano sull'amore e sulla coppia e il suo ruolo fondamentale di sussidiarietà sociale, si sfilaccia non soltanto la comunità ecclesiale, ma anche quella civile.

Guardo con fiducia a voi carissime *famiglie cristiane* e vi invito a proclamare il Vangelo dell'unità e fedeltà nell'amore, stando amichevolmente vicino a tante famiglie divise o in difficoltà. Testimoniate ai figli e alla società la bellezza e la possibilità di vivere il matrimonio cristiano in tutte le sue radicali, ma entusiasmanti esigenze. Unite le forze perché la famiglia sia riconosciuta quale soggetto portante di ogni scelta politica, economica e sociale e sia adeguatamente sostenuta per aprirsi al dono dei figli, al necessario impegno verso gli anziani, o verso chi è disabile o malato.

Il mio cuore di padre e di amico pulsa forte per voi *ragazzi e giovani*, perché siete i prediletti del Signore. Aiutatemi a scorgere i segni dei tempi nuovi e di un mondo diverso, più giusto, solidale e pacifico, per cui vale la pena lavorare insieme. È il vostro dono quello di sostenere anche il Vescovo, i sacerdoti e le comunità a vivere nella speranza, con forti ideali di coerenza e di rinnovamento. Fatevi cercatori di Dio e amici di Gesù che vi ama; percorrete i sentieri della preghiera e dell'amore che si dona agli altri accogliendo anche le vocazioni più impegnative, ma belle e ricche di gioia, come sono quelle al sacerdozio e alla vita consacrata.

Sono preoccupato per la crescente disoccupazione che colpisce in questi tempi proprio il "mondo" e la vita di tanti *lavoratori, donne e immigrati*. Ho vissuto in prima persona nella mia adolescenza la dura realtà della cassa integrazione e l'ansia di mio padre e della mia famiglia per il rischio di perdere il posto di lavoro. Per questo partecipo profondamente alle difficoltà di tante famiglie e mi interrogo seriamente su come la nostra Chiesa possa venire loro incontro. È un problema che deve coinvolgere in un patto per il lavoro tutte le componenti sociali, politiche, economiche e religiose del territorio. Accanto a questa emergenza, molte altre sono oggi le sfide che assillano il mondo del lavoro e che diffondono un senso di precarietà.

L'Enciclica *Caritas in veritate* di Benedetto XVI indica con chiarezza le vie per rendere compatibili le esigenze di una nuova organizzazione del lavoro, dovute all'innovazione tecnologica ed alla flessibilità della produzione, con

quelle della centralità della persona che lavora, della sua partecipazione responsabile alla vita dell'impresa e ai suoi profitti, del benessere economico, umano e spirituale della propria famiglia, della sicurezza dell'ambiente di lavoro e della responsabilità sociale verso il territorio. Restano decisivi, comunque, il dialogo e la collaborazione costruttivi per sostenere il senso di appartenenza e consolidare giusti e solidali rapporti tra i soggetti coinvolti.

Sono ammirato per la generosa e capillare rete di *volontari* che nella comunità, sia cristiana sia civile, si fanno carico di tante persone che soffrono gravi situazioni di malattia, solitudine, disagio sociale, rifiuto ed emarginazione, qui tra noi e in ogni parte del mondo. Questo, tuttavia, non è un impegno delegabile a pochi, ma di tutti, perché purtroppo crescono sempre nuove forme di povertà materiale e spirituale che interessano persone e famiglie "della porta accanto". È necessario, pertanto, che si diffonda quella prossimità feriale che apre lo sguardo e il cuore all'incontro e al dono di sé per l'altro, aiuta a recuperare uno stile di vita sobrio, a superare l'individualismo e la ricerca del proprio tornaconto personale, che fanno diventare tutti più poveri di amore, perché più poveri di Dio.

Occorre evangelizzare l'uomo dentro il tessuto delle sue concrete esperienze di vita, accompagnandolo passo passo a scoprire la ragionevolezza e il significato liberante e carico di speranza che ha la fede in Gesù Cristo e l'accoglienza del Vangelo. Facciamo nostra, dunque, la provocazione di S. Giovanni Crisostomo: «*La Parola di Dio deve fare la sua corsa più nei mercati che nelle chiese*».

4. Sì, desidero essere insieme a voi un Vescovo, sacerdote e cristiano portatore sempre di quella speranza affidabile che è in Cristo Signore e che, nonostante tante situazioni complesse, mi fa guardare ai nostri tempi con simpatia e fiducia, nella certezza che la Parola di Dio risponde alle vere e più profonde attese del cuore di ogni persona, ed è in grado di orientare i processi storici ed il cambiamento culturale e sociale in atto.

Sono convinto che la Chiesa non può limitarsi a denunciare i mali della società o ad intervenire per sanarne le ferite ma, mediante l'azione convergente di cristiani laici adeguatamente formati e in collaborazione con ogni uomo di buona volontà, operare perché negli ambiti della politica, dell'economia e della vita sociale siano sempre perseguiti la promozione integrale della persona umana e il bene comune.

Ovunque ci sarà qualcuno che va difeso e sostenuto nei suoi diritti umani, religiosi, familiari e sociali; ovunque ci saranno situazioni che esigono la tutela assoluta della vita, propria o altrui, dal primo istante del suo concepimento al suo naturale tramonto, o che esigono il riconoscimento e la promozione della famiglia fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna e la sua primaria responsabilità educativa, espressa anche nel diritto di scelta della scuola statale o paritaria; ovunque ci saranno persone emarginate, rifiutate o gravemente disagiate sul piano materiale, fisico o morale; ovunque sarà necessario favorire lo sviluppo della cultura, dell'arte e di una corretta e vera comunicazione sociale; ovunque ci sarà da operare per la libertà religiosa, per la solidarietà e la pace tra i popoli ... là la Chiesa di Torino sarà attivamente presente, con il suo Vescovo, e con l'apporto delle sue comunità con la disponibilità delle sue risorse umane, spirituali e pastorali.

5. Cari amici, meditando in questi giorni su che cosa avrei potuto dirvi, mi risuonavano in mente e nel cuore le parole dell'Apostolo Paolo: «Noi non intendiamo fare da padroni sulla vostra fede, siamo invece collaboratori della vostra gioia, perché nella fede voi siete già saldi» (2 Cor 1, 24). Ho tanto da imparare dalla nostra Chiesa, dai Pastori che mi hanno preceduto e che ne hanno segnato la storia. Ricordo, davanti al Signore e a tutti noi, il Cardinale emérito Giovanni Saldarini per la sua forte testimonianza di fede, di amore alla Chiesa di Torino e di sofferenza che ci sta ancora donando. Ringrazio, poi, Sua Eminenza il Cardinale Severino Poletto, che mi ha consegnato il pastorale, che custodirò gelosamente come segno della fedeltà e continuità del ministero del Vescovo nella Chiesa locale.

L'ascolto costante e l'incontro amicale e sincero con ciascun sacerdote e con i diaconi, generosi collaboratori del ministero episcopale e presbiterale, mi permetterà di inserirmi con gradualità nel tessuto quotidiano della vita delle parrocchie, delle Unità Pastorali e del territorio.

Guardo con ammirazione e riconoscenza ai tanti laici credenti che nelle parrocchie, nelle associazioni, nei movimenti e nei molteplici servizi pastorali offrono un contributo fondamentale alla vita e alla missione della Chiesa. Chiedo loro di collaborare insieme per rendere ogni comunità cristiana vera casa e scuola di comunione.

Dai consacrati e dai religiosi e religiose mi attendo stimoli e testimonianze forti che mi invitino a non cessare mai di predicare e vivere il primato di Dio e del servizio all'uomo.

Ringrazio i sacerdoti, diaconi, religiosi, religiose e laici che operano in tanti Paesi missionari. Essi mi insegnano ad aprire l'orizzonte della vita e della nostra Chiesa alle Chiese sorelle del mondo intero, per arricchirci vicendevolmente di fede e di carità.

La presenza in Diocesi di altre Chiese e Comunità cristiane mi sollecita a ricercare nell'incontro ecumenico, nella comune preghiera e nella fraterna amicizia e collaborazione, il cammino verso la piena unità voluta dal Signore. Anche il dialogo con i fedeli di altre religioni è via feconda di impegno comune per un mondo più aperto a Dio, all'accoglienza reciproca ed alla solidarietà.

Penso, infine, che debba imparare anche da tanti uomini e donne non credenti, o che vivono ai margini, o hanno abbandonato la fede cristiana e la Chiesa. Non dimentico, infatti, che Gesù ha trovato a volte più fede e amore in persone che erano considerate lontane dal Tempio. C'è un terreno di impegno culturale e sociale che ci può trovare solidali, fianco a fianco, per il bene integrale di ogni persona e della comunità.

Verso tutti dunque mi sento debitore e chiedo di sostenermi con la preghiera e l'amicizia.

Alla Santa Vergine Consolata, a S. Giovanni Battista, a S. Massimo, primo Vescovo di Torino, e ai numerosi Santi e Beati della nostra terra affido il mio ministero e li prego perché suscitino, nel cuore di ogni credente, la volontà di seguirne l'esempio, per vivere la fede in Cristo Signore nella comunità ecclesiale, e testimoniare in ogni ambiente e verso tutti, con coraggio e speranza, il suo Regno di verità e di vita, di unità e di amore, di giustizia e di pace.

VERBALE
DELL'INGRESSO

ATTO CANONICO
DI INIZIO DEL MINISTERO PASTORALE
NELLA ARCIDIOCESI DI TORINO
DI SUA ECCELLENZA REVERENDISSIMA
MONS. CESARE NOSIGLIA

VERBALE

Nell'anno del Signore duemiladieci, il giorno ventuno del mese di novembre, *solennità nostro Signore Gesù Cristo Re dell'Universo*, alle ore 16 nella Basilica Cattedrale Metropolitana di S. Giovanni Battista in Torino si è riunito il Collegio dei Consultori dell'Arcidiocesi di Torino, previa convocazione personale inviata ai singoli membri con lettera in data 12 novembre 2010 dal Cancelliere Arcivescovile per mandato del Signor Cardinale Severino Poletto, Amministratore Apostolico e Arcivescovo em. di Torino. Erano presenti: FIANDINO S.E.R. Mons. Guido, Vescovo titolare di Aleria e Ausiliare di Torino, DELBOSCO mons. Piero, ARNOLFO mons. Marco, AVATANEO can. mons. Gian Carlo, BASSO can. mons. Marino Maria, BIROLO don Leonardo, BOSSÙ don Ennio, FOIERI mons. Antonio, MASOERO don Claudio, TRUCCO mons. Giuseppe e TUNINETTI don Giuseppe.

Al Collegio così riunito e alla presenza di due testimoni: FAVARO can. mons. Oreste e RUFFINO can. mons. Italo, rispettivamente Prevosto e Archivista del Capitolo Metropolitano, di fronte a un grande numero di sacerdoti e diaconi permanenti, di religiosi e religiose, ai rappresentanti delle Chiese e Comunità cristiane presenti nell'Arcidiocesi, alle Autorità della Città di Torino, delle Province di Torino, Asti e Cuneo nonché della Regione Piemonte e ad una grande folla di fedeli riuniti nella Basilica Cattedrale Metropolitana e nella antistante piazza San Giovanni, **Sua Eccellenza Reverendissima Mons. CESARE NOSIGLIA**, nominato Arcivescovo Metropolita di Torino in data 11 ottobre 2010 dal Santo Padre Benedetto XVI, si è presentato per compiere l'atto canonico di inizio del suo ministero pastorale a norma del can. 382 §3 del *Codice di Diritto Canonico*.

L'Eminentissimo Signor Cardinale Amministratore Apostolico ha consegnato la Lettera Apostolica di nomina al sottoscritto Cancelliere Arcivescovile che, prima di darne personalmente pubblica lettura – in versione italiana – alla numerosissima assemblea, l'ha doverosamente esibita al Collegio dei Consultori.

Terminata la lettura della Lettera Apostolica, il Signor Cardinale Amministratore Apostolico ha annunciato che da quel momento l'Arcivescovo **Mons. Cesare Nosiglia** era divenuto **Pastore della santa Chiesa di Torino e Metropolita della Provincia ecclesiastica torinese**, accompagnando alla cattedra posta nel presbiterio della Basilica Cattedrale Metropolitana il nuovo Arcivescovo, che ha poi presieduto la Concelebrazione Eucaristica.

Di quanto sopra compiuto io sottoscritto, Cancelliere Arcivescovile, ho redatto il presente atto in unico originale – da conservare nell'Archivio Arcivescovile – che viene sottoscritto dall'Eccellentissimo Arcivescovo Mons. Cesare Nosiglia, dai membri del Collegio dei Consultori, dall'Eminentissimo Signor Cardinale Severino Poletto, Arcivescovo emerito di Torino, già Amministratore Apostolico, e dai due testimoni.

Dato in Torino, nell'anno, mese e giorno predetti, alle ore 17,40.

✠ **Cesare Nosiglia**

Arcivescovo Metropolita di Torino

I MEMBRI DEL
COLLEGIO DEI CONSULTORI

✠ **Guido Fiandino**

mons. Piero Delbosco

mons. Marco Arnolfo

mons. Gian Carlo Avataneo

mons. Marino Maria Basso

sac. Leonardo Birolo

sac. Ennio Bossù

mons. Antonio Foieri

sac. Claudio Masoero

mons. Giuseppe Trucco

sac. Giuseppe Tuninetti

✠ **Severino Card. Poletto**

Arcivescovo emerito di Torino

I TESTIMONI

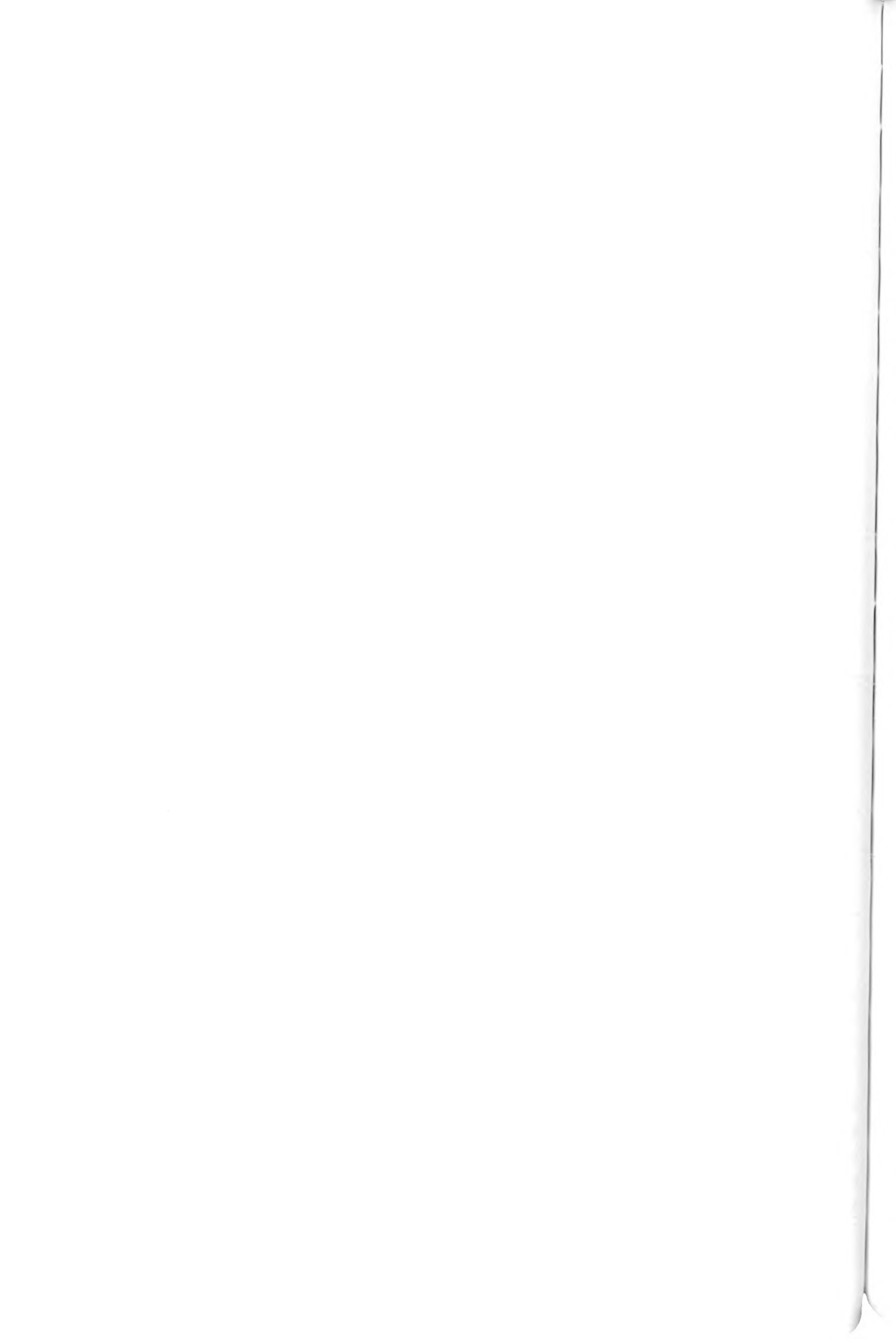
can. Oreste Favaro

can. Italo Ruffino

Ita est.

mons. Giacomo Maria Martinacci

cancelliere arcivescovile



Atti dell'Arcivescovo

CONFERMA DI COLLABORATORI NELL'ESERCIZIO DEL MINISTERO EPISCOPALE

PREMESSO che la Chiesa torinese, affidata dal Santo Padre alle mie cure pastorali, per numero di abitanti e per dimensione territoriale richiede al suo Arcivescovo di avvalersi dell'aiuto di qualificati collaboratori:

CONSIDERATO che un'approfondita conoscenza di situazioni e persone esige necessariamente un adeguato periodo di tempo:

VALUTATE attentamente le circostanze di persone e di luogo:

DESIDERANDO favorire la continuità nel ministero pastorale per il maggior bene dell'Arcidiocesi torinese:

CON IL PRESENTE DECRETO

C O N F E R M O

A NORMA DI DIRITTO

FINO A MIE NUOVE FUTURE DISPOSIZIONI

NEI LORO UFFICI, RESPONSABILITÀ E INCARICHI
CON LE MEDESIME RISPETTIVE FACOLTÀ

TUTTE LE PERSONE

CHE ALLA DATA DI ACCETTAZIONE DELLA RINUNCIA
DALL'UFFICIO DI ARCIVESCOVO METROPOLITA DI TORINO
DEL SIGNOR CARDINALE SEVERINO POLETTO
GLI PRESTAVANO LA PROPRIA COLLABORAZIONE
NELL'ESERCIZIO DEL SUO MINISTERO EPISCOPALE
E SPECIFICAMENTE:

VICARIO GENERALE:

FIANDINO S.E.R. Mons. Guido

PRO-VICARIO GENERALE:

DELBOSCO mons. Piero

VICARI EPISCOPALI:

TRUCCO mons. Giuseppe, per il Distretto pastorale *Torino Città*;FOIERI mons. Antonio, per il Distretto pastorale *Torino Nord*;ARNOLFO mons. Marco, per il Distretto pastorale *Torino Ovest*;AVATANEIO mons. Gian Carlo, per il Distretto pastorale *Torino Sud-Est*;RIPA BUSCHETTI di MEANA don Paolo, S.D.B., per la *Vita consacrata*.

DELEGATO ARCIVESCOVILE:

TUNINETTI don Giuseppe, per il *Diaconato permanente*.

Il Buon Pastore sostenga il nostro lavoro concorde, animato da grande carità pastorale, a favore di tutti i fratelli che mi ha affidato.

Dato in Torino, il giorno ventuno del mese di novembre dell'anno del Signore duemiladieci, con decorrenza immediata.

✠ **Cesare Nosiglia**

Arcivescovo Metropolitana di Torino

mons. Giacomo Maria Martinacci
cancelliere arcivescovile

CONFERMA
DEGLI ORGANISMI DI PARTECIPAZIONE:
XI CONSIGLIO PRESBITERALE
XI CONSIGLIO PASTORALE DIOCESANO

PREMESSO che, con l'accettazione della rinuncia del Signor Cardinale Severino Poletto dall'ufficio di Arcivescovo Metropolita di Torino, a norma di diritto sono cessati sia il Consiglio Presbiterale sia il Consiglio Pastorale Diocesano, che erano stati rinnovati per il quinquennio 1 gennaio 2009-31 dicembre 2012:

CONSAPEVOLE dell'importanza che nella vita della Chiesa particolare rivestono gli Organismi di partecipazione voluti o suggeriti dalla legislazione canonica postconciliare:

CONSIDERATO che una approfondita conoscenza di situazioni e persone esige necessariamente un adeguato periodo di tempo:

VISTI i canoni 501 §2 e 513 §2 del *Codice di Diritto Canonico*:

DESIDERANDO favorire la continuità nella collaborazione al governo della Arcidiocesi e nelle proposte delle sue attività pastorali che i componenti dei detti Consigli diocesani sono istituzionalmente chiamati ad offrire:

CON IL PRESENTE DECRETO

C O N F E R M O

A NORMA DI DIRITTO

*FINO ALLA DATA INIZIALMENTE PREVISTA
E CIOÈ FINO AL GIORNO 31 DICEMBRE 2012*

L'XI CONSIGLIO PRESBITERALE

E

L'XI CONSIGLIO PASTORALE DIOCESANO

IN VIGORE ALLA DATA DI ACCETTAZIONE
DELLA RINUNCIA DEL MIO PREDECESSORE
IL SIGNOR CARDINALE SEVERINO POLETTO.

Dato in Torino, il giorno ventuno del mese di novembre dell'anno del Signore duemiladieci, *con decorrenza immediata*

✠ **Cesare Nosiglia**

Arcivescovo Metropolita di Torino

mons. Giacomo Maria Martinacci
cancelliere arcivescovile

Alla Veglia per la vita nascente

La vita: dono misterioso ricevuto da Dio e mistero profondo da rispettare e da non manipolare

Nella serata di sabato 27 novembre, entrando con l'Avvento nel nuovo anno liturgico e accogliendo l'invito espresso dal Pontificio Consiglio per la Famiglia, anche nella nostra Basilica Cattedrale si è svolta una Veglia per la vita nascente che è stata presieduta da Mons. Arcivescovo ed ha visto la partecipazione di un consolante numero di fedeli.
Questo il testo dell'intervento di Sua Eccellenza:

«*La civiltà di un popolo si misura dalla sua capacità di servire la vita*»: è questa non solo una profonda convinzione di chi ama e difende la vita nascente ed ogni vita che soffre, ma un dato di fatto che la storia delle Nazioni illustra con evidenza.

Due anni fa sono stato in Thailandia a trovare i sacerdoti *Fidei donum* di una missione promossa dai Vescovi del Triveneto. Visitando alcuni villaggi nella foresta ai confini con la Cina ho trovato diversi popoli ed etnie ancora legati a una religiosità naturale ed arcaica, e quindi ad usanze che noi chiameremmo "barbare". Ho incontrato una tribù che non accetta situazioni fuori della norma naturale delle cose ed attribuisce ogni situazione considerata diversa dal normale al potere degli spiriti, favorevoli o contrari. Se ad esempio nasce un bambino handicappato, viene soppresso perché considerato un fatto negativo per la famiglia e la tribù, segno che qualche spirito maligno vuole penetrare nella comunità e prendervi possesso. L'infanticidio dunque fa parte della tradizione di questa gente, come sappiamo faceva parte in antichità di tanti popoli che addirittura ricorrevano a sacrifici umani per propiziarsi gli dèi.

La stessa *Lettera a Diogneto* afferma che i cristiani si distinguono dagli altri uomini perché non espongono i bambini indesiderati alla morte, ma anzi vanno a prenderli quando sono abbandonati sull'uscio di casa da chi non li vuole accogliere e li adottano come propri. Anche in questa tribù, mi diceva il missionario che mi accompagnava, quando una famiglia diventa cristiana si distingue subito per il segno di accoglienza assoluta della vita. Questo determina a volte forti rifiuti da parte dei parenti e dalla tribù stessa, ma a poco a poco tale atteggiamento fa breccia nel cuore di tanti che proprio da questa testimonianza traggono motivo di credere nel Vangelo dell'amore e in Cristo. Possiamo dire dunque che proprio il servizio alla vita nascente, in particolare bisognosa di amore e di accoglienza, è la testimonianza più forte di quella nuova umanità e civiltà che Gesù ha portato nel mondo.

Suscita senza dubbio orrore pensare all'usanza di quella tribù; ma non suscita altrettanto sdegno invece, anzi viene esaltato come un diritto asso-

luto riservare la stessa fine ai bambini concepiti, anche se non ancora nati, ma presenti nel seno materno. La fede cristiana, ma prima ancora la ragione stessa dell'uomo, contestano l'uno e l'altro comportamento.

Afferma il Papa nell'Enciclica *Spe salvi*: «Una società che non riesce ad accettare [ogni vita umana] e non è capace di contribuire mediante la compassione a far sì che la sofferenza venga condivisa e portata anche interiormente, è una società crudele e disumana» (n. 38). Non ci stancheremo dunque mai di richiamare questa verità elementare alla coscienza di tutti, cristiani e cittadini. E l'attuale situazione in atto nel nostro Paese che tende a facilitare sempre più la possibilità di abortire – pensiamo all'utilizzo della pillola RU486 – sollecita tutti gli uomini di buona volontà a fare ogni sforzo perché si trovino vie, anche legislative, per difendere e promuovere la vita nascente ed a non cessare di tener vivo il grande tema della vita umana nell'opinione pubblica e in modo speciale nell'azione educativa delle nuove generazioni, perché ne va del futuro stesso dell'umanità. Ma come i primi cristiani accoglievano le vite perdute dei bambini esposti, così noi dobbiamo vincere il male con il bene e offrire segni positivi di sostegno e di servizio ad ogni vita umana e a chi ne ha in mano la sorte, perché se ne senta responsabile fino in fondo.

È quanto tante persone di buona volontà con generosità compiono ogni giorno anche nella nostra Arcidiocesi attraverso i Centri di aiuto alla Vita ed altre forme di solidarietà effettiva rivolte alle mamme in attesa e a coloro si trovano di fronte a una maternità non voluta o attesa e necessitano di trovare accanto persone che le sostengano e aiutino a fare una scelta giusta a favore della vita dei propri figli. A queste persone va il nostro più vivo grazie e l'incoraggiamento non solo a parole, ma con concreti segni di condivisione e di partecipazione, perché il servizio che svolgono è quanto di più prezioso e umanamente efficace si possa fare per ogni donna, famiglia e comunità.

Ogni vita umana è degna di essere vissuta con amore e di essere considerata un dono da accogliere da parte di tutti. Quando diciamo "con amore", guardiamo all'esempio di Gesù che lava i piedi ai discepoli e si fa servo loro nel gesto più umile e gratuito. Oggi sono particolarmente le famiglie ad essere chiamate a servire la vita di ogni loro membro con spirito di fede e di carità.

Quante storie di solidarietà e di comunione scrivono ogni giorno le famiglie testimoniando l'amore di Cristo vicino a qualche congiunto malato ad esempio di Alzheimer o di Parkinson o affetto da disabilità gravissime! Purtroppo, spesso sono sole e debbono combattere una dura battaglia senza quel supporto della comunità civile, umana e cristiana di cui avrebbero bisogno. La solitudine è l'anticamera della disperazione ed apre pericolosi vuoti etici nel cuore delle persone che giungono addirittura a considerare la vita umana non degna di essere vissuta, perché ritenuta non confacente ai canoni di salute fisica o mentale propri della cosiddetta "normalità".

Il rifiuto della vita nascente e di quella terminale rispondono a un unico criterio di valutazione: la vita umana dipende da me o da noi e può essere

dunque valutata buona o non buona, positiva o negativa, a seconda del proprio tornaconto personale o sociale. Giova ricordare che non esiste un diritto a morire, perché la vita nessuno se l'è data e dunque non ne è il padrone assoluto. Il dono della vita è inviolabile e indisponibile e va sempre salvaguardato. Essa esprime un valore immenso di bene e di amore che non ha prezzo. Niente della vita deve andare perduto per volere dell'uomo. Anche un solo istante può risultare decisivo per l'eternità.

Papa Benedetto XVI afferma ancora nella *Caritas in veritate*: «*Va facendosi strada una mens eutanassica, manifestazione ... abusiva di dominio sulla vita, che in certe condizioni viene considerata non più degna di essere vissuta. Dietro questi scenari stanno posizioni culturali negatrici della dignità umana. Queste pratiche, a loro volta, sono destinate ad alimentare una concezione materiale e meccanicistica della vita umana. Chi potrà misurare gli effetti negativi di una simile mentalità sullo sviluppo? Come ci si potrà stupire dell'indifferenza per le situazioni umane di degrado, se l'indifferenza caratterizza perfino il nostro atteggiamento verso ciò che è umano e ciò che non lo è? Stupisce la selettività arbitraria di quanto oggi viene proposto come degno di rispetto*» (n. 75).

Si tratta di affermazioni ragionevoli e facilmente condivisibili da chiunque ha una coscienza retta e giusta. I temi della vita possono perciò coinvolgere nella riflessione credenti e non credenti in una ricerca comune della verità. Per il cristiano la vita è un dono misterioso ricevuto da Dio, da custodire e da sviluppare dal primo istante del suo concepimento e da vivere con fatica ma con amore anche nelle sue fasi più dolorose; per i non credenti è mistero profondo, da rispettare e da non manipolare, perché è fondamento di tutti i diritti e della dignità stessa della persona umana.

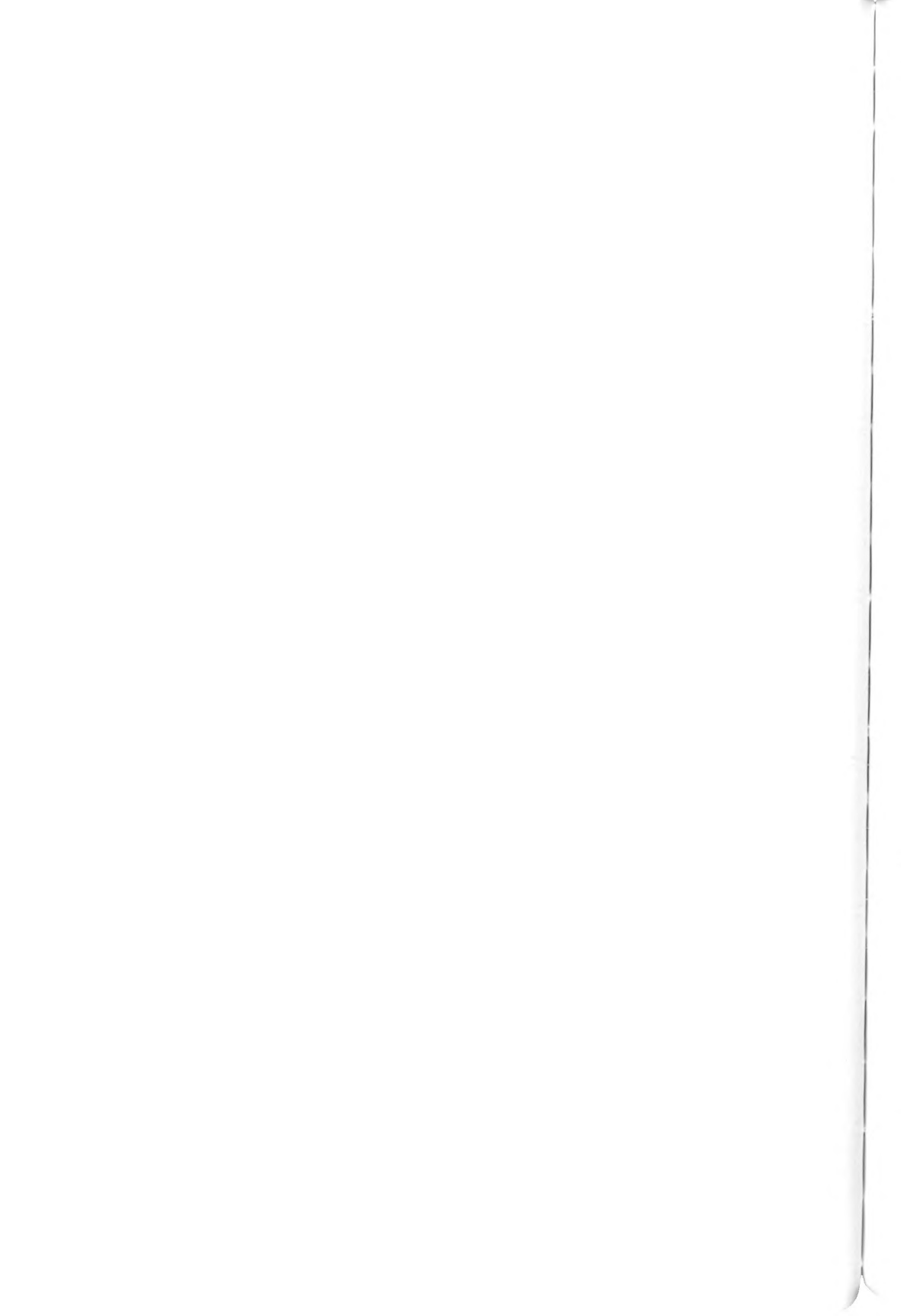
Cari amici, permettete che mi rivolga in modo particolare ai giovani, che sono sempre sensibili agli impegni forti che derivano dalla fede. Nell'incontro che ho avuto con loro lo scorso 19 novembre li ho invitati a ricercare un aggancio con i loro coetanei che vivono spesso ai margini delle parrocchie e dei gruppi, per avviare un dialogo sulla fede e sul senso della vita in rapporto a Cristo e al Vangelo. Ebbene, credo che questo tema della vita sia uno degli ambiti attorno al quale è possibile promuovere dialogo e consenso, partendo dal concreto servizio alla vita umana di ogni persona e famiglia. È infatti coinvolgendosi nel vissuto delle persone che versano in situazioni di vita soggette a gravi difficoltà, nei loro drammi, attese e speranze, che è possibile superare quei blocchi ideologici e strumentali che a volte si trovano nelle discussioni teoriche su temi come l'aborto, l'eutanasia, la disabilità grave di tipo fisico o psichico. Stare accanto e guardare negli occhi una persona, accompagnarla ed accoglierla nel cuore, riempie tanti vuoti che spesso si provano dentro, scaccia la noia, il non senso della vita, l'indifferenza, la mancanza di speranza per il futuro, ...

Vorrei che di questo si parlasse anche nei percorsi di preparazione al matrimonio dove è possibile offrire ai giovani fidanzati gli elementi fondamentali per un dialogo tra di loro sul dono della vita a cui sono chiamati e sulla necessità di farsi promotori di una mentalità e di una testimonianza forte del valore della vita, anche presso i loro amici.

Siamo ormai all'inizio dell'Avvento. Questa Veglia ci indichi il cammino nella conversione del cuore al Vangelo – tipico di questo tempo liturgico – e nell'impegno di carità che ne consegue. Il Signore ci conceda di camminare insieme verso il Natale rinsaldando la fede in Lui e traendo dal tesoro della sua Parola la forza di servirlo in ogni fratello e sorella dal più piccolo, al povero o sofferente.

Maria Santissima, che portando Gesù nel suo seno è corsa alla casa della cugina Elisabetta offrendo il suo aiuto perché potesse accogliere con gioia la gestazione e la nascita del suo bambino Giovanni Battista, sostenga ogni donna che ha concepito un figlio nella volontà di accoglierlo come il dono più grande per se stessa e per tutti. E susciti in ogni comunità e famiglia cristiana persone e "case" accoglienti di affetto e di amore dove le mamme in attesa non si sentano sole, ma possano trovare ogni risposta concreta alle loro necessità.

Amen.



Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Incardinazione

BOTERO GOMEZ don Martin Augusto, nato in Cartago (Colombia) il 12-8-1964, ordinato il 27-6-1991, del Clero diocesano di Buga (Colombia), su sua istanza, con decreto in data 15 novembre 2010 è stato incardinato tra il Clero dell'Arcidiocesi di Torino.

Termine di ufficio

IORIS p. Lino, O.M.V., nato in Nanno (TN) il 23-2-1928, ordinato il 24-8-1952, ha terminato in data 30 novembre 2010 l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia Maria Regina della Pace in Torino.

Trasferimento

NZIGA MAVINGA don Edmond – del Clero diocesano di Matavi –, nato in Gombe Sud (Repubblica Democratica del Congo) il 5-3-1960, ordinato il 7-6-1987, è stato trasferito in data 1 dicembre 2010 come collaboratore parrocchiale dalla parrocchia S. Martino Vescovo in Alpignano alla parrocchia SS. Trinità in Nichelino.

Nomine

- di vicario parrocchiale

BABUIN p. Michele, O.M.V., nato in Pordenone il 4-7-1965, ordinato il 23-4-1995, è stato nominato in data 1 dicembre 2010 vicario parrocchiale nella parrocchia Maria Regina della Pace in Torino.

- di collaboratori parrocchiali

ARATA p. Enrico, O.P., nato in Genova il 10-3-1958, ordinato l'8-7-1995, è stato nominato in data 1 dicembre 2010 collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Maria della Scala in Chieri.

IORIS p. Lino, O.M.V., nato in Nanno (TN) il 23-2-1928, ordinato il 24-8-1952, è stato nominato in data 1 dicembre 2010 collaboratore parrocchiale nella parrocchia Maria Regina della Pace in Torino.

– di collaboratore pastorale

BAUDO diac. Arturo, nato in Partitico (PA) il 21-7-1945, ordinato il 20-11-1983, collaboratore pastorale nella parrocchia S. Giorgio Martire in Andezeno, è stato nominato in data 1 dicembre 2010 collaboratore pastorale anche nella parrocchia Santi Vittore e Corona in Montaldo Torinese.

– varie

VITIELLO don Salvatore, nato in Torino l'8-8-1972, ordinato il 31-5-1997, è stato nominato in data 15 novembre 2010 – per il triennio 2010-14 novembre 2013 – assistente ecclesiastico dell'Associazione privata di fedeli "Gioventù Ardente Mariana di Torino".

Nomine e conferme in Istituzioni varie

*** Opera di Nostra Signora Universale - Torino**

L'Ordinario Diocesano in data 15 novembre 2010 – per il quadriennio 2010-31 ottobre 2014 – ha nominato nell'Opera di Nostra Signora Universale di Torino:

direttrice generale: GALLO Vittoria

membri del Consiglio: BIASOTTO Luigina

CAVALLETTO Luigina

FAORO Irma Antonietta

VETTORATO Maria Cristina.

SACERDOTI DIOCESANI DEFUNTI

PERADOTTO can. mons. Francesco.

È deceduto nell'Ospedale S. Giovanni Bosco in Torino l'1 novembre 2010, all'età di 82 anni, dopo 59 di ministero sacerdotale.

Nato in Cuorgnè il 15 gennaio 1928, dopo il normale curriculum nei Seminari diocesani di Giaveno, Chieri, Torino e Rivoli, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale il 29 giugno 1951, in Cattedrale, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Dopo il primo anno al Convitto Ecclesiastico, per un biennio fu assistente dei chierici nel Seminario di Rivoli e nel 1954 fu nominato vicario cooperatore nella parrocchia S. Maria della Scala in Moncalieri da dove passò, due anni dopo, a quella di Maria Speranza Nostra in Torino, divenendo anche negli anni 1958-1960 assistente diocesano dei fanciulli di Azione Cattolica e vice assistente della Gioventù Femminile. Nella Barriera di Milano, entrò in contatto con la realtà dell'immigrazione operaia e le problematiche sociali della Città, formandosi quella sensibilità che lo accompagnò – segnandolo profondamente – in tutta la sua vita. In quegli anni don Franco si avvicinò anche ai temi della cultura e del giornalismo con un incarico di consulenza per i testi teatrali dello Stabile di Torino e dal 1960 iniziò la sua collaborazione regolare con il quotidiano dei cattolici *L'Italia* (poi diventato *Avvenire*) che lo portò all'iscrizione nell'albo dei giornalisti professionisti nel gennaio 1966. I lavori del Con-

cilio Vaticano II furono da lui seguiti con una serie di articoli su *il nostro tempo*, mentre il direttore era mons. Carlo Chiavazza; negli anni del post-Concilio fu spesso chiamato, non solo nell'Arcidiocesi ma in tutta l'Italia, a far conoscere ed a commentare quegli insegnamenti: il suo servizio sacerdotale fu segnato sempre dall'adesione consapevole e convinta ai contenuti e allo stile del Concilio, uno stile che in lui divenne dialogo sincero e rispettoso con tutti gli uomini di buona volontà con ferma fedeltà alla Chiesa, madre e maestra, esperta di umanità, testimone dell'autentica speranza del Cristo risorto. Scrisse per i quotidiani *L'Osservatore Romano*, la *Gazzetta del Popolo* e *Stampa Sera*. Del settimanale *La Voce del Popolo* fu direttore per 28 anni: dal 1968 al 1996, succedendo al suo maestro professionale e spirituale mons. Jose Cottino. Con lui il giornale interpretò i disagi di una Città cresciuta troppo in fretta e in cui aumentava il rischio dell'emarginazione, in cui la politica stentava ad interpretare e fare proprie le esigenze di giustizia e partecipazione che salgono dai cittadini. Per anni i nostri settimanali diocesani, non avendo una loro tipografia, si facevano negli stabilimenti del *Popolo nuovo* e poi de *La Stampa*, così don Franco giunse a sapere tutto ed a conoscere tutti: il bancone della tipografia divenne un punto di riferimento sicuro dove venivano a trovarlo giornalisti anche di altre testate e tipografi, così quel giornalista-prete era visto come un amico provvidenziale, un collega a cui si poteva aprire il cuore senza gli ingombri ed i sospetti di chi per mestiere sa che le informazioni non sono tutte uguali e che i destinatari del messaggio sono quasi sempre più importanti del messaggio stesso.

Con l'Arcivescovo Card. Michele Pellegrino iniziarono per don Franco gli impegni diretti nella pastorale diocesana, che continuarono e si svilupparono anche con i successivi Arcivescovi: delegato vescovile per l'Azione Cattolica nel 1966, Vicario Episcopale per i movimenti ecclesiali del laicato e per la pastorale della famiglia nel 1970, Vicario Episcopale per il Distretto pastorale Torino Città nel triennio 1979-1982 e Vicario Generale dal 1979 al 1991, Pro-Vicario Generale e Moderatore della Curia Metropolitana dal 1991 al 2000, membro del Collegio dei Consultori al nascere di questo nuovo importante Organismo diocesano, membro della Commissione per gli scrutini dei candidati al Presbiterato, ... Dal 1991 al 2006 fu rettore della Basilica della Consolata, il nostro Santuario mariano diocesano. Nel 1991 fu nominato protonotario apostolico soprannumerario, nel 1998 canonico onorario della Collegiata di S. Dalmazzo martire in Cuorgnè e nel 2001 canonico onorario del Capitolo Metropolitano.

Socio fondatore e primo presidente (1968-1980) della Federazione Italiana Settimanali Cattolici (esplicitamente ricordato dal Santo Padre nel suo incontro con i partecipanti all'Assemblea della Federazione il 26 novembre - cfr. *qui*, a pag. 1221), fu collaboratore stabile di numerose riviste, assistente nazionale dell'ACISJF (l'organismo internazionale di Patronato della Giovane), anima del Centro di Orientamento Pastorale, assistente dei Convegni di cultura Maria Cristina di Savoia e delle Équipes Notre-Dame, ... ma non è possibile individuare tutte le associazioni a cui ha donato il suo servizio generoso e sempre disinteressato. Don Franco è certamente stato – e per molti anni – una tra le figure più rappresentative e conosciute della Chiesa torinese. La Città di Torino lo ha giustamente onorato nominandolo nel 2003 “torinese dell'anno” e conferendogli nel 2006 il “sigillo” civico, il massimo riconoscimento. Negli ambienti più vari è stata apprezzata la sua carica umana, la cordialità dei rapporti, la capacità di non lasciarsi fermare da steccati ideologici per rivolgersi al cuore delle persone. Seppe farsi prossimo ad ogni persona, a quelli che contavano e a coloro la cui voce non era ascoltata da alcuno, senza lasciarsi contagiare dai potenti di turno ma anche senza crollare davanti alle non rare incomprensioni di cui fu oggetto; in situazioni non facili, specie negli anni caldi delle contestazioni che non risparmiarono la Chiesa torinese, don Franco seppe lavorare indefessamente per costruire quella comunione che è fondamentale per camminare davvero “insieme” superando contrapposizioni, facendo emergere e crescere la diversità nell'unità, con costante rispetto per le caratteristiche ed i carismi di ognuno.

L'ultimo tratto della sua vita fu segnato sempre più pesantemente dalla malattia, che lo costrinse a lasciare il Santuario della Consolata ed a trasferirsi dapprima ad Alpignano nella

Casa dei Missionari fondati dal Beato Giuseppe Allamano e poi nel reparto della Piccola Casa della Divina Provvidenza che da alcuni anni accoglie i sacerdoti non autosufficienti. Fino alla fine si è speso per la sua Arcidiocesi e per la Chiesa senza risparmio, con un entusiasmo e una serenità d'animo non comuni. Soltanto due mesi prima di concludere il suo itinerario terreno era tornato in pellegrinaggio a Lourdes, quasi un viatico prima dell'ultimo definitivo viaggio.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Cuornè.

SOPPENNO don Bartolomeo.

È deceduto in Cuneo, nell'Ospedale, il 2 novembre 2011, all'età di 87 anni, dopo 63 di ministero sacerdotale.

Nato in Cavallermaggiore (CN) il 14 aprile 1923, dopo il normale curriculum nei Seminari diocesani di Giaveno, Chieri e Torino, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale il 29 giugno 1947, in Cattedrale, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Dopo il primo anno al Convitto Ecclesiastico, fu destinato a Bra (CN) dove rimase per tutti gli anni del suo servizio pastorale diretto. Inizialmente fu vicario cooperatore nella parrocchia S. Antonino Martire, dopo un biennio passò al Collegio-Convitto Arcivescovile come responsabile della disciplina e contestualmente iniziò l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole medie inferiori e superiori. Alla riapertura della sede braidese del Seminario Minore, per un anno ne fu il direttore spirituale poi iniziò a collaborare nella parrocchia S. Andrea Apostolo della quale, nel decennio 1971-1981 fu anche parroco. Lasciata la responsabilità parrocchiale diretta, venne nominato assistente religioso presso l'Ospedale "Santo Spirito" e per quasi otto anni fu accanto ai ricoverati e ai loro familiari, ai medici e al personale, con grande attenzione e disponibilità. Quando, per raggiunti limiti di età, lasciò il servizio nell'Ospedale, continuò una presenza accanto ai malati e ai sofferenti visitandoli anche nelle loro case.

Nel suo lungo ministero don Bartolo ha sperimentato i variegati ambiti pastorali nei quali il sacerdote è chiamato a spendersi: dapprima i ragazzi ed i giovani, poi un'intera comunità parrocchiale ed infine il delicato approccio con chi è toccato direttamente dalla sofferenza fisica, che tante volte non è disgiunta da quella interiore. La sua disponibilità a lasciare la responsabilità parrocchiale dopo solo 10 anni, per favorire il progetto che all'inizio degli anni Ottanta intendeva realizzare una nuova strutturazione ecclesiale dell'intero territorio di Bra, fu un segno non piccolo della sua apertura a nuove visioni pastorali, che peraltro non sempre è dato di riscontrare. Comunque mentre era priore di S. Andrea curò la costruzione del nuovo centro religioso in zona Bescurone, dedicato alla Beata Vergine del Rosario, e la ristrutturazione della casa alpina di Sampeyre (CN) per i ragazzi e le famiglie.

Quando non ebbe più incarichi ufficiali, don Bartolo continuò ad offrire la sua collaborazione sia in Bra sia altrove e la parrocchia di Foresto in Cavallermaggiore (CN) fu lieta di godere del suo ministero festivo per alcuni anni. In un suo scritto, anni fa, notava: «Nella vita, la mia vita, ho toccato con mano "... quanto è buono il Signore: beato l'uomo che lui si rifugia" (Salmo 33) ... Ho sempre creduto, ho cercato di fare sempre tutto con entusiasmo e non mi è costato fatica, sono sempre stato contento perché tutto mi è piaciuto: Dio ha sempre scelto per me e Lui sceglie sempre bene e per il meglio: basta aver fiducia».

Con il declinare delle forze fisiche le sue condizioni di salute divennero sempre più critiche e, accogliendo l'invito dei familiari, nel 2005 si era trasferito a Genola (CN). Negli ultimi mesi venne ospitato nella Casa del Clero a Fontanelle di Boves (CN), mentre doveva sottoporsi al trattamento di dialisi nell'Ospedale di Cuneo.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Genola (CN).

SACCO don Giovanni.

È deceduto in Pancalieri, nella Casa del Clero "Beato Giovanni Maria Boccardo", il 13 novembre 2011, all'età di 74 anni, dopo 47 di ministero sacerdotale.

Nato in Savigliano (CN) il 16 ottobre 1936, terminati gli studi classici nel liceo della sua città, entrò nel Seminario diocesano di Rivoli per gli studi teologici ma nell'ultimo anno si trasferì nella Diocesi di Bahia Blanca (Argentina) e il 6 ottobre 1963, a Genova-Brignole, ricevette l'Ordinazione presbiterale come membro del Clero di quella Diocesi argentina.

Dopo aver svolto inizialmente il ministero presso l'Ospedale Militare di Savigliano per circa un anno e come vicario cooperatore a Cor Pringles (Argentina), nel gennaio 1967 dovette rientrare a Savigliano per assistere – come figlio unico – il papà rimasto solo. Dall'ottobre di quell'anno fino al 1970 fu vicario cooperatore ad Avigliana nella parrocchia S. Maria Maggiore poi venne trasferito a Torino in Cattedrale e il 3 agosto 1971 ottenne l'incarnazione tra il Clero torinese. Nel novembre 1974 fu nominato parroco a Giaveno e gli venne affidata la parrocchia S. Giacomo Apostolo in Frazione Sala: per più di 28 anni vi ha svolto un servizio pastorale convinto e generoso prodigandosi senza risparmio di energie e di tempo alla formazione dei ragazzi e dei giovani curando la catechesi, l'oratorio e la direzione spirituale. Dotato di una buona intelligenza e di un cuore grande, aveva un carattere forte e passionale con una nota di impulsività che emerse in più occasioni e che talora poté far sorgere qualche malumore. Ma se non ci si fermava alla prima impressione e si trascorrevano un po' di tempo con lui, si poteva scoprire che molte delle sue parole e delle sue azioni erano dettate da profonde convinzioni evangeliche ed anche umane. Affrontava le persone, le situazioni ed i problemi in modo schietto e diretto, essendo preoccupato di cercare la verità, senza lasciarsi frenare da critiche o eventuali tensioni. Con i giovani insisteva molto sulla formazione personale – con incontri di preghiera e di riflessione, puntando sulla partecipazione anche quotidiana alla S. Messa – ma anche su quella comunitaria. Era in grado di suscitare un autentico desiderio di Dio e amore a Gesù, non temendo di proporre strade impegnative. Insegnava facendo fare: campi invernali ed estivi, raccolte di carta e ferro, sacre rappresentazioni, banco di beneficenza, catechismi, ...

Un altro aspetto che caratterizzò il ministero parrocchiale di don Gianni fu l'attenzione a coloro che nella società sono più deboli e così si adoperò instancabilmente per le persone anziane creando un gruppo che volle denominare "I Rami Verdi" per favorire incontri periodici; nacquero due gruppi Caritas – uno composto da adulti e uno da più giovani – che settimanalmente incontravano persone ammalate o sole; accolse nella stessa casa parrocchiale alcuni extracomunitari nei primi tempi delle massicce ondate migratorie degli anni Novanta. Coltivò un sogno: realizzare una casa per accogliere anziani non autosufficienti e profuse il suo impegno per poterla rendere operativa utilizzando le risorse economiche personali, raccogliendo offerte presso amici, conoscenti, parrocchiani e conducendo in prima persona una vita autenticamente ed evangelicamente da povero. Ma anche per i più piccoli non mancò il suo impegno specie quando la scuola dell'infanzia presente nel territorio parrocchiale dovette affrontare un periodo di difficoltà amministrative a seguito della partenza delle suore che l'avevano gestita per lungo tempo: grazie al suo intervento vi furono validi collaboratori e fu possibile realizzare lavori importanti di ristrutturazione e di ampliamento con vantaggio per le famiglie dei fanciulli, che mensilmente egli incontrava. Dal 1995 gli fu affidato anche l'incarico di assistente religioso presso l'Ospedale Civile di Giaveno, dove portò ai ricoverati i conforti religiosi insieme alla sua parola amica e sorridente.

Nel 2003 la sua forte fibra, fiaccata dalla malattia che lo costrinse anche a ricoveri ospedalieri, fu seriamente compromessa e fu costretto a lasciare il ministero diretto trasferendosi alla Casa del Clero "Beato Giovanni Maria Boccardo" in Pancalieri, mai dimenticato dai "suoi" giovani divenuti ormai adulti che seppero dimostrargli – con il loro affetto e la loro presenza – grande riconoscenza per il bene da lui ricevuto.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Savigliano (CN).

Documentazione

16 secoli di Chiesa torinese

In occasione del passaggio del testimone dal Card. Severino Poletto a Mons. Cesare Nosiglia, il nostro settimanale diocesano *La Voce del Popolo* ha offerto una serie di articoli dello storico don Giuseppe Tuninetti sulla Chiesa torinese ed i suoi Pastori, con speciale attenzione a quanto avvenuto a partire dalla metà del XIX secolo.

Sembra opportuno proporre anche in queste pagine i predetti articoli.

1. Tutti i Vescovi di Torino

Il nuovo Pastore della Diocesi di Torino è il XXXIV Arcivescovo. Il primo fu Giovanni Francesco Della Rovere dei Signori di Vinovo, nel 1515. I precedenti Vescovi, di cui si conoscono i nomi, da S. Massimo, primo Vescovo noto, a Giovanni Ludovico Della Rovere, furono 53. Ci sono infatti lunghi vuoti informativi nel primo millennio, soprattutto nei secoli VII e VIII, di cui conosciamo soltanto due Vescovi, Rustico e Andrea. A partire da Amizone (983-998) l'elenco è quasi completo e con incertezze sulle date. Soltanto dal milanese Milone di Cardano (1170-1180) si conoscono con certezza nominativi e successione; una incertezza riguarda ancora un nominativo del 1263: H. francescano.

Da San Massimo

Il culto dei martiri Solutore, Avventore e Ottavio testimonia l'esistenza di cristiani a Torino e dintorni già nell'epoca precostantiniana (sec. III). Le prime Chiese o Diocesi dell'attuale Piemonte (diversamente dalla Lombardia e dalle Tre Venezie) risalgono però al dopo-Costantino, nel secolo IV. La più antica è considerata Vercelli (anno 345), con il primo Vescovo della Regione, Sant'Eusebio, sardo, già appartenente alla Chiesa di Roma. Alla seconda metà dello stesso secolo risalgono Novara, Tortona, Aosta, Ivrea e Torino, dove nel 398, per iniziativa di Sant'Ambrogio di Milano, si celebrò un Concilio cui parteciparono Vescovi delle due Gallie (transalpina e cisalpina). Era allora Vescovo San Massimo, ritenuto il primo Vescovo della città.

Il protovescovo di Torino proveniva probabilmente da Vercelli o forse dalla Milano di Sant'Ambrogio. A San Massimo la critica storica e letteraria attribuiscono 106 sermoni, che lo collocano tra i migliori oratori sacri del tempo: il Papa San Leone Magno e San Crisologo di Ravenna sono fonti preziose per la conoscenza sia della personalità del Vescovo sia della Torino e dei torinesi del tempo. Di tratto severo e misericordioso, amava la sua gente e la città, che esortava a difendere dalle invasioni barbariche. La città era in prevalenza cristiana, mentre la campagna era ancora paganeggiante.

Gli scavi archeologici (visibili oggi alla sinistra dell'attuale Cattedrale, guardando la facciata) sembrano confermare la chiesa del Salvatore come la prima chiesa Cattedrale, quella appunto di San Massimo, e dove probabilmente si celebrò il Concilio del 398, di cui possediamo i canoni, ossia le decisioni.

Al Concilio di Milano del 451 partecipò un Vescovo di Torino di nome Massimo: la logica fa ritenere che si tratti di un altro Massimo.

Mille anni di Medio Evo

Della storia civile del "Piemonte" nella seconda metà del primo millennio (tempo di prolungati, diffusi e profondi sconvolgimenti), non è molto quello che si conosce. Altrettanto si deve dire della storia religiosa ed ecclesiastica, Torino compresa: sono meno di venti infatti i Vescovi di cui conosciamo i nomi. Ne emergono due: Ursicino (562-609), di cui scrisse in due lettere San Gregorio Magno e del quale si scoprì il sepolcro nel 1843 negli scavi del palazzo reale; Claudio (818-830), soprannominato l'iconoclasta (per questo i Valdesi gli dedicarono la loro editrice), compilatore di commenti scritturistici.

In questo periodo i confini della Diocesi erano incerti e labili: essa si estendeva su tutto il Piemonte occidentale, confinando a Oriente con Ivrea, Vercelli e Asti, a Occidente con le Alpi, ma con alcuni sconfinamenti transalpini nella valli dell'Arc e di Barcelonnette; il confine meridionale si spingeva (toccando la Diocesi di Asti) più a Sud della Stura di Demonte, in Val Gesso e anche in Liguria.

Il centro amministrativo era il Palazzo del Vescovo (dove ora si trova il Palazzo Reale), presso la Cattedrale, il centro religioso, costituita da tre chiese: al centro S. Giovanni Battista, alla sua destra la chiesa del Salvatore ed a sinistra quella di S. Maria. Presso la Cattedrale, almeno a partire da Claudio era operante una scuola vescovile di scrittura, documentazione e teologia, con *scriptorium*. Questi secoli "bui" furono illuminati dal diffuso sorgere di abbazie benedettine, come la Novalesa in Val Cenischia nel 726 per iniziativa di Abbone, governatore di Susa e della Maurienne, e San Michele della Chiusa sul Monte Pirchiriano, all'imbocco della Valle di Susa, alla fine del secolo X, sorta per iniziativa di Ugo di Alvernia con il sostegno del Vescovo di Torino Amizone e del marchese Arduino.

I Vescovi più significativi dei primi secoli del nuovo millennio furono Landolfo (1011-1039), costruttore del Duomo di Chieri; Cuniberto (1047-1081), che si scontrò, in difesa della giurisdizione vescovile, con i monaci di San Michele della Chiusa; Goffredo di Montanaro (1264-1300), che partecipò al Concilio di Lione del 1274 e celebrò due Sinodi diocesani, di cui abbiamo i decreti. La più incisiva trasformazione strutturale della Diocesi fu la diffusione capillare delle parrocchie, a cominciare dalle pievi (secoli X-XIV): il che significava la diffusione del Cristianesimo nelle campagne e nelle valli. A livello istituzionale sorse (sec. IX) e si affermò progressivamente il Capitolo dei Canonici della Cattedrale. Dal secolo XII la sua maggiore competenza era l'elezione del Vescovo. Non per nulla i Canonici rappresentavano le più potenti famiglie aristocratiche locali (Beccuti, Borgesi, Rovere, Gorzano, Romagnano, ...) e poi anche gli Acaia e i Savoia, sempre più presenti in Piemonte e a Torino. Di particolare autorità era dotato l'arcidiacono, che tra l'altro governava le parrocchie della valle della Stura di Demonte. Dal secolo XIII giunsero a Torino e in Diocesi gli Ordini mendicanti, prima i Francescani e le Clarisse, poi i Domenicani, seguiti da Carmelitani, Agostiniani, Servi di Maria e Trinitari. Durante lo scisma d'Occidente (1378-1417) la Chiesa torinese riconobbe l'obbedienza del Papa di Avignone; fu infatti Benedetto XIII ad autorizzare con bolla del 27 ottobre 1404 il principe Ludovico di Savoia-Acaia ad aprire uno *Studium* (Università) nei suoi Stati; era allora Vescovo Giovanni Orsini dei Signori di Rivalta (1364-1438). I Domenicani furono i protagonisti nell'insegnamento della teologia e

i Francescani Conventuali di quello di filosofia nella Facoltà di teologia; il Clero diocesano prevalse nella Facoltà giuridica.

Nel Quattrocento fu la potente famiglia Romagnano a porre suoi uomini nei punti chiave del potere ecclesiastico: prevostura di Oulx, Capitolo della Cattedrale e Vescovato di Torino (Aimone e Ludovico, dal 1411 al 1468). Nel 1451, Nicolò V, per ottenere la rinuncia di Felice V da antipapa, concesse ai Savoia il privilegio (carico di conseguenze) di proporre al Papa i candidati Vescovi e Abati. Nell'ultimo scorcio del Quattrocento e nel Cinquecento fu invece la famiglia dei Della Rovere di Vinovo che dal 1482 al 1592 pose sulla Cattedra di S. Massimo quattro suoi uomini: il più prestigioso fu il Cardinale Domenico Della Rovere (1482-1501), tipica espressione dell'episcopato rinascimentale, che esplicò il suo mecenatismo anche con la costruzione della nuova Cattedrale negli anni 1491-1498. Nel frattempo nel 1511, grazie al sostegno del re di Francia e contro la volontà dei Savoia, fu eretta da Leone X la Diocesi di Saluzzo, stralciata in gran parte dalla Diocesi di Torino e coincidente con il Marchesato omonimo.

Torino Arcidiocesi

Il Vescovo di Torino, come tutti i Vescovi del Piemonte, era suffraganeo dell'Arcivescovo di Milano. Il 23 luglio 1513 Papa Leone X concesse al Vescovo Giovanni Francesco Della Rovere l'esenzione da Milano, l'uso del pallio e delle insegne arcivescovili e con bolla del 21 maggio 1515 eresse la Provincia ecclesiastica di Torino, con Ivrea e Mondovì suffraganee. Tra i motivi non detti di tale provvedimento fu una specie di compensazione ai Savoia e a Torino per la perdita di Saluzzo. Non furono una benedizione per Torino (perché mai presenti in Diocesi ma sempre alla corte di Roma) gli Arcivescovi, di cui due Cardinali, che si succedettero dal 1515 al 1564; ci fu la parentesi benefica di Claudio di Seyssel (1517-1520), vero precursore della riforma tridentina.

Nel 1563, anno della chiusura del Concilio di Trento, il duca Emanuele Filiberto trasferì la capitale del ducato da Chambéry a Torino, con conseguente maggior peso dei Savoia sul governo della Diocesi, il duca scelse come sua residenza il Palazzo Vescovile: da allora fino al 1777 gli Arcivescovi di Torino furono dei "senza fissa dimora".

Il Cardinale Girolamo Della Rovere (1564-1592) avviò in Diocesi la riforma tridentina: il suo maggior merito fu l'apertura del Seminario nel 1567, come voluto dal Concilio appena concluso. La Visita Apostolica di Monsignor Angelo Peruzzi, Vescovo di Sarsina, negli anni 1584-85, evidenziava che la decadenza morale-spirituale della Diocesi era gravissima. Chi si fece veramente carico della indilazionabile riforma fu il successore Carlo Broglia dei Signori di Santena (1592-1617): con Sinodi, una sistematica Visita pastorale alla Diocesi, erezione delle vicarie foranee. Per combattere il protestantesimo e rinnovare la vita cristiana ricorse all'aiuto degli Ordini religiosi (Gesuiti, Cappuccini, Agostiniani Scalzi, Barnabiti, ...).

Nel 1592 fu stralciata da Torino la nuova Diocesi di Fossano.

Il Seicento fu un secolo terribile e di decadenza generale per il Piemonte: guerre, fiscalismo ducale, epidemie, guerra in Casa Savoia tra madamisti e principisti. Anche la Chiesa non ebbe grandi Arcivescovi. Emersero due figure carismatiche: il Beato Sebastiano Valfré (1629-1710) e la Beata Maria degli Angeli (1661-1717).

Il Settecento, iniziato con la guerra con la Francia, terminata con l'assedio e la vittoria del 1706, dominato nel primo trentennio da Vittorio Amedeo II, principe assoluto illuminato, re di Sicilia nel 1713 e poi di Sardegna nel 1720, fu per la Chiesa torinese, nonostante i frequenti scontri giurisdizionali tra Santa Sede e la corte di Torino, un grande secolo grazie in primo luogo a una singolare serie di grandi Arcivescovi: il barnabita Francesco Arborio di Gattinara (1727-1743), il Cardinale Giovanni Battista Roero dei Conti di Pralormo

(1744-1766: sotto di lui fu più acuta la polemica giansenista, che divise l'Episcopato piemontese tra favorevoli e contrari); Mons. Francesco Luserna Rorengo di Rorà (1768-1778) e il Cardinale Vittorio Gaetano Costa d'Arignano (1778-1796), tra i più grandi Arcivescovi torinesi dell'epoca moderna, che impressero una durevole impronta alla vita della Diocesi.

Nel 1748 fu eretta la Diocesi di Pinerolo e nel 1772 quella di Susa, entrambe stralciate da Torino. Da segnalare anche la notevole personalità dell'abate Pietro Costa (1672-1760), costruttore dell'attuale edificio del Seminario Metropolitano e, come rettore, forgiatore morale dello stesso Seminario, e la figura carismatica del cappuccino Sant'Ignazio da Santhià (1694-1770), "il Santo del Monte".

Seguì, nel periodo franco-napoleonico (1798-1814), la bufera che travolse tutte le strutture ecclesiastiche, tra cui il Seminario e le Congregazioni religiose (tutte soppresse da Napoleone, che ebbe anche la tracotanza di imporre a tutto l'impero un catechismo e la festa di San Napoleone, santo letteralmente inventato). Furono parecchi i preti giacobini, ma la stragrande maggioranza del Clero fu contraria alla rivoluzione e a Napoleone.

In questo terribile periodo la Diocesi fu governata da Carlo Buronzo del Signore (1787-1805) e da Giacinto della Torre (1805-1814), che rese arcivescovile il Seminario di Giaveno, già della Collegiata.

Tramontato Napoleone, seguito dalla Restaurazione, nel 1817 furono ripristinate tutte le Diocesi soppresse dal despota corso e fu eretta quella di Cuneo. Diversamente dalla Francia, la bufera rivoluzionaria non incise in modo significativo sulla pratica religiosa. Ci fu una spettacolare ripresa delle vocazioni e Ordinazioni presbiterali. Operò un influsso benefico sul miglioramento qualitativo del Clero il Convitto Ecclesiastico di S. Francesco, soprattutto sotto la direzione di S. Giuseppe Cafasso (1811-1860). L'Arcivescovo del tempo della Restaurazione fu il camaldolese Colombano Chiaveroti (1818-1831), che nel 1829 fondò un secondo Seminario filosofico-teologico a Chieri.

L'Ottocento, per tanti aspetti secolo bifronte, lo fu anche per la vita consacrata, soprattutto in Piemonte e a Torino: conobbe ripetute soppressioni di Congregazioni e Ordini religiosi (1802, 1855 e 1866-67), ma vide la fioritura, come non mai, di numerose Congregazioni di vita attiva, specie femminili. Fu il secolo dei Santi sociali, provvidenzialmente suscitati per affrontare le antiche e le nuove povertà sociali: il Cottolengo, il citato Cafasso, la marchesa Giulia di Barolo Colbert, l'abate Francesco Faà di Bruno, Don Bosco, don Leonardo Murialdo e altri/e.

Torino fu la culla del Risorgimento a partire dal 1846 e la prima capitale d'Italia nel 1861. In tale processo fu anche il laboratorio doloroso dello scontro tra Chiesa e Stato, della questione romana che avvelenerà i rapporti tra mondo cattolico e ceto politico fino al 1929, Patti Lateranensi. Qui si consumò il cosiddetto "caso Frasoni", ossia la vicenda dell'Arcivescovo (1832-1862) di origine genovese, che si oppose frontalmente a ogni cambiamento politico e sociale vedendovi sempre il pericolo della rivoluzione, da cui era stato ferito ancora giovane.

Pur pagando personalmente con i provvedimenti illiberali subiti e con l'esilio a vita dal 1850, ebbe il torto di non distinguere le aspirazioni legittime da ciò che era irrinunciabile, procurando danno alla Chiesa e al processo risorgimentale, facendo tra l'altro il gioco degli estremisti anticlericali, guidati dalla "*Gazzetta del Popolo*". Torino fu di fatto senza Vescovo dal 1850 al 1867, quando venne eletto Alessandro Ricardi di Netro (1867-1870), gradito ai Savoia.

Mentre tra fine Ottocento e primi decenni del Novecento Torino, in costante crescita grazie all'immigrazione, diventava città industriale e operaia, fu successivamente governata dagli Arcivescovi Lorenzo Gastaldi (1871-1883), Cardinal Gaetano Alimonda (1883-1891), Davide Riccardi (1891-1897) e Cardinal Agostino Richelmy (1897-1923), l'Arcivescovo della prima guerra mondiale e dell'avvento del fascismo.

Durante il ventennio fascista i Cardinali Arcivescovi, Giuseppe Gamba (1923-1929) e Maurilio Fossati (1935-1965), guidarono la Diocesi con dignità e fermezza, senza servilismo. Fossati edificò il nuovo Seminario di Rivoli, fondò l'Opera Torino-Chiese per la costruzione di tante chiese parrocchiali richieste dallo sviluppo della città e cintura; fu il "*defensor civitatis*" durante il secondo conflitto mondiale, la guerra civile e la Resistenza; istituì i cappellani del lavoro; fu anche l'Arcivescovo della ricostruzione postbellica e del periodo della più intensa immigrazione, specie dal Meridione, e del boom economico.

L'attuazione dei decreti conciliari del Vaticano II costituì il programma dei Cardinali Arcivescovi Michele Pellegrino (1965-1977) e Anastasio Alberto Ballestrero (1977-1989). Grandi Arcivescovi, con personalità diverse, formazioni differenti e diversi approcci alla pastorale, chiamati alla guida della Diocesi in anni difficili, non previsti (ci si aspettava la primavera postconciliare della Chiesa): all'interno della Chiesa per la contestazione, la crisi di identità di preti e di associazioni; all'esterno, perché Torino fu uno dei punti critici dello scontro sociale e del terrorismo politico.

Al Card. Giovanni Saldarini (1989-1999) si devono il Sinodo diocesano (che non si celebrava dal 1881) e l'ostensione della Sindone del 1998, con la Visita di Giovanni Paolo II. Durante l'Episcopato del Card. Severino Poletto (1999-2010) si ebbero due solenni ostensioni della Sindone, nel Giubileo del 2000 e nel 2010 con la Visita di Papa Benedetto XVI; l'iniziativa pastorale più importante fu l'istituzione delle Unità Pastorali, nel 2003.

2. La Chiesa di Torino nel Risorgimento tra conflitti politici e Santi "sociali"

Se Torino fu la culla del Risorgimento italiano e poi nel 1861 prima capitale d'Italia, la Chiesa di Torino fu, in quello stesso periodo, il laboratorio politico-ecclesiastico del burrascoso conflitto tra Chiesa e Stato "liberale" e dei difficili rapporti tra Chiesa e mondo liberale.

Quantunque la realtà fosse più complessa, variegata e sfumata, tuttavia non soltanto il pur reale conflitto tra Chiesa e Stato ma anche i rapporti in genere tra Chiesa e mondo politico liberale furono emblemizzati dalla storiografia nel cosiddetto "caso Frasoni", dal nome e dal comportamento dell'Arcivescovo di Torino in quegli anni decisivi; con il risultato di una lettura e di una interpretazione parziale (ma anche fuorviante) della realtà della Chiesa torinese e dei suoi rapporti con la politica e la società: come se la Chiesa torinese (e quasi la Chiesa Cattolica) si identificasse con il suo Arcivescovo e i suoi rapporti con i politici e la società si riducessero al conflitto tra l'Arcivescovo e i governanti. Resta peraltro il fatto che il "caso Frasoni" danneggiò, a cominciare dall'immagine, la Chiesa di Torino, fomentò l'anticlericalismo e l'anticattolicesimo, complicò la questione romana (Roma capitale d'Italia) e aggravò i rapporti tra la nascente Italia unita, la Santa Sede e la Chiesa Cattolica. Senza dimenticare che la Diocesi di Torino restò di fatto senza Vescovo dal 1850 fino al 1867 (con la nomina di Ricardi di Netro), ossia per quasi un ventennio, peraltro difficilissimo.

Il "caso Frasoni"

Il genovese Monsignor Luigi Frasoni, già Vescovo di Fossano, era stato promosso per volontà di Carlo Alberto ad Arcivescovo di Torino, dove era giunto nel 1832. Durante la rivoluzione francese e la bufera napoleonica era stato costretto con la sua famiglia, aristocratica, a peregrinare per l'Italia. Forse va cercata anche qui la sua avversione psicologica a

tutto ciò che sapeva di cambiamento e di novità, da lui visto e sofferto come rivoluzione. Non a caso rimproverava il Clero torinese di mancare di fermezza e di essere inquinato dall'idea di conciliazione. L'intransigenza e la mancanza della necessaria duttilità lo spinsero a compiere gesti improvvidi, come il rifiuto di accogliere a Torino le "Scuole di Metodo" che preparavano i maestri e che Carlo Alberto aveva affidato all'abate cremonese Ferrante Aporti; la chiusura nei primi mesi del 1848 del Seminario Metropolitano in seguito alla partecipazione dei chierici, con coccarda tricolore, alle manifestazioni nate dall'entusiasmo per le riforme carloalbertine. Conseguenze gravi: perdita di fiducia da parte di Carlo Alberto, compromissione della sua immagine pubblica, messa alla berlina dagli anticlericali, guidati dalla *"Gazzetta del Popolo"*. La protesta per le leggi Siccardi del 1850, l'episodio degli ultimi Sacramenti concessi sotto condizione al morente ministro Pietro De Rossi di Santarosa ed altri interventi prima portarono l'Arcivescovo al "volontario" esilio a Ginevra nel 1849, poi alla detenzione nella Cittadella e quindi nel forte di Fenestrelle, infine alla condanna all'esilio, eseguita il 28 settembre 1858. Si ritirò a Lione, da dove governò la Diocesi per corrispondenza epistolare tramite i Vicari Generali, e dove morì il 26 marzo 1862, poco dopo l'unità d'Italia e la morte di Cavour. Rifiutò sempre le dimissioni (a un certo punto auspiccate dallo stesso Pio IX), sentite come un tradimento al suo dovere: le avrebbe date solo se richieste espressamente dal Papa. Uomo di cristallina coerenza, che pagò di persona, Fransoni fu però incapace, come uomo di governo, di capire i tempi e di distinguere ciò che era irrinunciabile da ciò che non lo era. In questo non era seguito da molti Vescovi piemontesi. In tal modo fece il gioco degli estremisti, non solo anticlericali, ma nemici della Chiesa, con gravi conseguenze, ecclesiali, religiose e politiche anche a lunga scadenza: di ciò (a me pare) egli porta oggettivamente una responsabilità storica. Per equità, bisogna anche dire che i Governi "liberali" piemontesi con lui si comportarono in modo illiberale, non riconoscendogli di fatto la libertà di parola e di critica.

Leggi antiecclesiastiche

Che la diffidenza di Fransoni verso le novità non fosse del tutto infondata è dimostrato dalla serie di leggi e di provvedimenti antiecclesiastici – o nel metodo o nella sostanza – approvati dai Governi sardo-piemontesi nel periodo risorgimentale, scandito tra l'altro da due guerre (d'indipendenza). Essi furono imposti da una minoranza (giacobina) che certamente non era rappresentativa della volontà popolare. In particolare attuavano la mentalità illuministica, visceralmente ostile ai religiosi e alle religiose.

La legge sulla stampa del 30 ottobre 1847 giustamente aboliva la censura ecclesiastica, ma arbitrariamente introduceva il controllo civile sugli scritti dei Vescovi, come le Pastorali. Il 25 agosto 1848 vennero pretestuosamente cacciati dal regno i Gesuiti e le Dame del Sacro Cuore.

Le leggi Siccardi del marzo-aprile del 1850 abolivano il Foro ecclesiastico (Tribunali riservati al Clero) e il diritto d'asilo: legittime nella sostanza, in base al principio di uguaglianza sancito dallo Statuto Albertino, non erano tali per il metodo, perché non si era sentita la Santa Sede, come richiesto dal Concordato. Era ormai la politica dei fatti compiuti imposta alla Chiesa.

Le leggi Rattazzi-Cavour del 1855 sancirono la soppressione degli Ordini monastici e regolari, con l'incameramento dei relativi beni. Esse risparmiavano Ordini religiosi addetti alla predicazione, all'educazione e all'assistenza degli infermi; in realtà furono soppressi anche gli Ordini mendicanti e regolari, come Domenicani, Carmelitani e Francescani, e gli stessi Preti dell'Oratorio; non furono colpiti i Camilliani, i Barnabiti (conservarono alcune case, tra cui Torino e Moncalieri) ed i Preti della Missione. Furono però risparmiate quasi tutte le Congregazioni religiose, sia perché addette a opere sociali, quindi ritenute utili

(infatti furono soppressi gli Oblati di Maria Vergine di Brunone Lanteri, dediti alla predicazione), sia perché non riconosciute in senso stretto come "religiose" dalla stessa legislazione canonica. È significativo il fatto che le leggi siano state approvate nonostante i Vescovi, tramite Monsignor Luigi Calabiana (da cui la famosa "crisi Calabiana", con le conseguenti dimissioni di Cavour), avessero dichiarato in Senato la disponibilità di offrire al Governo la somma corrispondente al ricavato dalle soppressioni. Che dire poi delle perquisizioni della polizia compiute a Valdocco da Don Bosco e nel Convitto Ecclesiastico del Cafasso?

Cattolicesimo sociale

Nonostante il "caso Frasoni" e le leggi antiecclesiastiche, negli anni Quaranta e Cinquanta a Torino si consolidò e si sviluppò il cattolicesimo sociale rappresentato dai cosiddetti Santi sociali, preti e laici, e dai loro successori, a servizio dei gruppi sociali più deboli ed emarginati: la Piccola Casa della Divina Provvidenza per i malati più trascurati, le opere della marchesa Giulia di Barolo per carcerate ed ex-carcerate, il ministero del Cafasso nelle carceri e tra i condannati a morte, gli oratori di Don Bosco per la gioventù sbandata, nei quali cominciò ad apprendere la pastorale giovanile don Leonardo Murialdo: nel 1858 veniva fondata la Congregazione salesiana; il marchese Francesco Faà di Bruno, dal 1857 incaricato di Analisi superiore nell'Università di Torino, nel 1859 dava vita nel popolare borgo San Donato all'Opera di S. Zita per il recupero (e la prevenzione) delle numerose persone di servizio. Insomma, nonostante i conflitti istituzionali, una certa politica repressiva e l'anticlericalismo promosso dai giornali, la parte migliore della Chiesa torinese lavorava per il bene della gente, a cominciare dagli ultimi, dimenticati dalla classe dirigente politica.

Sarebbe auspicabile, nelle celebrazioni del 150° dell'Unità d'Italia, una valutazione più serena e più oggettiva del Risorgimento, ossia su come si è giunti all'Unità, evitando retorica (come già si è visto nei mesi scorsi), pigri pregiudizi e ripetitivi luoghi comuni, anche sull'opera della Chiesa e dei cattolici. A causa di minoranze chiassose e ideologizzate, si può temere che in Italia non si abbia (anche negli storici) il coraggio e l'onestà intellettuale, che si è vista invece in Francia in occasione della celebrazione dei 200 anni della Rivoluzione del 1789.

3. Al tramonto dell'Ottocento

Il 20 settembre scorso si sono celebrati i 140 anni della presa di Roma attraverso Porta Pia da parte dei bersaglieri di Lamarmora. Dal punto di vista del neonato Regno d'Italia il 20 settembre 1870 chiudeva la questione romana con Roma finalmente capitale d'Italia (coronamento del processo risorgimentale) ma da quello della Santa Sede e del Papato la stessa questione raggiungeva il punto di più grave crisi, con il tramonto dello Stato Pontificio, nato dalla donazione di Pipino il Breve nel lontano 754, tramonto considerato un sopruso. Tutta la Chiesa, ma in particolare quella italiana, ne subì il contraccolpo e ne soffrì le conseguenze, in un nuovo confronto-scontro tra Stato e Chiesa.

Se nel lungo periodo la perdita del potere temporale del Papa sarebbe risultata provvidenziale e benefica per lo stesso Papa e la Chiesa, nel trentennio immediatamente successivo – vissuto polemicamente – le conseguenze furono gravemente negative per la Chiesa e il mondo cattolico in genere, ma anche per la nuova Italia unita, nella quale, a parte l'uso polemico dell'espressione, si verificò davvero la spaccatura tra "Paese legale e Paese reale": il secondo, nella stragrande maggioranza cattolico, non si riconobbe (a parte i cattolici liberali, significativi ma poco numerosi e quantunque fossero cattolici, non solo di nome, parec-

chi politici protagonisti del Risorgimento, a cominciare dagli artefici principali, quali Vittorio Emanuele II e lo stesso Cavour, che prima di morire chiese gli ultimi Sacramenti) o fece fatica e riconoscersi nel primo; con annose conseguenze negative sul piano della coscienza e della coesione nazionali.

Mentre la politica faceva il suo corso portando l'Italia all'unità tra mille difficoltà, la città di Torino si trasformava e cresceva grazie all'immigrazione dalle campagne piemontesi: dai 65 mila del 1808 raggiungeva i 204 mila abitanti nel 1861, anno in cui divenne capitale italiana e poneva le premesse di città industriale.

La Chiesa torinese portava avanti la pastorale ordinaria e adeguava le strutture pastorali all'espansione della città, con lo sviluppo dei borghi e le premesse delle barriere operaie, che richiedevano nuove parrocchie, come S. Massimo in Borgo Nuovo, i Santi Pietro e Paolo in Borgo San Salvario e l'Immacolata Concezione in Borgo San Donato.

Torino, a causa delle soppressioni religiose (soprattutto monaci/monache, mendicanti e chierici regolari), sotto l'aspetto religioso venne sempre meno città di monasteri e di conventi e sempre più città di parrocchie, determinando inoltre con lo sviluppo della città l'aumento del suo peso specifico pastorale rispetto al territorio diocesano. Peraltro, l'eccezionale fioritura di nuove Congregazioni di vita attiva, soprattutto femminili, sortì l'effetto di una diffusione capillare di nuove case religiose, in città e provincia, per l'assistenza e la promozione umana. In questi decenni il prosenio della Chiesa torinese è dominato anche da prestigiose figure carismatiche, Fondatori di importanti Congregazioni religiose, maschili e femminili, come Don Bosco, don Leonardo Murialdo e l'abate Faà di Bruno.

Dopo la morte di Frasoni - Lione, 26 marzo 1862 - la sede di Torino restò per un quinquennio senza Vescovo, come molte altre Diocesi piemontesi e italiane, a causa dei contrasti tra Santa Sede e Governo italiano sulle nomine vescovili e soprattutto sulle modalità di riconoscimento da parte dello stesso Governo (era il cosiddetto *exequatur*).

Sulla Cattedra di San Massimo nell'ultimo trentennio del secolo si succedettero quattro Arcivescovi, personalità diverse, con differente approccio alla questione romana, ai problemi intraecclesiali e ai cambiamenti politico-sociali. La questione romana e soprattutto la questione rosminiana, dominate dal cattolicesimo intransigente, scossero anche la Chiesa di Torino, mentre cominciava a profilarsi la questione operaia in particolare, ma non solo. Proprio a Torino, nel 1861, il sacerdote sanremese don Giacomo Margotti aveva lanciato sul quotidiano l'«*Armonia*» il manifesto dell'astensionismo politico cattolico: «Né eletti, né elettori», trasformando il giornale in uno dei principali portavoce dell'intransigentismo cattolico e dell'Opera dei Congressi, che però faticavano a imporsi nella sabauda Torino.

Alessandro Ricardi di Netro

Sbloccatasi, almeno temporaneamente la situazione dell'*exequatur*, a Torino nel 1867 fu trasferito da Savona Alessandro Ricardi di Netro (1867-1870), biellese di famiglia ma torinese di adozione. Aristocratico, in buoni rapporti con i Savoia, cui era persona gradita, era ritenuto idoneo a stemperare le tensioni create durante il burrascoso episcopato del Predecessore. Di temperamento simile e parimenti gradito ai Savoia era il nuovo Arcivescovo di Milano, Luigi Nazari di Calabiana, saviglianese, di formazione torinese, trasferito da Casale Monferrato, nello stesso anno.

Del breve governo appena triennale del nuovo Arcivescovo alcuni fatti e iniziative meritano di essere ricordati. Il 1° aprile 1869 fondò la Pia Unione di San Massimo per le missioni popolari, per compensare i vuoti creati nel campo della predicazione straordinaria (specialmente missioni popolari ed esercizi spirituali) dalla soppressione dei più importanti Ordini religiosi nel 1855 (legge Cavour-Rattazzi) e negli anni 1866-67 (leggi eversive). Si adoperò, ma inutilmente, per la proclamazione di San Massimo a dottore della Chiesa. Par-

tecipò al Vaticano I, assumendo con altri Vescovi di formazione torinese posizioni antinfalibiliste, mentre il suo prossimo Successore sostenne l'infallibilità papale. Si adoperò in modo convinto, ma inutilmente, anche perché fu lasciato solo dagli altri Vescovi, per salvare la Facoltà teologica torinese, di cui era stato allievo, dalla programmata soppressione governativa. Morì a soli 62 anni il 16 ottobre 1870.

Lorenzo Gastaldi

Anche dietro suggerimento di Don Bosco, a Torino, dalla sede episcopale di Saluzzo giunse Monsignor Gastaldi, primo Arcivescovo non aristocratico. Di famiglia torinese, borghese e benestante, di buon livello culturale: tra i fratelli spiccano Bartolomeo, membro dell'Accademia delle Scienze di Torino, tra i fondatori del CAI (a lui è dedicato un famoso rifugio alpino) e Andrea, pittore della scuola romantica. Già dottore collegiato della Facoltà teologica universitaria, entusiastatosi del Rosmini e della sua filosofia, il canonico Lorenzo fu membro del rosminiano Istituto della Carità negli anni 1851-1862, con una significativa esperienza missionaria a Cardiff, negli anni del Movimento di Oxford. Suo indiscutibile merito storico fu la difesa, condotta per decenni, prima della ortodossia e poi anche della santità del Rosmini, nonché della validità del suo pensiero filosofico e del diritto di cittadinanza nella Chiesa del pluralismo filosofico e teologico, rendendosi bersaglio degli implacabili attacchi della stampa cattolica intransigente, cui teneva coraggiosamente testa. Nel 1848 aveva accolto e presentato con entusiasmo *"Le Cinque piaghe della Chiesa"*. Classico contrasto tra carisma e autorità fu il suo lungo e sofferto scontro con Don Bosco. All'interno di una diffusa fioritura di Sinodi diocesani, egli ne celebrò cinque di cui il più importante fu quello del 1873, che seguiva quello ormai molto lontano del 1788 del Cardinale Costa. La severità delle decisioni suscitò scontento in una parte del Clero e fu una delle occasioni della pubblicazione di scritti anonimi contro l'Arcivescovo. Siccome voleva un Clero zelante e dotto, per compensare il vuoto creato dalla soppressione governativa della Facoltà teologica universitaria, ottenne dalla Santa Sede l'erezione prima della Facoltà teologica poi della Facoltà legale nel Seminario Metropolitano. Morì improvvisamente il 28 marzo 1883, giorno di Pasqua, aveva 68 anni.

Card. Gaetano Alimonda

A succedergli la Santa Sede di Leone XIII inviò da Roma un Cardinale, il genovese Gaetano Alimonda, giornalista e famoso conferenziere (soprannominato "il Lacordaire d'Italia"), già Vescovo di Albenga per venti mesi dal 1877. Tre probabili ragioni stavano alla base della nomina: una interna alla Chiesa torinese, la seconda di carattere culturale filosofico, la terza attinente ai rapporti Stato e Chiesa. A Torino era necessario stemperare le tensioni e le divisioni, soprattutto tra il Clero, createsi durante l'episcopato gastaldiano. In secondo luogo, Torino, soprattutto grazie al Gastaldi, era stato forse il principale baluardo del Rosmini e del rosminianesimo: bisognava pertanto liquidare la questione rosminiana nella capitale sabauda, come desiderava Leone XIII, fautore del tomismo. Infine la spinosa questione romana: Torino, per i suoi particolari legami con i Savoia, restava un punto nevralgico per sondare le reali intenzioni di parte italiana. A tali mandati o desideri del Papa l'Arcivescovo adeguò il suo operato: esonerò il rettore del Seminario, creatura del Gastaldi, don Soldati, e richiamò da Asti il teologo Bertagna, nominandolo Vescovo Ausiliare, rettore dei Seminari e del Convitto della Consolata. Come segno della disponibilità della Santa Sede a risolvere la questione romana, nel 1887 preparò l'opuscolo *"I voti degli italiani per la pace religiosa"*, che però, già stampato, non venne diffuso per l'improvviso deterioramento dei rapporti tra Santa Sede e Governo italiano. L'Arcivescovo morì a Genova il 30 maggio 1891. Nel 1888 erano scomparsi Don Bosco e l'abate Francesco Faà di Bruno.

Riccardi, Richelmy

A conferma di un'alternanza di stili di governo episcopale, frutto di personalità e di congiunture diverse, da Novara il 14 dicembre 1891 fu trasferito il biellese Davide Riccardi, ultimo aristocratico e primo Vescovo esponente del cattolicesimo intransigente sulla cattedra di San Massimo, quel cattolicesimo (realizzato sul piano sociale soprattutto dall'Opera dei Congressi) che conobbe negli anni Novanta la sua massima espansione e nello stesso tempo, alla vigilia del nuovo secolo, l'inizio della sua crisi. A Torino le due fasi si ebbero rispettivamente con gli episcopati, prima del Riccardi e poi del Richelmy.

Infatti, la parola d'ordine del Riccardi era "agire". «Agitiamoci per fare del bene!», soleva dire. Convinto sostenitore dell'Opera dei Congressi, promosse nel 1893, dopo il trasferimento della "Unità Cattolica" a Firenze, la nascita del nuovo quotidiano intransigente, la cui eloquente testata era "*L'Italia reale*" (contrapposta a quella "legale" e ufficiale). Per rendere visibile Chiesa e mondo cattolico promosse o sostenne grandi manifestazioni ecclesiali nazionali, celebrate a Torino: il Congresso Eucaristico nel 1894, il Congresso cattolico (Opera dei Congressi) nel 1895. Per il 1898, per ricordare il Concilio del 398, la conclusione dei lavori della Cattedrale roveresca nel 1498 e per controbilanciare da parte cattolica le celebrazioni italiane dello Statuto Albertino del 1848, programmò l'Esposizione d'Arte Sacra, l'Ostensione della Sindone (che con la foto di Secondo Pia occasionò la nascita della sindonologia) e il Congresso Mariano. Non poté celebrarli, perché la morte lo raggiunse a soli 65 anni, il 20 maggio 1897. Furono ereditati da Monsignor Richelmy, che li celebrò, probabilmente con non molto entusiasmo.

Gli anni Novanta a Torino registrarono l'affermazione del positivismo materialista all'Università e la crescita, in una città che stava diventando industriale ed operaia, di un movimento socialista ferocemente anticlericale e anticattolico.

Sollecitati dalla "*Rerum novarum*" del 1891, settori del mondo cattolico torinese – con il movimento della prima Democrazia Cristiana – fecero di Torino uno dei centri più creativi sotto il profilo politico e sociale. Altre crisi, anche a livello europeo, come quella culturale, annunciavano che l'Europa dell'Ottocento stava tramontando. Anche la Chiesa di Torino stava cambiando.

4. Da Richelmy al Vaticano II

Tra la crisi modernista e il Vaticano II furono tre gli Episcopati, tra i quali due tra i più lunghi della storia della Diocesi: Agostino Richelmy, Giuseppe Gamba e Maurilio Fossati. Si trattò di un periodo storico caratterizzato da due devastanti guerre mondiali e da tre terribili totalitarismi che sconvolsero il mondo.

Dalla crisi modernista all'avvento del fascismo: l'episcopato del Richelmy (1897-1923)

Toccò ad Agostino Richelmy traghettare la Diocesi di Torino dal vecchio al nuovo secolo, in una fase cruciale per l'Italia, l'Europa e la stessa Chiesa. Con lui tornava sulla Cattedra di San Massimo un torinese, esponente di una distinta famiglia borghese, come era stato il Predecessore Lorenzo Gastaldi (1871-1883). Tutti i Successori nel secolo XX saranno di estrazione popolare: fatto ecclesialmente significativo, anche riflesso della promozione del ceto popolare, a livello sociale e politico. Il nuovo Arcivescovo venne trasferito il 26 luglio 1897 dalla sede episcopale di Ivrea, dove era giunto nel 1886, a soli 36 anni. Insignito del Cardinalato nel 1899, costituì il primo anello di una serie ininterrotta di Arcivescovi Cardinali nel secolo XX.

Richelmy fu un moderato e la moderazione (a volte moderatismo) fu la connotazione del suo episcopato. Estrazione sociale, temperamento, mentalità e salute precaria possono spiegare tale connotazione. Le grandi celebrazioni del 1898 (ostensione della Sindone, Esposizione di Arte Sacra e Congresso Mariano) furono un'eredità lasciatagli dal Predecessore: non gli erano certamente congeniali.

La moderazione (una virtù) la esplicò nella gestione della crisi modernista che coinvolse anche Torino in una parte del giovane Clero e in una *élite* laicale: oppositore deciso dei modernisti, o tali considerati, disapprovò gli eccessi degli integristi, pur dovendo privare, per volontà di Roma, il canonico Giuseppe Piovano della cattedra di Storia ecclesiastica nella Facoltà teologica. Il moderatismo (posizione politico-sociale) emerse nei suoi rapporti con il movimento cattolico, ossia verso i cattolici impegnati nel sociale e poi anche in politica: dopo simpatie iniziali, fu duramente critico verso la Democrazia Cristiana muriana, che aveva in Torino uno dei poli più significativi, tanto da produrre nel 1898 il bel programma politico in dodici punti chiamato appunto "Programma di Torino", apprezzato da don Sturzo. Non a caso, dopo il primo conflitto mondiale, non accettò le istanze di autonomia dalla Gerarchia volute dal prete di Caltagirone per il nuovo PPI, di cui inoltre avversò la sinistra, proibendo tra l'altro ai chierici la lettura del "*Pensiero popolare*" che ne era espressione.

Peraltro, la più bella espressione del suo moderatismo fu il quotidiano "*Il Momento*" (un bel giornale, capace di competere con "*La Stampa*" di Frassati), fondato nel 1903: filogiolitiano, favorevole all'alleanza clerico-moderata nelle elezioni amministrative. Di fronte al conflitto mondiale, in sintonia con il mondo cattolico italiano, tenne una posizione di condanna morale e di neutralità politica. Durante il conflitto mobilitò la Diocesi in opere di assistenza ai profughi e ai soldati, coadiuvato in particolare dal segretario don Adolfo Barberis (poi fondatore del Famulato Cristiano), il suo braccio destro, su cui faceva totale affidamento.

Nel 1917 fu Beatificato il canonico Giuseppe Cottolengo. L'Arcivescovo assicurò pieno sostegno al canonico Giuseppe Allamano nella fondazione dei Missionari e delle Missionarie della Consolata rispettivamente nel 1901 e nel 1910. Come necessaria risposta pastorale all'espansione urbanistica e allo sviluppo demografico di Torino (335.600 abitanti nel 1901, 502.200 nel 1921) promosse la erezione di parecchie parrocchie e la costruzione di chiese specie nelle barriere operaie (Torino diventava città operaia; nel 1899 nacque la Fiat): da Sant'Alfonso a San Bernardino, da Nostra Signora della Salute a Gesù Nazareno, da Santa Croce al Sacro Cuore di Maria: metà della popolazione della Diocesi risiedeva ormai nel capoluogo. Il Clero era sovrabbondante: una valvola di sfogo fu l'emigrazione in Paesi europei e nelle Americhe.

Sull'anticlericalismo risorgimentale si innestò quello socialista, virulento e becero, che era aizzato dal settimanale "*Grido del popolo*"; furono scatenate forsennate campagne scandalistiche contro veri o inventati scandali del Clero, tanto che per la difesa giuridica ed economica del Clero un gruppo di parroci nel 1907 diede vita alla Associazione del Clero torinese, di cui era portavoce il mensile "*Difesa ed azione*".

Era stato l'Arcivescovo Alimonda a introdurre la figura del Vescovo Ausiliare nella persona di Mons. Bertagna. Sono almeno due i motivi che possono aver spinto il Richelmy a nominare successivamente tre Vescovi Ausiliari: i crescenti impegni pastorali e la salute precaria. Dal 1899 al 1909 Luigi Spandre, parroco dei Santi Pietro e Paolo, poi Vescovo di Asti; dal 1910 al 1915 Angelo Bartolomasi (poi Vescovo al Campo e quindi Ordinario militare); infine, dal 1916 al 1923, Giovanni Battista Pinardi, parroco di S. Secondo.

Scontentò una parte del Clero che lo accusava di favoritismi e di mancanza di polso; lo scontento si riversò soprattutto sul segretario don Barberis dopo la morte dell'Arcivescovo, avvenuta il 10 agosto 1923. Richelmy riposa nel Santuario della Consolata.

Tra dopoguerra e fascismo: il breve episcopato di Giuseppe Gamba (1923-1929)

Quello del Successore fu un episcopato tra i più brevi, come quello di Davide Ricardi. Primo Arcivescovo di estrazione popolare, era infatti nato in una famiglia contadina a San Damiano d'Asti il 25 aprile 1857. Aveva alle spalle il governo di due Diocesi piemontesi, Biella dal 1901 e poi dal 1906 Novara, da cui fu trasferito a Torino il 20 dicembre 1923. Due caratteristiche connotavano il nuovo Arcivescovo astigiano: un temperamento buono e cordiale, una sensibilità sociale. Con simpatie per il PPI e la Confederazione Italiana del Lavoro, nutrì sempre una particolare sensibilità verso il mondo del lavoro. A Torino condivise questi atteggiamenti con Mons. Giovanni Battista Pinardi parroco di S. Secondo, che aveva confermato come Vescovo Ausiliare e considerò suo uomo di fiducia in molte questioni delicate o spinose, nutrendo verso di lui grande stima.

Le principali iniziative pastorali torinesi dell'Arcivescovo, creato Cardinale nel 1926: nel luglio 1924 iniziò la pubblicazione la "*Rivista Diocesana Torinese*"; poiché il quotidiano "*Il Momento*" era passato su posizioni clerico-fasciste, fu fondato dal 31 dicembre 1924 un nuovo quotidiano, "*Il Corriere*", considerato come uno dei migliori quotidiani cattolici del primo dopoguerra, diretto dal teologo Bernardino Caselli, con le firme di don Alessandro Cantono e don Giuseppe Piovano, e tra i pochi rimasti su posizioni democratiche negli anni 1925-26; i restauri della Cattedrale di S. Giovanni Battista, riportata allo splendore rinascimentale, negli anni 1926-28; la celebrazione del primo Sinodo pedemontano nel 1927, per applicare le norme del nuovo *Codice di Diritto Canonico* del 1917.

L'orientamento critico, o almeno molto riservato, nei confronti del fascismo è confermato dall'indirizzo politico-ideologico de "*Il Corriere*", soppresso dal regime con tutta la stampa libera nel 1926; dalla presidenza della Giunta diocesana di Azione Cattolica affidata al prof. Gustavo Colonnetti, popolare antifascista, e dall'azione del suo Vescovo Ausiliare Pinardi.

Ebbe la gioia di partecipare alle Beatificazioni del Cafasso nel 1925 e di Don Bosco nel 1929. Pensò alla costruzione di un nuovo Seminario. Dotò di un nuovo regolamento la Pia Opera di S. Massimo per le Missioni Popolari, che trasferì da S. Cristina a San Francesco d'Assisi. I primi anni di episcopato furono gli ultimi della breve vita del Beato Pier Giorgio Frassati, morto il 4 luglio 1925. L'Arcivescovo morì improvvisamente il 26 dicembre 1929, alla vigilia della attuazione della importante ristrutturazione delle parrocchie del centro cittadino torinese, che aveva suscitato apprensioni e proteste.

Riposa nella Cattedrale.

L'episcopato più lungo degli ultimi sei secoli: Maurilio Fossati (1930-1965)

Per trovare un episcopato più lungo, bisogna risalire al Medioevo, ossia a Giovanni Orsini dei Signori di Rivalta (1364-1411). Nato ad Arona il 24 maggio 1876, Vescovo di Nuoro dal 1924 e poi di Sassari dal 2 ottobre 1929, fu trasferito a Torino l'11 dicembre 1930. Il suo ultratrentennale episcopato torinese percorse oltre un terzo del travagliatissimo secolo ventesimo: dall'indomani della Conciliazione del 1929 tra Stato e Chiesa fino al Vaticano II, attraverso il fascismo, la terribile e devastante seconda guerra mondiale, la resistenza, la ricostruzione e l'intensissima immigrazione, con il raddoppio della popolazione di Torino dai 600 mila abitanti del 1931 al milione del 1961, primo centenario dell'Unità, con i connessi difficili problemi pastorali. Creato Cardinale il 13 marzo 1933 presentò due volte, per motivi di età, le dimissioni a Pio XII, sempre respinte: nel 1941 e nel 1950 (forse questo spiega la scelta di un Vescovo Ausiliare nel 1947 nella persona di Monsignor Francesco Bottino). Non confermò come Ausiliare Monsignor Pinardi (opposizione da parte fascista), ebbe come principale collaboratore (dopo il potente segretario personale don Vincenzo

Barale, dal 1931 al 1965) monsignor Luigi Coccolo, Vicario Generale dal 1931 al 1960 (anno della morte): tipico rappresentante di un certo Clero torinese, concreto, pragmatico e pastoralmente zelante, ma non brillante culturalmente (frutto del timore, seguito alla crisi modernista, di un Clero colto).

Appena giunto a Torino, nel 1931, si trovò di fronte due questioni spinose, una ecclesiale, l'altra politico-ecclesiastica: la sospensione della Facoltà teologica in seguito alle nuove direttive della Costituzione Apostolica "*Deus scientiarum Dominus*" e la crisi tra Chiesa e fascismo circa l'Azione Cattolica. Dopo il Seminario, l'altra pupilla dell'Arcivescovo fu appunto l'Azione Cattolica, che registrò il massimo sviluppo sotto il suo episcopato e che ebbe responsabili a Torino due delle più significative personalità, come Luigi Gedda e Carlo Carretto. Nei confronti del fascismo tenne la schiena dritta: pur deferente verso le autorità costituite (anche fasciste) non fu mai servile, e all'occorrenza protestò contro le prepotenze e violenze fasciste.

Durante la Resistenza, il regime volle punirlo per il suo aiuto prestato agli Ebrei, arrestando e mandando a domicilio coatto a Cesano Boscone nel 1944 il segretario don Barale, che nel 1955 fu poi insignito di medaglia d'oro dalla comunità ebraica. Fu soprattutto durante il conflitto mondiale che brillò la pastoralità dell'Arcivescovo, vero "*defensor civitatis*": non abbandonò mai la città neppure un giorno o una notte; dopo il conflitto, in segno di riconoscimento, la giunta comunista del sindaco Roveda lo insignì della cittadinanza onoraria.

L'altro grande amore dell'Arcivescovo fu il Seminario: su mandato di Pio XI avviò quasi subito la costruzione di un nuovo grande Seminario filosofico-teologico sulla collina morenica di Rivoli, incontrando opposizione da parte del Clero, specie dei canonici del Duomo. A causa degli eventi bellici, il Seminario poté essere aperto soltanto nel 1949; qui il suo uomo di fiducia fu don Giuseppe Pautasso, prima vicerettore (e sostenitore del nuovo Seminario) e poi secondo rettore (1952-65). All'esigenza impellente di nuove chiese rispose con l'istituzione nel 1935 dell'Opera della Preservazione della Fede, poi nota come Torino-chiese, affidata a mons. Giuseppe Garneri e poi, dal 1954, a don Michele Enriore. Al grave crescente problema pastorale del mondo operaio provvide anche, a partire dal 1942, con l'O-narmo e con l'istituzione del Centro Cappellani del lavoro presso la chiesa di S. Francesco d'Assisi; pioniere nella pastorale operaia l'orionino don Giuseppe Pollarolo. Sensibile all'importanza della stampa cattolica (grazie anche alla sagacità di Garneri) promosse nel 1946 la fondazione del settimanale "*il nostro tempo*", con la direzione di don Carlo Chia-vazza e acquisì alla Diocesi l'amministrazione e la direzione de "*La Voce del Popolo*" affidata alla direzione di don Jose Cottino.

Grandiosi avvenimenti religiosi furono la popolarissima *peregrinatio Mariae* negli anni 1948-50 e la celebrazione del Congresso Eucaristico Nazionale nel 1953. Importanti avvenimenti furono pure le Canonizzazioni del Cottolengo e di Don Bosco nel 1934 e del Cafasso nel 1947.

Gli anni Cinquanta segnarono un progressivo declino dell'ormai ottantenne Arcivescovo, con riflessi negativi sul governo della Diocesi. Per questo la Santa Sede il 13 settembre 1961 gli affiancò come Vescovo Coadiutore (senza diritto di successione) il francescano Felicissimo Stefano Tinivella. Si creò una specie di diarchia di governo, ma l'opera del Coadiutore impresso una spinta positiva alla vita diocesana, suscitando segni di primavera nell'autunno generale: nuova vivacità dell'Ufficio Catechistico grazie a don Rodolfo Reviglio, belle iniziative della GiAC e soprattutto la creazione nel 1964 dell'Istituto Piemontese di Teologia Pastorale (benemerito per l'aggiornamento conciliare del Clero piemontese), affidato a don Natale Bussi, direttore, e a don Natale Appendino, segretario instancabile.

L'anziano Cardinale partecipò (con l'Ausiliare Bottino e il Coadiutore Tinivella) al Vaticano II, nelle sessioni del 1962 e del 1963. Si spense, quasi ottantanovenne, il 30 marzo 1965. Riposa nel santuario della Consolata.

5. I due Vescovi del Concilio

Nella fase promettente del Vaticano II la Chiesa di Torino, dove pure non mancavano segni di ripresa pastorale per merito del Vescovo Coadiutore e per la spinta degli entusiasmi conciliari, sentiva un forte bisogno di un colpo d'ala e di una guida illuminata e sicura per collocarsi sulla scia tracciata dallo stesso Concilio.

La Provvidenza la mandò, inaspettatamente, nella persona di Mons. Michele Pellegrino, un fossanese, da anni a Torino, un patologo, professore ordinario di Letteratura Cristiana nell'Università torinese. Per trovare un altro predecessore già professore universitario bisogna risalire a Claudio di Seyssel (1517-1520), docente di Diritto civile nello stesso Ateneo torinese. La spinta propulsiva del Concilio fu fatta propria e proseguita, con stile pastorale diverso, anche dal suo Successore, Anastasio Alberto Ballestrero: entrambi hanno rappresentato un binomio di grandi Arcivescovi pastori.

Michele Pellegrino (1965-1977): un episcopato tra entusiasmi conciliari e crisi postconciliare

La nomina del nuovo Successore di San Massimo nella persona del professor Pellegrino costituì una novità non prevista, voluta personalmente da Paolo VI, che conosceva l'importanza strategica di Torino nella pastorale della Chiesa italiana. Destò la sua nomina uno stupore generale (ora gradito, ora no): si trattava di un professore, sia pure di Letteratura Cristiana antica, dunque, nella vulgata corrente, senza esperienza pastorale (se non quella breve di Vicario Generale a Fossano, negli ormai lontani anni Trenta), come se fosse pastorale soltanto il ministero parrocchiale. Gli studi – teologici, letterari e storici – condotti con il rigore dello scienziato e con la passione e l'amore del credente, lo avevano formato non soltanto come studioso, ma anche come uomo di fede e, remotamente, anche come Vescovo. Dall'Università, come ebbe a scrivere chi gli subentrò sulla cattedra di Storia del Cristianesimo, egli aveva ricevuto un immenso patrimonio assimilato dallo studio dei Padri della Chiesa (*in primis* Sant'Agostino), l'acquisizione di un rigoroso metodo di ricerca e di studio, l'apertura mentale attraverso il contatto e l'amicizia con non credenti.

Fu eletto alla vigilia dell'ultima sessione conciliare, precisamente il 18 settembre 1965. Aveva 62 anni: era nato a Roata Chiusani di Centallo nel 1903. In quanto Vescovo eletto, poté partecipare al dibattito conciliare, dove compì due significativi e apprezzati interventi, uno sulla ricerca nella Chiesa, l'altro sulla cultura del Clero.

Entrato ufficialmente in Torino il 21 novembre, aveva ben presente il modello di Vescovo da imitare: quello proposto dalla Sacra Scrittura e dai Padri, in primo luogo Sant'Agostino, di cui fece proprie le parole programmatiche: «Sono cristiano con voi e Vescovo per voi!». Sembra di poter dire che sia stato proprio il Vescovo di Ippona il modello di Vescovo cui si ispirò consapevolmente e per abito mentale: come Agostino, anch'egli rimase un intellettuale, uno studioso, ma fu pastore a tempo pieno, senza risparmiarsi; i tre aspetti in lui non si sovrapponevano, ma si armonizzavano rafforzandosi a vicenda, come già in precedenza aveva fatto sintesi, in sé e nella propria vita, tra lo studioso, il credente e il pastore, senza soffrire lacerazioni.

Il programma episcopale che si propose di realizzare fu l'attuazione del Vaticano II, nella lettera e nello spirito dei Documenti (come ebbe lui stesso a scrivere), sposando l'impegno di rinnovamento voluto da Giovanni XXIII e confermato da Paolo VI e dallo stesso Concilio.

Ma i Documenti conciliari andavano conosciuti sia dal Clero sia dai fedeli. Al primo fine promosse ulteriormente l'attività di aggiornamento già portata avanti dall'Istituto Piemontese di Teologia Pastorale; al secondo fine cominciò in Cattedrale, dal gennaio 1966, il commento delle quattro Costituzioni conciliari, a cominciare dalla *Lumen gentium*.

Tuttavia l'applicazione dei Documenti conciliari e dei decreti di attuazione che mano venivano pubblicati dalla Santa Sede non andavano calati dall'alto, ma condivisi e realizzati secondo lo spirito della corresponsabilità. Popolo di Dio e comunione (termini tanto proclamati e anche abusati nel postconcilio), non erano per lui slogan, ma categorie ecclesiali da vivere. Nel nome della corresponsabilità ecclesiale incontrava e ascoltava comunità parrocchiali e altre, dando poi fiducia a tutti i livelli, ai collaboratori, che non considerava semplici esecutori di ordini e di direttive: ebbe a dichiarare con convinzione, di fronte a critiche anche aspre, che preferiva sbagliare dando fiducia, piuttosto che non darla ai collaboratori (alcuni dei quali potevano anche abusarne).

Il metodo pastorale della corresponsabilità (con preti, religiosi e laici) voluto dal Concilio, a cominciare dal Documento più solenne, quale la *Lumen gentium*, lo desiderava applicato a vari livelli, diocesano e parrocchiale. Infatti, già nel novembre del 1966 diede vita al Consiglio Presbiterale Diocesano e al Consiglio Pastorale Diocesano, invitando i parroci a fare altrettanto; tra questi chi lo fece con convinzione, chi secondo la lettera e chi non lo fece affatto (mettendo per esempio su alla svelta un Consiglio Pastorale alla vigilia della Visita pastorale: cose, peraltro, accadute ancora con l'ultimo Arcivescovo).

A questo proposito divennero importanti per la programmazione pastorale i Convegni annuali al Santuario di Sant'Ignazio. Un modo esemplare di coinvolgimento del Popolo di Dio diocesano nella corresponsabilità fu la stesura di alcune Lettere pastorali: la "*Camminare insieme*" del 1971 (che, con buona pace dei contestatori, prevenuti ma poco informati, contestualizzava, a livello diocesano, l'Enciclica sociale *Octogesima adveniens* di Paolo VI), "*Evangelizzazione e Sacramenti*" del 1972 ed "*Evangelizzazione e promozione umana*" del 1974. Lo stile della corresponsabilità si esprime soprattutto nella Visita pastorale alla Diocesi negli anni 1968-1976, compiuta sistematicamente e con metodo nuovo. Nel frattempo - nel 1967 - era stato nominato Cardinale.

Il suo principale collaboratore fu Mons. Livio Maritano, già professore e rettore del Seminario di Rivoli, da lui scelto nel 1968 come Vicario Generale e Vescovo Ausiliare. Questi fu collaboratore fedele, ma non servile, capace di esprimere all'occorrenza (ma non in pubblico) il suo dissenso, non sulla strategia pastorale (infatti dirigeva il nuovo Ufficio diocesano per il piano pastorale), ma su singole scelte.

Diversamente dalle aspettative iniziali, riservò una cura particolare alla pastorale del lavoro (dovette tenere conto di Torino, città operaia), nominando a capo del nuovo Ufficio diocesano a ciò destinato don Esterino Bosco. Promosse, coadiuvato da don Carlo Carlevaris, l'esperienza dei preti operai, che a Torino furono numerosi. Affidò a don Matteo Lepori il compito di seguire in modo informale le ACLI torinesi dopo la sconfessione da parte di Paolo VI. Per alcuni gesti di solidarietà e dichiarazioni sul mondo operaio (era uomo di *parresia*) fu qualificato "Vescovo rosso". Sostenne le nuove iniziative del Gruppo Abele di don Ciotti e del SerMiG di Ernesto Olivero. Anche in questo fedele all'orientamento conciliare, sposò convintamente la causa dei preti "*Fidei donum*"; così come introdusse nel 1972, appena giunse il benessere della C.E.I., il diaconato permanente, affidandolo a don Giovanni Pignata. Riservò molta attenzione ai preti (furono numerosi gli abbandoni) e alla loro formazione: a questo fine ottenne nel 1968 la erezione della Sezione parallela di Torino della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale.

Insomma Torino era diventata un laboratorio di iniziative pastorali, cui si guardava da tutta Italia: prova ne era la partecipazione di numerosissimi preti agli esercizi spirituali da lui predicati, specie a Sant'Ignazio.

Nonostante la sua prassi dell'ascolto e del dialogo fu anche contestato (il suo episcopato coincise con il periodo più caldo della contestazione: studenti, operai, preti, religiosi/e e chierici). Non solo da destra (sempre), ma anche da sinistra: comunità di base come il Vandalino e alla fine anche le ACLI, le cui ingenerose accuse lo spinsero (data anche la salute

precaria) a dare anzitempo le dimissioni nel gennaio del 1977, poi accolte da Paolo VI il 27 luglio 1977. Morì il 10 ottobre 1986, dopo un lungo calvario, procurato da un ictus del 1982. È sepolto a Roata Chiusani.

Anastasio Ballestrero (1977-1989): un episcopato di pacificazione

Anche il Successore fu scelto personalmente da Paolo VI, preoccupato – forse perché non informato del tutto correttamente – da quanto accadeva a Torino. Si trattò di Anastasio Alberto Ballestrero, un carmelitano scalzo, ligure (era nato a Genova il 3 ottobre 1913), Arcivescovo di Bari, temprato da un lungo governo, a tutti i livelli, nel proprio Ordine religioso. C'era a Torino chi voleva un nuovo Pellegrino: attesa psicologicamente comprensibile, ma assurda, perché neppure nella categoria dei Vescovi esistono i cloni. Senza dimenticare che nella recente (e saggia) prassi della Santa Sede si constata, nella nomina degli Arcivescovi, un'alternanza di personalità diverse e reciprocamente correttive: Ricardi di Nerro dopo Frasoni, Alimonda dopo Gastaldi, Davide Riccardi dopo Alimonda, Fossati dopo Gamba, Pellegrino dopo Fossati.

Tra Ballestrero e Torino non ci fu un amore a prima vista. Anzi, ci fu diffidenza reciproca, a motivo di pregiudizi e di scorretta informazione. Certo la Diocesi di Torino non era il paradiso terrestre, ma non era neppure babilonia. Il nuovo Arcivescovo, comunque, era atteso al varco sia dai nostalgici di Pellegrino sia dagli avversari. Come peraltro capita dappertutto, anche a Torino gli uni e gli altri volevano un Arcivescovo a propria immagine e somiglianza. E lui ne era consapevole.

Giunto in Diocesi nel settembre 1977, si trovò a operare nel momento più grave del terrorismo rosso. La sua costante preoccupazione fu di svolgere opera di riconciliazione, sia nella società civile lacerata dal terrorismo, sia nella comunità ecclesiale che portava anch'essa le ferite non rimarginate della contestazione e della divisione. In questa ottica, il punto più alto del suo magistero fu raggiunto nel secondo Convegno Ecclesiale della Chiesa italiana a Loreto nel 1985, dedicato non a caso alle "strade della riconciliazione"; vi partecipò come Presidente della C.E.I., incarico che ricopriva con saggezza dal 1979 (anno del suo Cardinalato): segno della stima che godeva anche da parte di Giovanni Paolo II, di cui, anche in quella circostanza, ma sempre, fu collaboratore schietto e leale, non servile; una parresia, la sua, diversa nella modalità da quella di Pellegrino, ma pur sempre tale, che pagò con una certa emarginazione ecclesiale dopo le dimissioni. Come Presidente della C.E.I. diede un apporto qualificante alla revisione del Concordato con l'Italia.

Anch'egli, pur senza dichiararlo, si propose di attuare il Concilio, alla cui preparazione e svolgimento aveva partecipato, soprattutto come membro della più importante Commissione, quella teologica. Tuttavia, non lo si sentì mai rivendicare questa sua eccezionale esperienza. Data la sua conoscenza, dal di dentro, dell'evento e della formazione dei testi conciliari e data la situazione concreta, sia ecclesiale sia civile, la sua parola programmatica fu quella della comunione, come si evince anche da quanto detto sopra.

Importanti eventi ecclesiali, non solo diocesani, furono le due Visite di Giovanni Paolo II nel 1980 («Torino vivi in pace!») e nel 1988, e la prima grande ostensione della Sindone nel 1978, che sorprendentemente attirò milioni di pellegrini, tra cui il Card. Karol Wojtyła: la contemplazione del volto sofferente dell'Uomo della Sindone era di estrema attualità nel contesto della più grave violenza terroristica,

Per quanto concerne l'attività più strettamente diocesana: incrementò la valorizzazione delle zone, ristrutturò la Diocesi in quattro territori, affidati a Vicari Episcopali territoriali (V.E.T.) per favorire un più efficace collegamento tra periferia e centro Diocesi. Promosse la missionarietà della Chiesa diocesana, riconobbe e promosse la famiglia come centro e strumento di catechesi e di evangelizzazione, fu sensibile alla pastorale giovanile, promuov-

vendo tra l'altro due Convegni dedicati all'oratorio, istituì la Caritas diocesana e avviò quelle parrocchiali, volle tenacemente il corso degli operatori pastorali e favorì l'inizio della attività della scuola diocesana di politica,

Al termine del mandato, fu amareggiato da come fu condotto l'esame del Carbonio 14 applicato alla Sindone. Dimessosi nel 1989 (lasciando una Diocesi più pacificata e unita), morì a Bocca di Magra il 21 giugno 1998. È sepolto nel Carmelo del Deserto di Varazze.

Pellegrino e Ballestrero: personalità diverse, con sensibilità pastorali differenti, ma entrambi grandi Arcivescovi; un binomio episcopale, che richiama quello del Settecento costituito da Rorengo di Rorà e Costa di Arignano. I loro episcopati (di Vescovi padri conciliari) chiudono il primo periodo postconciliare della Chiesa torinese: periodo eroico, carico di entusiasmi, di grandi attese, di gravi imprevisti e anche di delusioni, caratterizzato da slanci, scossoni, crisi, cambiamenti e sbandamenti, ma indubbiamente creativo e vivace, anche grazie alla saggia e sofferta guida dei due Vescovi.

don Giuseppe Tuninetti

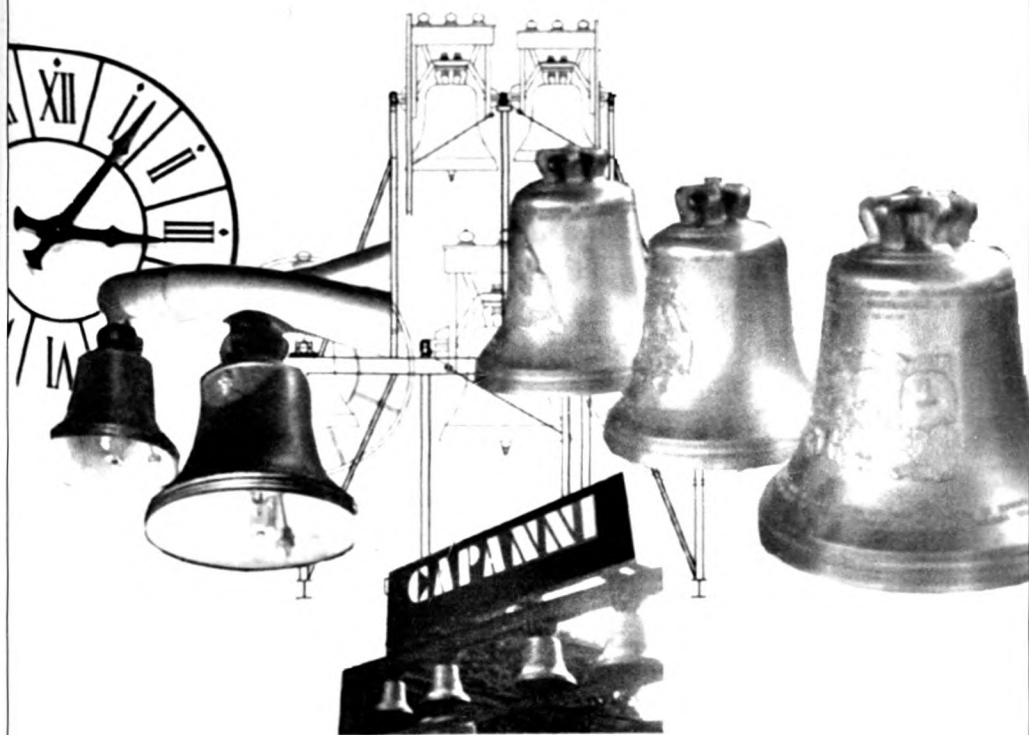


CAPANNI PIEMONTE Cav. Uff. Paolo S.n.c.

Fonderia Campane - Fabbrica Automatismi e Castelli per Campane
Orologi da Torre - Campanili in Acciaio - Tabelloni Elettronici

Reg. Santo Stefano 23/25 - 15019 STREVI (AL) - Tel. 0144/372790 - Fax 0144/364877

dall'idea... al suono



Forniamo preventivi, sopralluoghi e consulenze gratuite

Eseguiamo riparazioni e manutenzioni su
ogni TIPO e MARCA di impianto

Il Vaticano ha scelto...

JUBILEUM[®] TERTIUM MILLENNIUM

STUDIO IDEA



*Date nuova voce
alle Vostre campane
con Jubileum*

JUBILEUM[®]

Comanda le campane e gli orologi
della Basilica Vaticana di S. PIETRO

JUBILEUM[®]

*È unico, è un marchio
registrato dalla ditta TREBINO*



TREBINO

DAL
1824

CAV. ROBERTO TREBINO s.n.c.
16030 USCIO (Genova) - Italy

Tel. 0185 919410 r.a. Fax 0185 919427

FILIALE DI ROMA: Largo Card. A. Galamini, 7 Tel. 800-013742



FONDERIA
CAMPANE



INCASSELLATURE
CAMPANE



ELETTRONICA
CAMPANE



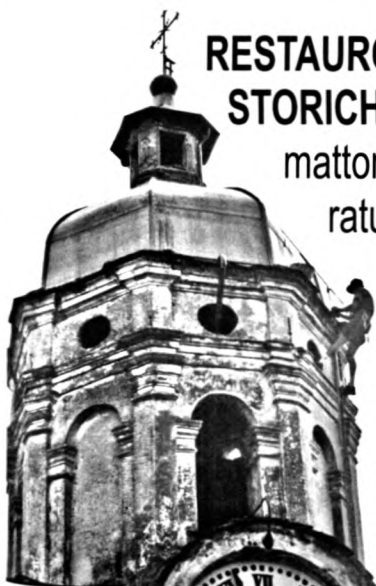
OROLOGI
DA TORRE

PREVENTIVI E SOPRALLUOGHI GRATUITI - ASSISTENZA IN OGNI REGIONE

CASTAGNERI

Tel. 0123.320.163 - Cell. 338.74.56.049

Sito Web: www.castagneri.com



RESTAURO MURATURE

STORICHE pietra e/o
mattone: volte, mu-
rature, arcate, vol-
tini, pilastrini,
camini.



LATTONERIA

IN GENERE: grondaie,
pluviali, faldali, cupole
in rame, tetti in lamiera.

RIFACIMENTO COLMI senza cemento con uso
di lastra di piombo e staffaggio dei colmi.

RIPASSATURA TETTI a coppi con gancetti di
fissaggi a "s" ganci primafila, paraneve.

INTERVENTI TECNICI di manutenzione, ripara-
zione, pronto intervento con corde e tecniche
alpinistiche: chiese - campanili - torri - ospedali -
scuole.

LAVORI DI: pulizia e idrosabbatura superfici -
cuci/scuci - stilatura giunti - ricostruzione parti
mancanti o danneggiate.

C
A
S
T
A
G
N
E
R
I

**Bollettino
per le
Parrocchie**

Vita Parrocchiale



EDIZIONE GENERALE completa

tutta a 4 colori (formato 17x24)

Possibilità di stampa testo proprio

**Pagine 16 o più
tutto a 4 colori
o con solo
copertina a colori
formato 17x24**

*Pagine proprie
a disposizione dei Parroci,
nella quantità desiderata*



**Edizioni Speciali:
Libri
Riviste
Stampati vari**

GIORNALE

nei formati 22x32 - 25x35 - 32x44

con tutto testo proprio

La Voce del Popolo

La voce
della ***tua*** campana
perché si senta
ABBONATI

PRELUM s.r.l. - Edizioni Settimanali Cattolici

Corso Matteotti, 11 - 10121 Torino

Tel. 011/562.18.73 - 54.57.68 - Fax 54.91.13

non sprechiamo
il nostro tempo

SETTIMANALE
**il nostro
tempo**

Abboniamoci
per scoprire la speranza
nei fatti quotidiani

PRELUM s.r.l. - Edizioni Settimanali Cattolici

Corso Matteotti, 11 - 10121 Torino

Tel. 011/562.18.73 - 54.57.68 - Fax 53.35.56

(segue dalla II di copertina)

**Ufficio per la Pastorale
dei Giovani e dei Ragazzi**

tel. 011/51.56.342 - fax 011/51.56.339
E-mail: giovani@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/giovani/UPG/index.php
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale
degli Anziani e Pensionati**

tel. 011/51.56.347 - fax 011/51.56.339
E-mail: anziani@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale
del Turismo, Tempo Libero e Sport**

tel. 011/51.56.348 - fax 011/51.56.339
E-mail: turismo@diocesi.torino.it
ore 9-12 martedì e venerdì
15,30-17,30 tutti i giorni (escluso sabato)

4. AREA CULTURA E SCUOLA

**Pastorale dell'Educazione Cattolica
e della Scuola**

tel. 011/51.56.452 - fax 011/51.56.455
E-mail: scuola@diocesi.torino.it
ore 9-12 - 14,30-16,30 (escluso sabato)

Pastorale della Cultura e dell'Università

E-mail: past.universitaria@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/pastuniv/

Pastorale della Scuola Cattolica

Pastorale Scolastica

tel. 011/51.56.452 - fax 011/51.56.313
E-mail: pastoralescolastica@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/diocesi/ufscuola.htm
ore 9-12 - 15,30-17,30 (escluso sabato)

5. AREA LITURGICA

tel. 011/51.56.408 - fax 011/51.56.409
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio Liturgico

E-mail: liturgico@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/diocesi/uflitur.htm

Sezione Arte Sacra

E-mail: arte@diocesi.torino.it

Sezione Musica Sacra

E-mail: musica@diocesi.torino.it

6. AREA DEL SOCIALE

Ufficio per il servizio della Carità

tel. 011/51.56.350 - fax 011/51.56.359
E-mail: caritas@diocesi.torino.it
www.caritas.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/caritas
ore 8,30-12,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro

tel. 011/51.56.355 - fax 011/51.56.359
E-mail: lavoro@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/palavoro
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Migranti

Sede operativa - *Via Ceresole n. 42*
tel. 011/246.20.92 - 011/246.24.43
fax 011/20.25.42
E-mail: migranti@diocesi.torino.it
www.migranti.torino.it
ore 9-12 - 14,30-17
(esclusi mercoledì pomeriggio e sabato)

Ufficio per la Pastorale della Salute

tel. 011/51.56.360 - fax 011/51.56.359
E-mail: salute@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/salute
ore 9-12 (escluso sabato)

7. AREA MISSIONI

tel. 011/51.56.374 - fax 011/51.56.376
E-mail: missionario@diocesi.torino.it
www.sdtm.it
www.diocesi.torino.it/diocesi/ufmissio.htm
ore 9-12 - 14,30-17 (escluso sabato)

Sezione Pontificie Opere Missionarie

Sezione Centro Missionario Diocesano

Sezione Servizio Diocesano Terzo Mondo

**ORGANISMI FACENTI CAPO
AL VICARIO GENERALE**

Centro Studi e Documentazione

tel. 011/51.56.309 - fax 011/51.56.319
E-mail: centrostudi@diocesi.torino.it
ore 9,30-13 (escluso sabato)

Direttore delle Case del Clero Diocesane

tel. 011/51.56.360

Incaricato per l'Assistenza al Clero

tel. 011/606.12.24

Incaricato per le Confraternite

tel. 011/51.56.306 - fax 011/51.56.319
mercoledì ore 10-12

Redazione Sito Diocesano Internet

tel. 011/51.56.316 - fax 011/51.56.319
E-mail: redazione@diocesi.torino.it
ore 9-12 (esclusi mercoledì e sabato)

Ufficio per le Comunicazioni Sociali

tel. 011/51.56.315
fax 011/51.56.319 - 011/828.31.10
E-mail: comunicazioni@diocesi.torino.it
ore 9-11,30 su appuntamento (escluso il sabato)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE (= RDTò)

Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana

Anno LXXXVII - N. 11 - Novembre 2010

Abbonamento annuale per il 2010 € 80,00 - Una copia € 8,00

C.C.P. 25493107 intestato a Rivista Diocesana Torinese - c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana
via Val della Torre n. 3 - 10149 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Preservazione Fede "Buona Stampa"
c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino - Tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+ fax)

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Chieri n. 64 - 10020 Andezeno (TO)

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) - Art. 1 comma 1
D.C.B. Torino - 13/2011 - Spedito: Dicembre 2011

Anno
Dice